

economia & lavoro

Anno VIII (nuova serie) Maggio - Giugno 1974 N. 3

OSVALDO TARQUINIO

Relazione alla Banca d'Italia; perché tanto pessimismo?

GIORGIO LAUZI

Sindacato e consigli, un problema aperto

FRANCO CARINCI

La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende

LEONE IRACI

Bilancio della pianificazione in Italia (1962-1974)

RELAZIONI CONTRATTUALI
IN ITALIA

RELAZIONI CONTRATTUALI
IN EUROPA

I LIBRI E LE IDEE

RECENSIONI E SCHEDE

OSSERVATORIO





economia & lavoro

bimestrale di politica sociale
e relazioni industriali

anno VIII (nuova serie)

maggio-giugno 1974

n. 3

sommario

EDITORIALI

- Osvaldo Tarquinio: *Relazione alla Banca d'Italia; perché tanto pessimismo?* 285
- Giorgio Lauzi: *Sindacato e consigli: un problema aperto* 289

ARTICOLO

- Franco Carinci: *La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende* 299

SAGGIO

- Leone Iraci: *Bilancio della pianificazione in Italia (1962-1974)* 319

LE RELAZIONI CONTRATTUALI IN ITALIA 339

LE RELAZIONI CONTRATTUALI IN EUROPA 357

I LIBRI E LE IDEE 371

Giuseppe Barbalace: *Il socialismo di Durkheim* 371

Giorgio Lauzi: *Il sindacato dalla cronaca alla storia* 378

RECENSIONI E SCHEDE 383

OSSERVATORIO



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

sommaire

EDITORIAUX

- Oswaldo Tarquinio: *Relation de la Banque d'Italie: pourquoi tant de pessimisme?* 285
- Giorgio Lauzi: *Syndicat et conseils, un problème ouvert* 289

ARTICLE

- Franco Carinci: *La participation des travailleurs à la gérance des entreprises* 299

L'auteur aborde le complexe problème des structures d'organisation et des normes juridiques qui chez nous régissent la possibilité des travailleurs de participer à la gérance des entreprises.

Il fait une distinction entre les hypothèses des travailleurs qui endossent directement la responsabilité ou bien la co-responsabilité et les hypothèses d'influence indirecte dans le cadre de relations fondamentalement en conflit. Dans le premier cas l'auteur examine les raisons de la non-réalisation des articles 43 et 46 de la Charte Constitutionnelle; dans le deuxième il décrit à grands traits l'évolution des structures d'organisation du syndicat dans l'entreprise et des thèmes contractuels pendant les derniers 30 ans. L'analyse termine avec une évaluation de l'impact provoqué par l'introduction du Statut des travailleurs dans le cadre des relations industrielles.

ESSAI

- Leone Iraci: *Bilan de la planification en Italie (1962-74)* 319

L'auteur estime que l'Italie des années '60 est le seul pays dans le monde où, dans une période de développement apparent, il y a eu une réduction de l'occupation et de la population active. La culture économique prédominante ne donne pas une explication de l'arrêt du processus de développement et présente comme des difficultés conjoncturelles les aspects d'un processus cumulatif d'invololution structurelle qui si par hasard continue, pourrait se résoudre dans la création d'une économie de complet chômage permanent, avec peu d'industries à haute intensité de capital et un parasitisme croissant.

Le problème d'aujourd'hui n'est donc pas de « reprise » conjoncturelle mais de reconstruction d'un mécanisme de développement: dans ce processus assument importance décisive les politiques de plein emploi qui, pendant dix ans, n'ont pas été appliquées et, en général, pas même proposées.

RELATIONS INDUSTRIELLES

- Relations contractuelles en Italie* (par A. La Porta et D. Valcavi) 339
- Relations contractuelles en Europe* (par M. Sepi) 357

LES LIVRES ET LES IDEES

- Giuseppe Barbalace: *Le socialisme de Durkheim* 371
- Giorgio Lauzi: *Le syndicat de la cronique à l'histoire* 378

- RECENSIONS ET FICHES 383

OBSERVATOIRE

summary

EDITORIALS

- Oswaldo Tarquinio: *Relation of Bank of Italy: why so much pessimism?* 285
- Giorgio Lauzi: *Trade-union and councils, an open problem* 289

ARTICLE

- Franco Carinci: *Workers' participation to the management of firms* 299

The author examines the complex problems concerning structures of organisation and juridical rules that, in our order, fix the possibility for workers to take part to the management of firms. He distinguishes between the hypothesis of direct engagement of responsibility or co-responsibility by workers and the hypothesis of indirect influence within relations essentially opposite. In the first case the writer examines the reason for the execution of the articles 43 and 46 of our Statute was missed; in the second he delineates the evolution of trade-union structures of organisation in firms and of contracted thematics during last 30 years. The analysis ends with a valuation of the impact caused by the introduction of workers' Statute in industrial relations.

ESSAY

- Leone Iraci: *Balance of planning in Italy (1962-74)* 319

The writer thinks that Italy of years '60 is the only country in the world where, during a period of visible development, there was a reduction of employment and of working people. Economic prevalent literature does not explain the paralysis of development process and presents as difficulties due to the conjuncture the aspects of an accumulative process of structural transformation; if this process went on, could cause an economy of standing complete unemployment, with few industries very expensive but with few occupation and a growing parasitism. To-day problem is not a « retaking » of the conjuncture but of a rebuilding of development mechanism: In this process assume a fundamental importance the politics of full employment that, during last 10 years, were not applied neither generally proposed.

INDUSTRIAL RELATIONS

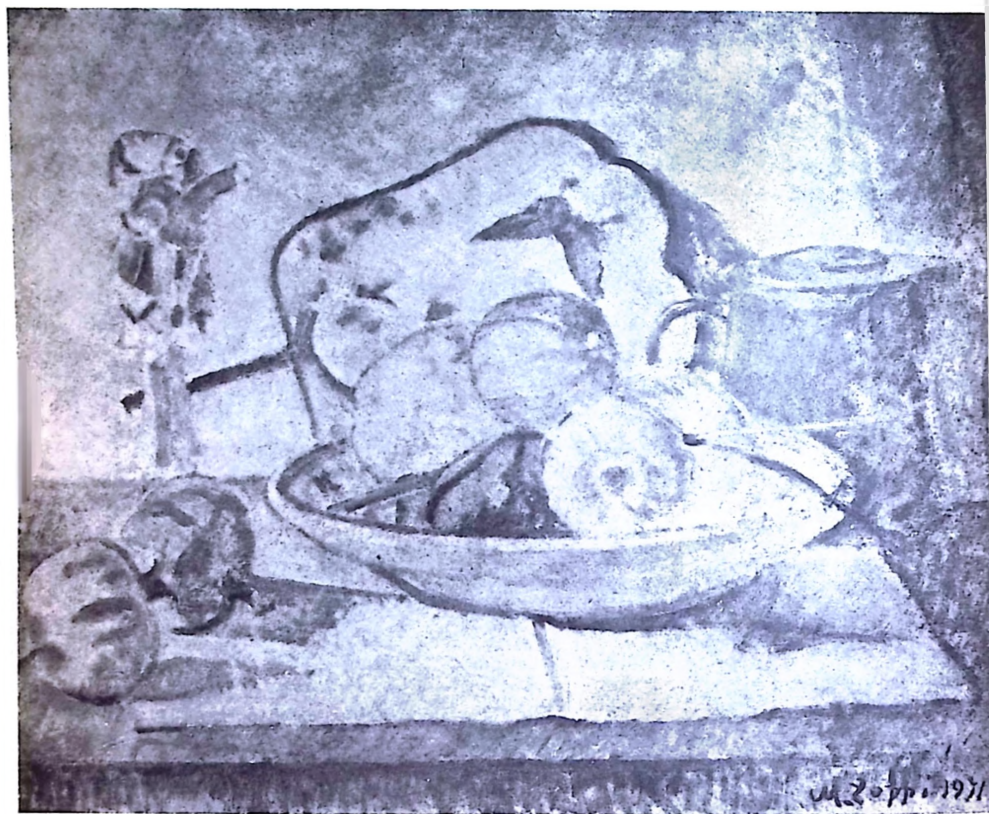
- Contractual relations in Italy* (by A. La Porta and D. Valcavi) 339
- Contractual relations in Europe* (by M. Sepi) 357

BOOKS AND IDEAS

- Giuseppe Barbalace: *The socialism of Durkheim* 371
- Giorgio Lauzi: *Trade-union from chronicle to history* 378

REVIEWS AND NOTES

OBSERVATORY



Moreno Zoppi: « Composizione con ventaglio » (olio 40×50)



relazione alla banca d'italia perchè tanto pessimismo?

1. *La relazione del Governatore della Banca d'Italia all'Assemblea dei partecipanti non è stata mai tanto esplicita come quest'anno.*

In essa il Governatore dichiara a tutte lettere che l'economia italiana è vicina al collasso, e mostra abbondantemente interpretazioni di dati statistici tese al più nero pessimismo sul suo futuro.

Che l'economia italiana stia attraversando una grave crisi nessuno può negarlo. Ma che questa crisi richieda interventi da economia di guerra è forse opinabile; è comunque questo l'aspetto più rilevante della Relazione e quello che desta le maggiori perplessità nelle forze politiche e sindacali ma anche in quelle imprenditoriali. Infatti le relazioni alle Assemblee della Confindustria e dell'Intersind sono state, pur riconoscendo la gravità della crisi in atto, molto più duttili e variegate nelle previsioni di possibilità di superamento della crisi e di strumenti atti a risolverla.

2. *Nella parte « diagnostica » la Relazione Carli non mostra alcun elemento positivo della situazione attuale dell'economia italiana e del contesto internazionale in cui essa opera e da cui riceve influssi.*

In passato questi influssi sono stati sempre negativi, causa l'aumento di prezzi di materie prime e quindi di beni intermedi che la nostra industria, prevalentemente di trasformazione, si doveva caricare in termini di costi crescenti. Inoltre questi aumenti di prezzi di materie prime e beni intermedi provocava un effetto sbilanciante sulla nostra bilancia di pagamenti sia perché si importavano beni di utilizzo industriale a prezzi fortemente crescenti, sia perché l'aumento di prezzo di questi beni si rifletteva su altri generi di consumo di cui l'Italia è carente (in particolare il prezzo

delle carni bovine), sia infine perché questi aumenti di prezzi avevano effetti dilatanti per le nostre importazioni in quanto, a parte le manovre speculative che si innestavano su essi, provocavano una rincorsa all'accaparramento di tali beni per evitare aumenti maggiori. D'altronde le nostre esportazioni non potevano che risentire negativamente gli effetti di questi aumenti di prezzi, che erano aumenti di costo per le nostre industrie sia per effetto diretto delle materie prime e beni intermedi sia per effetto indiretto sul costo lavoro attraverso la scala mobile.

Al Governatore non è certo sfuggito che in questi ultimi mesi i prezzi delle materie prime hanno subito una battuta d'arresto e mostrano tendenze a ridursi abbastanza nette. Nella relazione però egli non ne fa cenno. Non che si voglia esagerare la portata di queste tendenze; si vuole però fare rilevare che qualche schiarita all'orizzonte c'è e contrasta con il più nero pessimismo della Banca d'Italia. A questo proposito è da rilevare anche la caduta, sia pure limitata, dei tassi di interesse a breve negli USA che ha comportato una riduzione del « prime rate » da parte della Riserva Federale. Anche di ciò nella Relazione non v'è cenno; eppure note di ambienti finanziari internazionali ritengono che esso preluda ad un generale abbassamento dei tassi di interesse sui mercati internazionali come pure il contenimento dei prezzi delle materie prime fa ritenere agli stessi ambienti che il capitale speculativo lascerà questo campo di attività per riprendere la via dei titoli. A noi sembra che questi fatti vadano aggiunti al quadro tracciato dalla Relazione alla Banca d'Italia e lo modificano alquanto.

3. Non v'è dubbio però che l'Italia non può lasciare il suo avvenire nelle mani del destino dei mercati internazionali, anche perché nella nostra economia i fenomeni presenti in tutte le economie dei paesi importatori di materie prime sono esaltati da motivi di ordine interno che complicano notevolmente le possibilità di ottenere effetti positivi immediati da migliori condizioni nei mercati internazionali.

4. I problemi immediati dell'economia italiana sono: bilancia dei pagamenti e inflazione. Questo sostiene la Banca d'Italia e nessuno contesta.

Ma è da accettare la proposta del Governatore di stringere il credito, salassare la domanda interna con imposte e aumenti di prezzi indotti, mai di pari entità, con la sospensione della scala mobile e l'aumento di prezzi e tariffe dei servizi pubblici? Non sarebbe un tale salasso che porterebbe la malata economia italiana al collasso? Questi i dubbi fondamentali che le proposte del Governatore lasciano nell'aria.

La restrizione creditizia blocca il processo di investimento, che pure era una delle componenti positive della situazione economica italiana; essa inoltre può provocare una ulteriore, rispetto agli strumenti diretti, riduzione di domanda per effetto di una riduzione di occupazione indotta dalle difficoltà finanziarie di piccole e medie imprese. D'altronde la stessa eccessiva restrizione di domanda interna può provocare negativi effetti sulle aspettative degli imprenditori e sulla loro propensione ad investire.

In questo modo l'Italia avrebbe forse frenato l'inflazione ma non avrebbe creato condizioni per la ripresa economica attraverso accrescimento di produzione e quindi di possibilità di esportazioni e di sostituzione delle importazioni con produzione interna. D'altra parte non è certo che questo limiti l'aumento dei prezzi, perché una contrazione delle vendite può provocare il recupero del volume dei profitti attraverso aumenti nei prezzi unitari.

Ha il Governatore ben calcolato questi rischi, relativi ad una manovra drastica e indiscriminata sulla domanda globale?

5. È su questo dubbio che si basano le proposte alternative, sostenute in particolare dal movimento sindacale e dalle sinistre.

Esse partono in genere dall'assunto che non di manovra sulla domanda globale si deve parlare ma di manovre selettive sulla domanda sia di beni di consumo, gravando con le imposte quelli a maggiore contenuto di importazioni, sia di beni di investimento, avvantaggiando i settori che possono sostituire i prodotti importati con prodotti interni e quelli che producono per l'esportazione.

Non sembra il caso di dilungarsi sugli strumenti per effettuare una tale politica in quanto ampiamente esposti sulla stampa in questi ultimi tempi. Essi possono tutti funzionare.

L'alternativa che si pone quindi alla proposta del Governatore

di estirpare la mala pianta dell'inflazione e del deficit della bilancia dei pagamenti, che ha l'elevato rischio di essiccare anche i germi delle piante utili (produzione), è di usare il sistema di ricercare le erbacce e di estirparle una ad una, facendo attenzione a non essiccare con la gramigna anche il grano. Aggiungerei: anche perché le condizioni favorevoli (prezzi internazionali) al formarsi della gramigna (deficit bilancia dei pagamenti) vanno riducendosi.

OSVALDO TARQUINIO

sindacato e consigli: un problema aperto

1. *Ai primi di aprile, a Rimini, il « nodo » dei consigli dei delegati e dei consigli di zona è stato formalmente sciolto dalla Federazione CGIL-CISL-UIL. Ci si può agevolmente dedicare a sottili distinzioni, ricordando (a ragione) che i congressi confederali del '73 avevano già optato per l'assunzione di tali nuove strutture come istanze unitarie di base del sindacato; ovvero si può obiettare che l'assemblea di Rimini non aveva facoltà decisionali (e infatti si è conclusa non con un documento votato ma con un appello acclamato). Resta comunque il fatto che a Rimini è emersa la volontà reale del movimento sindacale, una volontà in qualche misura forzante rispetto a residue esitazioni; e che la stessa composizione dell'assemblea (con una larga parte dei convenuti appartenenti a categorie non industriali) ha dimostrato in modo persuasivo che la problematica dei delegati e dei consigli non è un capriccio — o comunque un'istanza particolaristica — dei metalmeccanici, dei tessili e dei chimici, bensì una questione assunta in proprio dal movimento complessivo.*

Hanno tuttavia ragione coloro che non si considerano pienamente soddisfatti di un appello tipicamente esortativo come quello che ha concluso l'assemblea di Rimini: innanzitutto perché la linea garantista è stata contenuta ma non battuta (e su questo punto ritorneremo), ma altresì perché, a poche settimane di distanza, appare piuttosto evidente che, malgrado il passo avanti formale, le cose, nella loro sostanza, restano ferme.

Non si può proprio dire, infatti, che il dopo-Rimini sia stato caratterizzato da un rinnovato e intensificato slancio in direzione della costruzione dei consigli di zona, mentre per i consigli dei delegati l'iter tradizionale continua, cioè i delegati si eleggono nelle categorie già impegnate su questo terreno, non si eleggono quando i « vertici » (a livello di categoria, ma lo stesso avviene

per i consigli di zona in determinate realtà orizzontali) avversano in modo esplicito o sabotano in modo occulto soluzioni di rinnovamento, di unità, di democrazia dal basso.

Girare attorno al problema ripetendo che occorre far passare anche fra i recalcitranti la linea della Federazione e affermando che se ciò non avviene è perché la direzione politica della Federazione stessa è debole e carente, rischia di essere cosa magari giusta ma sterile: in buona sostanza un involontario diversivo. È lo strumento (la Federazione) ad essere difettoso, non, o non soltanto, il modo di manovrarlo. Il patto federativo può sorreggere l'iniziativa unitaria (nel cui contesto deve necessariamente collocarsi la scelta dei delegati e dei consigli, che altrimenti sarebbe un non senso) ove questa esiste ed è operante, ma è impotente a correggere o addirittura capovolgere situazioni di divisione. In altre parole, è senza dubbio esatto e opportuno sollecitare da parte delle strutture federative lo svolgimento più organico e coerente del necessario ruolo di direzione politica del movimento; ma alla condizione di rendersi conto che occorre cominciare a ripensare queste strutture e a riflettere sulle loro insufficienze, onde pervenire a soluzioni più avanzate. Dopo aver detto e ripetuto fino alla noia, cioè, che la Federazione è un ponte verso l'unità, ebbene, occorre cominciare a porsi il problema di attraversarlo, questo ponte, chiedendosi altresì su cosa si punta una volta giunti alla riva opposta.

2. Fin qui il ragionamento è piuttosto ovvio e banale. Ma il fatto è che non si avverte un particolare bisogno di inventare idee nuove in campo sindacale; semmai si registra, spesso in modo drammatico, uno squilibrio fra intuizioni e proposte innovative e comportamenti vecchi. Il discorso sui delegati e i consigli è stato sviluppato con ampiezza e varietà di apporti, è già passato allo stadio delle realizzazioni concrete in numerose categorie, è sufficientemente acquisito politicamente e concettualmente da essere recato anche a livello internazionale (è avvenuto al recente congresso di Copenaghen della Confederazione Europea dei Sindacati) come contributo originale del sindacalismo italiano alla ricerca di un nuovo e più stretto rapporto coi lavoratori. Eppure nei fatti è

ancora un discorso zoppo, non solo perché non riesce a sfondare in alcuni settori, dai braccianti a vaste aree del pubblico impiego, ma altresì perché sintomi di involuzione sono talora individuabili anche nei settori « avanzati » dove il giustamente deprecato garantismo rischia di ripresentarsi in forme mascherate attraverso lo spostamento di potere dal consiglio al più ristretto e mediato esecutivo o attraverso forme di interpretazione burocratica del principio relativo all'esigenza politica di fare del consiglio (e del suo esecutivo) una sede di rappresentanza di tutte le espressioni del movimento sindacale.

Insomma, la stasi unitaria, con la Federazione che a tutt'oggi non è riuscita, malgrado gli impegni congressuali, ad essere un ponte, è il vero ostacolo da superare, senza di che i consigli, anche dove ci sono, non possono non avvertire una crescente mancanza di « ossigeno ».

La questione è particolarmente pressante per i consigli di zona (ancora in larghissima parte da costruire), il cui ruolo, se non andiamo errati, dovrebbe essere fundamentalmente quello di gestire dal basso, a livello di territorio, la politica delle riforme. Ma quale politica? Quella attualmente praticata dalla Federazione non si configura certo come gestibile dal basso ed è per sua natura svuotante di qualsiasi iniziativa che vada al di là della tradizionale diplomazia di vertice. Le stesse procedure sono completamente rovesciate rispetto alla logica tipica di un sindacato dei consigli. Le piattaforme sono elaborate al massimo livello (la segreteria della Federazione) e ratificate a posteriori dalle strutture tradizionali (di categoria e territoriali); e ciò avviene non per cattiva volontà o spirito di prevaricazione di alcuni dirigenti, ma perché la logica del patto federativo non lascia sostanzialmente spazio ad alternative diverse. È una logica, tuttavia, che obbiettivamente ridimensiona il ruolo delle strutture unitarie di democrazia dal basso, malgrado gli appelli a « costruire » tali strutture. Cosa può fare un ipotetico consiglio di zona magari ben « costruito » e concretamente funzionante, se non riecheggiare in modo subalterno, al più sforzandosi di adattarla un poco alla realtà locale, una linea elaborata al di sopra di esso, già mediata e soppesata per non

*urtare le reciproche suscettibilità e quindi sostanzialmente immo-
dificabile?*

*Si può obbiettare che anche questa critica è sterile perché non
prospetta alternative precise. In effetti, non è facile imitare l'illu-
sionista che tira fuori la colomba dalla scatola vuota, anche perché
sappiamo che di illusione, appunto, si tratta, e dietro c'è il trucco,
pure se non riusciamo a capire quale. La difficoltà in cui ci si
dibatte è quella di trovarsi in presenza di una struttura, quella
federativa, da cambiare e nello stesso tempo da difendere per ciò
che di unitario comunque rappresenta. Forse la proposta da taluno
formulata di dar luogo a consulte regionali e a una consulta na-
zionale dei delegati, onde affiancare le strutture federative già
operanti, potrebbe segnare un primo avvio a un processo di cam-
biamento che, senza capovolgere bruscamente la situazione esi-
stente, costringesse tuttavia a un confronto permanente con una
realtà unitaria che esiste ma sovente finisce col risultare emar-
ginata rispetto alle decisioni globali.*

*3. Bene inteso, il problema non è organizzativo ma squisita-
mente politico e investe direttamente una questione che continua-
mente si ripropone: quello dell'autonomia di classe del movimento
sindacale, del suo rapporto con le forze politiche.*

*Oggi il dato che polarizza l'attenzione e la preoccupazione del
sindacato (e ovviamente del governo e dei partiti) è quello rela-
tivo alla situazione economica. Nessuno dubita che questa situa-
zione, obbiettivamente difficile, vada affrontata, gestita con pru-
denza e oculatezza. Tuttavia non ci si può sottrarre alla sensazione
di un allentamento del rapporto coi lavoratori direttamente propor-
zionale alla gravità dei problemi aperti. Non si tratta di pronun-
ciarsi a priori per forme più o meno incisive di lotta (problema,
questo, che non è fine a se stesso ma che va rapportato ai risul-
tati dei confronti che via via si sviluppano col padronato e coi pub-
blici poteri), bensì di chiedersi se i temi centrali della politica eco-
nomica e delle scelte che il sindacato compie sono o meno calati
nel vivo di un confronto di massa, discussi nelle assemblee, ela-
borati non da alcuni « saggi » ma attraverso un reale rapporto di
partecipazione dei lavoratori.*

Il Governatore della Banca d'Italia insiste nella stretta creditizia (che non riguarda solo gli industriali, ma anche i lavoratori che rischiano di pagarla in termini di accresciuta disoccupazione), chiede un'utilizzazione intensiva e indiscriminata della leva fiscale anche rispetto ai bassi redditi, sollecita aumenti delle tariffe pubbliche: in sostanza punta a una politica deflazionistica con inevitabili conseguenze recessive. Il movimento sindacale respinge questa linea, chiede che i sacrifici, seppure sono necessari, non siano a senso unico, non colpiscano più duramente le masse popolari e siano finalizzati a una politica di rilancio degli investimenti, soprattutto nel Mezzogiorno, e di tutela ed aumento dell'occupazione. Ma il quesito che ci si può porre è se non occorra un tipo di risposta qualitativamente nuovo, un dibattito di massa che abbia per punto di riferimento le assemblee nelle fabbriche e nelle zone. Non si tratta di indulgere allo spontaneismo e di mitizzare le scelte dal basso (al contrario, una forte direzione politica del movimento è essenziale), bensì di fare dei grandi temi economici e finanziari non l'occasione per sofisticati confronti fra « competenti », ma l'oggetto di un grande dibattito di massa. È utopia, o è piuttosto uno sviluppo coerente della logica della « partecipazione »? Se si crede sul serio al sindacato dei delegati e dei consigli, non si può che dare al quesito la seconda risposta, che è l'unica che prefigura per le strutture unitarie di democrazia dal basso uno spazio e un ruolo non effimero e non marginale. Naturalmente il nostro è solo un esempio ed altri se ne potrebbero indicare. Ma è un esempio non casuale: forse discutere a Mirafiori con gli operai della FIAT sulla relazione di Carli sarebbe utile, fra l'altro, per demistificare un avvenimento che, ogni anno, tiene col fiato sospeso politici ed economisti, in attesa ansiosa delle parole di un oracolo moderno che detta legge sul nostro avvenire.

4. *Un altro tema di riflessione che ci riconduce all'argomento di fondo del tipo di sindacato — e di unità sindacale — che si punta a realizzare, viene suggerito dalle recenti parole di un altro « grande », il neopresidente della Confindustria Gianni Agnelli. Pur preoccupato per la situazione congiunturale, egli si differenzia profondamente da Carli nella terapia proposta, che è, in buona*

sostanza, quella di un « patto sociale » che apra la strada alla edificazione di una moderna « società industriale »: un termine vago ed anche in qualche misura equivoco che Agnelli sembra comunque intendere in senso efficientistico, certo, ma abbinando l'efficienza produttiva a una maggiore efficienza sociale; dal che deriva un approccio che sembra non puramente nominalistico e rituale al problema delle riforme e — se il concetto di « società industriale » vuole prospettare un modello concreto — la scelta per una politica di espansione come risposta alla crisi economica.

Non è il caso — e non rientrerebbe nell'economia del nostro discorso — di soffermarsi a sottolineare gli indubbi elementi di equivoco insiti nel concetto di « patto sociale »; d'altro canto, non ci si può certo attendere che il presidente della Confindustria teorizzi la conflittualità e la lotta di classe (anche se, naturalmente, tutela rigorosamente gli interessi della sua classe). È evidente altresì che essere d'accordo sull'igenza di una politica di espansione, magari sorretta da alcune necessarie riforme, non implica una concordanza di obbiettivi di tipo corporativo fra imprenditori e sindacati, ma semmai un confronto e uno scontro che si sviluppino su una frontiera più avanzata. Tuttavia il processo di industrializzazione al quale Agnelli assegna il compito di trasformare e razionalizzare la società italiana, se può essere largamente condizionato nei suoi obbiettivi qualitativi e territoriali dall'iniziativa del sindacato (come insegnano i risultati delle grandi vertenze di gruppo, dalla FIAT alla Montedison all'Alfa Romeo, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti nel Mezzogiorno), richiede altresì che il sindacato si adegui a una società in trasformazione. Può adeguarsi per cogestire questo processo (l'esempio tedesco può non piacere, ma rappresenta una linea, una scelta), ovvero può adeguarsi per misurarsi sul terreno di un rapporto contrattuale capace di tallonare il potere padronale ad ogni livello, nella fabbrica e nella società, gestendo in modo articolato e coerente un potere alternativo. Quest'ultima linea è quella della democrazia operaia, dei delegati e dei consigli, dell'unità e dell'autonomia di classe. Se la strategia imprenditoriale diviene più raffinata, più sofisticata, ciò rappresenta una ragione aggiuntiva di urgenza per portare avanti in campo sindacale significativi pro-

cessi di rinnovamento. Forse gli stessi « tempi politici » di cui talora si parla — abbinando con una certa ipocrisia di linguaggio l'esigenza di « far presto » e il pudore di non indicare date, dopo i precedenti infortuni in materia — vanno indicati in termini fortemente ravvicinati, in rapporto a una situazione economica e sociale talmente instabile da essere soggetta a modificazioni assai rapide, anche se è difficile oggi coglierne il senso.

5. Abbiamo accennato più sopra, pur senza entrare nel merito, al problema del rapporto fra movimento sindacale e forze politiche. In termini contingenti, questo rapporto oggi si esprime essenzialmente nel confronto col governo sulla politica economica, ed è giocoforza su questo punto sospendere il discorso, giacché, mentre scriviamo, l'esito di tale confronto è ancora incerto, anche se le cose sembrano volgere al peggio. Ma non è inutile andare al di là della contingenza immediata, pur limitandosi ad alcune riflessioni meramente introduttive di un'analisi più ampia e complessa.

Si può dire, in primo luogo, che un serio punto di crisi, che coinvolgeva soprattutto la CISL, se non è stato pienamente superato tuttavia si configura in modi diversi, più favorevoli alle forze unitarie, dopo i risultati del referendum del 12 giugno. La DC ha esercitato il massimo sforzo per condizionare la CISL, nel quadro di un disegno integralista che indubbiamente tendeva a privilegiare Scalia rispetto a Storti, e i nomi non contano ovviamente per se stessi ma per ciò che rappresentano a livello di forze reali. Assieme alla partita del referendum, Fanfani ha perduto anche la « partita sindacale », o almeno il primo round. È presumibile che non disarmerà, ma il « recupero » della CISL a un neocollateralismo nemmeno troppo mascherato, rientra presumibilmente nel novero delle illusioni di cui il 12 giugno ha fatto giustizia. Ciò non significa che la DC non abbia un ruolo da giocare rispetto a cospicue forze della CISL: ma difficilmente potrà trattarsi di un ruolo antiunitario tout court. Il Popolo che — sia pure limitandosi a una documentazione storica e di parte — dedica una sua pagina alla rievocazione del Patto di Roma che nel giugno '44 diede vita alla

CGIL unitaria, è un test significativo di una correzione di tiro imposta dalla nuova situazione che si è determinata.

La stessa rievocazione unitaria del Patto di Roma, del resto, che si è svolta solennemente in Campidoglio il 3 giugno, è un episodio che va al di là del rito celebrativo. Il ruolo dei grandi partiti di massa nell'esperimento unitario di trent'anni or sono è considerato in modo diverso, meno polemico, che negli anni passati. Ciò non implica ovviamente che si pensi a improponibili « ripetizioni » di un episodio legato all'epoca in cui si è verificato; e tuttavia questo atteggiamento nuovo lascia trasparire una chiamata in causa delle forze politiche, in qualche modo sollecitate a rispettare l'autonomia del sindacato, a non essere (alcune di esse, la DC in particolare) ostili a un processo di unità che nel '44 avevano promosso direttamente.

Si dice spesso, a ragione, che questo processo, oggi, deve seguire strade profondamente diverse da quelle che trent'anni fa non sono riuscite a dar luogo a un'unità durevole; e si aggiunge che, come ieri non funzionò il patto fra correnti partitiche, oggi non funzionerebbe un patto fra confederazioni (che del resto c'è già, ma non si può confondere la Federazione CGIL-CISL-UIL con l'approdo dell'unità organica). Certo non si dice una cosa nuova, ma si dice una cosa vera, quando si fa coincidere questa « strada diversa » con la scelta dell'unità dal basso attraverso la generalizzazione dei delegati e dei consigli nei luoghi di lavoro e a livello di territorio. Qualsiasi altra strada si volesse percorrere, lascerebbe in ombra la fondamentale esigenza di costruire l'unità nell'autonomia.

6. *Se le considerazioni fin qui svolte hanno una loro validità, allora il problema centrale è di approfondire, precisare, affidare le scelte dibattute all'assemblea di Rimini, ma soprattutto di rendere queste scelte credibili e operative. Non bastano gli appelli, occorre una politica sindacale che sia coerente con il tipo di sindacato tendenzialmente unitario che si vuole realizzare. Proprio perché la situazione politica, economica e sociale è difficile e tesa, una sua gestione in un rapporto realmente democratico coi lavoratori è essenzialmente e può costituire la vera novità, di metodo*

e insieme di merito, che il sindacato è in grado di contrapporre alle degenerazioni tecnocratiche, alle manovre reazionarie, alle tentazioni clientelari; nonché il terreno concreto su cui costruire in tempi rapidi una solida, durevole, autonoma unità.

Può sembrare, questo, un disegno utopistico. Resta da vedere se non sia piuttosto utopia fermarsi a mezza strada, in una situazione che richiede viceversa scelte inequivoche.

GIORGIO LAUZI



Moreno Zoppi: « Marta » (olio)



la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende

1. L'espressione « partecipazione del personale alla gestione dell'impresa » è senza dubbio ambigua, ancor prima concettualmente che ideologicamente: nonostante questo (o forse proprio per questo) essa è divenuta ormai l'etichetta *standard* per un'ampissima gamma di modelli storici ed utopici, che vanno dalla più raffinata forma di « autogestione » alla più elementare specie di « organizzazione operaia » sul luogo di lavoro.

Non è certo possibile e comunque opportuno procedere qui ad un'analisi critica dell'espressione in parola e ad una compiuta classificazione comparativa delle molteplici idee ed esperienze in materia; ma è pur sempre necessario proporre alcune distinzioni, funzionali ad una migliore impostazione dell'intero discorso. Anzi tutto vien quasi naturale tracciare una prima linea di confine fra a) l'ipotesi di un'assunzione diretta tramite propri rappresentanti della responsabilità o corresponsabilità di determinare le linee della stessa politica direzionale e b) quella di un'influenza, più o meno ampia ed incisiva, esercitata attraverso uno dei vari possibili tipi di organizzazione operaia, sulla fissazione ed esecuzione della strategia e della tattica gestionale. Sarebbe senz'altro fondato obiettare che così si finisce per sopravvalutare il dato formale su quello sostanziale, con risultati che stanno fra il paradossale ed il falsificante; ma se ciò deve consigliare a far uso della suddetta distinzione in modo prudente e qualificato, non può indurre a scartarla *sic et simpliciter*, tenuto conto che è stata scelta a premessa di un discorso giuridico e non sociologico.

L'ipotesi ricordata sub a) non ha goduto in Italia di grande fortuna, in nessuna delle sue due versioni fondamentali, l'« auto-gestione » e la « cogestione ». In via un po' sbrigativa è da dire che ciò va addebitato alla debolezza ed alla forza relativa del movimen-

to politico ed economico dei lavoratori in questi tre quarti di secolo: esso è stato troppo debole per riuscire ad operare un ribaltamento dei rapporti di forza nelle grandi e drammatiche crisi dei due dopoguerra e porre così le premesse per la trasformazione dei consigli di fabbrica del 1919 e dei consigli di gestione del 1945 in organi di vera e propria auto-gestione; ma al tempo stesso è stato abbastanza forte per impedire l'introduzione più o meno surrettizia di un qualcosa di simile all'esempio tedesco di cogestione.

Tuttavia, a prescindere d'altro, la Carta costituzionale del 1948, contiene due importanti articoli. Il primo di questi, l'articolo 43, recita testualmente: « Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale ». Un simile disposto se pur considerato nel contesto dell'intera Carta ha in sé e per sé forza sufficiente a coprire una trasformazione legale dell'assetto economico del paese, da capitalista a socialista: basta tener presente che l'espropriazione risulta condizionata quanto allo scopo da un criterio così generale e generico come l'« utilità generale » e quanto all'oggetto da un duplice limite estremamente elastico, quale appunto il fatto che si tratti di « servizi pubblici essenziali » o « fonti di energia » o « situazioni di monopolio » e si abbia un « preminente interesse generale ».

Qui peraltro l'accento deve essere posto sui beneficiari dell'espropriazione: da un lato lo Stato o un diverso ente pubblico; dall'altro una comunità di lavoratori o di utenti. All'interno di una concezione aperta ad un programma potenzialmente quasi illimitato di sottrazione agli attuali detentori dei più importanti e nevralgici mezzi di produzione, sembrano collocarsi fianco a fianco le due soluzioni classiche della « statizzazione » e della « socializzazione ». È vero che l'alternativa risulta riproposta in termini di proprietà e non di gestione; ma è anche vero che così è ancora più netta ed impressiva.

Ma se il costituente aveva con tanta larghezza messo a disposizione del legislatore ordinario la doppia strumentazione, elaborata dal filone socialista e rispettivamente da quello sindacalista,

quest'ultimo finirà per farne un uso assai prudente e limitato. Vien qui da pensare alla « nazionalizzazione » delle imprese elettriche, che caratterizzò il primo incontro fra democristiani e socialisti all'inizio degli anni 60: ma la scelta nell'ambito della ricordata alternativa fu nel senso di un trasferimento dell'impresa ad un ente pubblico espressamente istituito, cioè l'Ente nazionale per l'energia elettrica (ENEL) (l. 6 dicembre 1962, n. 1643).

L'episodio è rimasto significativo, ma isolato. Questo non vuol dire che non vi sia stata una espansione della proprietà pubblica a scapito di quella privata. Ma ciò è avvenuto attraverso il sistema del c.d. « azionariato di stato », che consiste nella partecipazione dei pubblici poteri in società anonime per azioni sottoposte al diritto privato. Quel che comunque si può dire a guisa di bilancio di più di un venticinquennio di vigenza, è che l'art. 43 non ha fornito la copertura per nessun sia pur timido tentativo di trasferimento di imprese a lavoratori od utenti, né a titolo di proprietà né a titolo di gestione.

Non meno severo ha finito per essere il tempo con l'art. 46, che con formula un po' roboante afferma: « Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende ». Dietro questo dettato è facile intravedere l'esperienza dei Consigli di gestione. Durante il ventennio fascista la complessa e barocca costruzione corporativa si era sviluppata del tutto al di fuori ed al di sopra delle singole imprese: se pur esse potevano esser viste come istituzioni caratterizzate da una comunità di interesse, in effetti restavano altrettanti esempi di monarchie assolute. Non solo non furono mai introdotti organi misti funzionali ad una « cogestione », ancorché timida e parziale; ma vennero fin dall'inizio soppressi quei tradizionali istituti di difesa e resistenza del personale occupato, noti sotto il nome di commissioni interne. Eppure al momento della resa dei conti il fascismo moribondo riscoprì improvvisamente quella vocazione sociale che nei suoi verdi anni aveva costituito la prima delle maschere usate per la contenibile ascesa al potere. In un ultimo e disperato sforzo di guadagnarsi se non l'adesione almeno la tolleranza delle classi lavoratrici, il governo della sedicente repubblica di Salò, costituita da Mussolini nel

Nord Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre, decise la « socializzazione » dell'economia industriale, attraverso formazione di organi misti, chiamati appunto « consigli di gestione », nelle imprese individuali, e la partecipazione in via paritaria di capitale e lavoro all'interno dell'assemblee dei soci e dei consigli di amministrazione, nelle società per azioni (d.l. 12 febbraio 1944, n. 375).

Quel che all'origine era solo la accattivante etichetta della smaccata operazione demagogica di un regime autoritario e conservatore dai giorni ormai contati, si trasformò via via nella prestigiosa denominazione di una presenza condizionante dei lavoratori in funzione al tempo stesso di garanzia e di anticipazione di un sistema democratico e progressista. Dalla fine della guerra in poi il movimento dei « consigli di gestione » acquista in estensione ed in intensità, attraverso una fitta rete di contratti aziendali. Verso la metà del 1946 il numero dei consigli di gestione funzionanti oscillava intorno ai 500; ma tale numero per quanto esatto è solo in parte significativo, dato che sotto il comune *nomen* coesistevano situazioni assai diverse in termini sia di composizione (unilaterale; mista), sia di competenza (vera e propria gestione; consultazione e controllo).

Comunque non va dimenticato che il movimento in parola pur con tutte le sue ambiguità ed eterogeneità non esprimeva affatto un'opzione cogestionale, basata sulla reciproca fiducia delle parti e sulla proclamata convergenza di interessi; bensì al contrario una ipoteca più o meno ampia sul potere aziendale, giustificata dalla completa bancarotta delle classi dirigenti.

Ma la primavera post-resistenziale fu molto breve. La logica dei blocchi contrapposti progrediva quasi con lo stesso passo sulla scena internazionale e su quella interna: su questa la rottura nelle vecchie alleanze democratiche ed antifasciste non poteva che mettere in moto un'accentuata involuzione a tutti i livelli. Nell'arco degli anni che vanno dalla liberazione alla promulgazione della Carta costituzionale l'esperienza dei consigli di gestione si fa sempre più difficile; ed i progetti per una loro regolamentazione si succedono senza riuscire a trovare lo sbocco legislativo.

Alla fine resteranno a testimonianza di una vicenda ampia e febbrile sul versante giuridico il citato articolo 46 e su quello fattuale

un piccolo pugno di consigli di gestione, fra cui quello famoso della S.p.A. Olivetti.

Peraltro se è vero che dietro la lettera del disposto costituzionale fa capolino la vicenda dei consigli di gestione, è anche vero che essa dà almeno l'impressione di fissare tale vicenda nei tratti stereotipati di una fondamentale comunanza di interessi e di intenti: basta pensare all'espressione usata, « diritto dei lavoratori a collaborare... alla gestione delle aziende » con la più che significativa appendice limitativa « in armonia con le esigenze della produzione ». Il fatto rilevante è che le organizzazioni così dei datori come dei lavoratori sono da sempre concordi nel considerarlo un disposto infelice: semmai oggi si è ancor più distanti di ieri da una sia pur remota possibilità di un intervento legislativo di attuazione. Se nel passato non sono mancati del tutto parentesi od episodi collocabili all'interno di una prospettiva latamente collaborativa, specie da parte della CISL dei primi anni '50 (si pensi ai « Comitati misti di consultazione per la produttività »), nel presente la posizione di questa stessa confederazione sindacale è chiaramente di tipo antagonista e conflittuale.

Si deve anzi dire che il più importante testo legislativo emanato in tema rapporti collettivi ed individuali dalla costituzione ad oggi si muove proprio sulla premessa di una contrapposizione insuperabile di interessi fra datori e lavoratori.

In conclusione l'art. 46 è caduto in una quasi totale dimenticanza: quasi totale perché di tanto in tanto vien citato in uno scritto di dottrina e in una sentenza per contrabbandare o da destra, l'esistenza di uno stato di collaborazione continua ed imm modificabile sia che si lavori sia che si scioperi; o viceversa da sinistra, la titolarità a capo dei dipendenti di una proprietà oppure di un compromesso rispetto all'azienda.

2. Tutt'altro discorso vale per l'ipotesi considerata *sub b*), cioè quella di un'influenza, più o meno ampia ed incisiva, esercitata attraverso uno dei vari possibili tipi di organizzazione operaia, sulla fissazione ed esecuzione della strategia e della tattica gestionale. Ci si riferisce alla notevole gamma di istituti di autotutela collettiva sui luoghi di lavoro: siano o meno di emanazione sindacale, siano o meno forniti in diritto od in fatto di potere contrattuale...

Il pensiero va anzitutto alla commissione interna. Essa sorse all'inizio come rappresentanza su base elettiva di tutto il personale occupato presso una stessa azienda; e sorse per riempire il vuoto lasciato sul luogo di lavoro da un movimento sindacale essenzialmente strutturato su base territoriale ed interprofessionale.

Peraltro proprio la sua natura di rappresentanza generale, doveva inevitabilmente condurla a porsi in un rapporto non poco tormentato con la istanza sindacale esterna. Nel corso degli anni tale rapporto oscillerà fra il polo della contrapposizione più o meno concorrenziale e quello della cooperazione più o meno subordinata. Tuttavia la costante sarà data dalla precisa tendenza del movimento sindacale a riaffermare la sua presenza egemone sul luogo di lavoro, soprattutto in tema di contrattazione dei termini e delle condizioni di impiego.

L'istituto conobbe una diffusione impetuosa e generale negli anni del primo dopoguerra, che non fu solo quantitativa ma anche qualitativa: non mancarono in effetti tentativi di investirlo di poteri di controllo sulla direzione tecnico-amministrativa dell'impresa; anche se poi questi sfociarono nell'alternativa dei consigli di fabbrica, del tutto peculiari rispetto ai contemporanei soviet russi e ai consigli operai austriaci, tedeschi, ungheresi. Il culmine venne raggiunto con l'occupazione delle fabbriche nell'autunno del 1920; dopodiché iniziò un rapido declino fino alla formale soppressione nell'anno della definitiva affermazione del fascismo, cioè nel 1925.

Dopo la caduta del fascismo la commissione interna ritornò a nuova vita in virtù di un accordo, concluso il 3 settembre 1943 fra Confindustria e CGIL (noto come « Patto Buozzi-Mazzini », dai nomi dei due firmatari) e fu quindi in successione di tempo regolata da tre accordi interconfederali, nel 1947, nel 1953 ed infine nel 1966: via via essa è venuta perdendo in funzioni ed in poteri. Così nel 1947 la commissione interna è esclusa da qualsiasi attività contrattuale per quel che riguarda il trattamento economico e normativo dei lavoratori rappresentati; e se sempre nel 1947 è abilitata ad esercitare un incisivo controllo sui licenziamenti, lo è solo per un anno, perché nel 1948 il vecchio accordo viene denunciato e quando nel 1953 è concluso il nuovo, il controllo sui licenziamenti è già stato attribuito al sindacato.

Almeno sulla carta alla commissione interna restò una compe-

tenza limitata: previa consultazione sugli schemi di regolamento attinenti all'epoca delle ferie, a sistemi retributivi, all'orario di inizio e di cessazione del lavoro; vigilanza sull'esatta applicazione delle norme legali e contrattuali e conciliazione intersindacale in prima o seconda istanza; partecipazione alla stesura degli statuti delle istituzioni interne « sociali » ed attività di controllo sulla gestione delle medesime. Ma nella realtà essa svolse ampiamente fino agli anni '60 funzioni e compiti chiaramente contrattuali: i dati in nostro possesso non ammettono dubbi; casomai sottovalutano il fenomeno, dato che registrano solo gli accordi documentati in forma scritta.

Al riguardo bisogna tenere presente un duplice fatto. *In primis* la commissione interna era pur sempre l'unica espressione istituzionalizzata dei lavoratori sul luogo di lavoro: espressione che poteva vantare a suo favore sia la lunga tradizione, costellata di episodi ormai leggendari come l'occupazione delle fabbriche, sia la struttura unitaria. Perché la vecchia CGIL, ricostituita nel 1944 da rappresentanti dei comunisti, dei socialisti, dei cattolici, non aveva resistito al processo di intensa radicalizzazione della lotta politica e sociale degli ultimi anni '50 ed aveva finito per subire una serie di scissioni: quando anche l'ultimo polverone cadde, lasciò intravedere quelle che ormai sarebbero rimaste le tre grandi centrali sindacali, cioè la stessa CGIL (comunisti e socialisti), la CISL (cattolici), la UIL (socialdemocratici e repubblicani). E se la cruda polemica e la ancor più cruda concorrenza che per un non breve arco di tempo infuriò fra la confederazione maggioritaria (CGIL) e le due confederazioni minoritarie (CISL, UIL) non mancò certo di riflettersi anche nell'elezione e nell'attività delle commissioni interne, questo poté appannare ma non distruggere la loro fisionomia istituzionale di rappresentanze elette sia pure su liste concorrenti da tutti i lavoratori.

Tutto ciò costituisce solo una faccia della medaglia. Perché allo stato delle cose mancava qualsiasi riconoscimento formale non solo di una vera e propria presenza sindacale ma anche di una vera e propria contrattazione collettiva a livello aziendale. In altri termini esisteva un duplice vuoto: da un lato l'organizzazione sindacale rimaneva all'esterno del luogo di lavoro; dall'altro non svolgeva

neppure dall'esterno un'attività contrattuale relativa allo stesso luogo di lavoro.

Non è certo il caso di ricordare qui la lunga *querelle*, in particolare fra CGIL e CISL, circa i meriti ed i demeriti dell'istituto: tuttavia non sembra si possa negare che se è vero che la commissione interna ha svolto soprattutto in periodi di debolezza del movimento sindacale un ruolo insostituibile, assicurando un minimo di coesione fra i lavoratori; è anche vero, però, che in momenti di forza ha finito per rappresentare un elemento di interferenza, impedendo o rallentando un più continuo ed intenso intercambio fra base e vertice sindacale. Il fatto è che la natura della commissione interna era e rimane oggettivamente ambigua nella misura in cui esprime due realtà fra loro eterogenee: da un lato la contrapposizione di interessi fra datore e lavoratori; dall'altro l'esigenza di convivenza fra le parti.

In ogni modo il *revival* dell'istituto negli anni '50 era strettamente dipendente dalle carenze organizzative e contrattuali del movimento sindacale sui luoghi di lavoro: carenze dovute ad una molteplicità di fattori di carattere strutturale e sovra-strutturale. L'accentuato centralismo del sistema di relazioni industriali traeva alimento dal perdurante eccesso dell'offerta sulla domanda nel mercato di lavoro; eccesso che costringeva il movimento sindacale a privilegiare il livello dell'occupazione rispetto a quello del reddito e quindi ad impegnare tutte le sue energie sugli accordi interconfederali prima e sui contratti nazionali poi, commisurati alla capacità di pagare dei settori e rispettivamente delle imprese marginali. Anche se poi quello stesso centralismo trovava una precisa ed articolata razionalizzazione presso una parte dello stesso movimento sindacale, nei termini di una sua rispondenza alla logica di una dura e lunga lotta di classe, quale quella in atto nell'Italia retta dalla successione dei governi « centristi ».

Comunque è del tutto certo che i datori non volevano né un'organizzazione sindacale né una contrattazione collettiva decentrata: lo slogan suonava come sempre nei termini di « nessuna interferenza esterna sui luoghi di lavoro ». E non è affatto strano che in una simile logica finissero per divenire i difensori più coerenti e più strenui delle commissioni interne.

Quest'ultime tuttavia si videro sempre più ridotto lo spazio ope-

rativo via via che il sistema di relazioni industriali andava cambiando per la spinta di un movimento sindacale sempre più consapevole dei mutamenti in corso nella situazione economica, sociale, politica del paese: i due elementi di novità sono costituiti dalla introduzione della contrattazione articolata e rispettivamente della sezione sindacale aziendale.

La svolta avviene all'inizio degli anni '60 ormai all'uscita del lungo *tunnel* di quasi completa emarginazione e subordinazione in cui erano state tenute le classi lavoratrici. I rapporti di forza sono sensibilmente mutati in ragione di un rovesciamento del tradizionale rapporto fra offerta e domanda sul mercato di lavoro e di uno spostamento di consistenti gruppi a sinistra: il centro-sinistra è ormai alle porte con la sua ancora intonsa tematica di programmazione e di riforme.

Allora non si poteva certo prevedere che quella svolta non era tanto importante in sé e per sé quanto perché ne preparava un'altra assai più importante di lì a cinque-sei anni dopo. È questa una storia che merita di essere raccontata con una certa attenzione.

3. Nel corso degli anni '60 il movimento sindacale è attraversato da un processo di rinnovamento di ampia portata. Il primo scossone si avverte proprio nel '60-63, quando il manifestarsi di una nuova combattività operaia in relazione alla più favorevole congiuntura produttiva ed occupazionale fa precipitare la crisi della preesistente struttura contrattuale.

Nella tornata dei rinnovi contrattuali del '62-63 si afferma il principio della contrattazione articolata su più livelli, nazionale, settoriale, aziendale: si tratta ormai di far recuperare alla disciplina collettiva un minimo di aderenza con una realtà produttiva sempre più differenziata in termini di utilizzazione della tecnologia moderna, di organizzazione del lavoro, di redditività. Nella stessa direzione si muove anche la c.d. amministrativizzazione del contratto. Ed ecco il fiorire di istituti e di strumenti che una volta concluso l'accordo, ne accompagnano la gestione nella fase interpretativa, esecutiva, vertenziale: commissioni interpretative, collegi per le qualifiche e per i cottimi, collegi di conciliazione e di arbitrato.

Nel complesso si può parlare di una tendenza a porre in opera un modello di relazioni industriali coordinato, equilibrato, stabile:

un modello che non sfuggirà in seguito alla critica di portare inscritta un'istanza in qualche modo partecipativa. Se non si giungerà a dire che esso si è mosso nel senso di una cogestione delle scelte dell'impresa; si dirà che si è comunque tradotto in una corrispondenza sindacale alla sistematica contrattazione e ridefinizione degli effetti delle soluzioni organizzative.

Il che vale in particolare proprio per lo schema originario della contrattazione articolata: negli accordi del '62-63 il rapporto fra il livello categoriale ed il livello aziendale denuncia, nella rigidità di una articolazione costruita su clausole di rinvio per materia (cotti-mi, premi di produzione, nuovi sistemi di classificazione) e di tregua sindacale, un carattere più applicativo che integrativo. Non è certo un caso che in quel periodo in alcune aziende abbiano corso esperienze di consultazione mista fra sindacati e direzioni; e che presso gli stessi vertici confederali circoli con insistenza la voce di un accordo-quadro, destinato a regolamentare complessivamente il sistema delle relazioni sindacali.

L'operatività del modello in parola richiedeva, però, la presenza di una rappresentanza sindacale che potesse svolgere il ruolo di agente contrattuale a livello di azienda: l'alternativa più facile è la mera e semplice sostituzione dell'istanza sindacale provinciale alla commissione interna. Ma via che il carico relativo alla conclusione e gestione dei contratti aziendali si appesantisce in termini sia quantitativi che qualitativi, l'istanza sindacale provinciale cerca di valorizzare le sezioni sindacali aziendali.

Le SSA (o SAS) erano nate come semplice appendice burocratica del sindacato in azienda, con funzioni di proselitismo e di collegamento fra organizzazione sindacale territoriale ed iscritti all'interno dell'impresa. Ma in seguito acquistarono via via competenze sempre più ampie in materia di gestione dei contratti e degli accordi conclusi a livello aziendale.

La loro matrice burocratica, però, ne ha sempre condizionato la rappresentatività. Tanto è vero che proprio quando il sindacato provinciale trasmette il ruolo di agente contrattuale alla sezione sindacale aziendale, quest'ultima entra completamente in crisi. Ma siamo ormai nel pieno della spinta operaia del '68-69: in effetti la crisi riguarda l'intero sistema di relazioni industriali.

Nelle strutture chiuse della contrattazione articolata irrompe

una dilagante pressione rivendicativa. Il primo elemento qualificante della nuova situazione è dato dall'estensione ed intensità della partecipazione operaia: una base caricata dalle crescenti contraddizioni dell'organizzazione sociale e produttiva e stimolata dalle intense agitazioni degli studenti, travolge le vecchie strutture (commissioni interne, sezioni sindacali aziendali) e ne crea spontaneamente delle nuove (assemblee autonome, comitati unitari di base).

Un ulteriore elemento caratterizzante è costituito dai contenuti rivendicativi: richieste equalitarie (aumenti salariali uguali per tutti, riduzione del ventaglio delle classificazioni, passaggi di qualifica in massa), finalizzate alla modifica dell'organizzazione del lavoro (rifiuto degli incentivi, diminuzione dell'orario di lavoro, lotta contro i tempi ed i ritmi) o alla tutela effettiva della salute (rifiuto della monetizzazione della nocività). Dietro questo tipo di piattaforma sta una diversa filosofia dell'azione sindacale, che da un lato non assume più come valori fissi ed immutabili quelli dati da una certa organizzazione del lavoro e della produzione e dall'altro privilegia chiaramente il momento del conflitto rispetto a quello dell'accordo.

Anzi proprio l'accentuazione quantitativa e qualitativa del momento conflittuale rappresenta il *quid novi* più evidente ed impressivo. Le forme di lotta si articolano fino ad aderire in via rovesciata ai diversi cicli del processo lavorativo, allo scopo di raggiungere il massimo di efficacia (scioperi a scacchiera e a singhiozzo, scioperi del rendimento) e si svolgono anche in pendenza delle trattative.

Qui però interessa soprattutto seguire la crisi e l'evoluzione delle strutture organizzative intra-aziendali. Nel corso del '69 entra in scena il movimento dei delegati: si tratta di rappresentanti operai eletti da un gruppo reso omogeneo dalle circostanze stesse di svolgimento della prestazione (linea, squadra, reparto) e da questo revocabili. Essi sorgono dapprima in alcune situazioni pilota e poi divengono comuni a tutte le più importanti categorie industriali. All'inizio prevale la spontanea elezione da parte della base in termini e modi del tutto autonomi rispetto alle centrali sindacali; ma ben presto la diretta iniziativa operaia si intreccia e si mescola all'iniziativa sindacale.

Aspetto qualificante dei nuovi organismi è quello di porsi come diretta espressione della base: al riguardo va tenuto presente il

nesso fra delegati ed assemblea (di reparto o di fabbrica). È l'assemblea che elabora le piattaforme rivendicative e delibera le forme di lotta: i delegati rappresentano le istanze dei lavoratori rispetto alla controparte ed operano in funzione del coordinamento fra le diverse unità produttive dell'impresa. A tale ultimo scopo essi si aggregano in entità sempre più ampie: i comitati di reparto e di officina, i consigli di fabbrica.

Nei primi tempi le centrali sindacali manifestano antipatie più o meno pronunciate nei confronti del movimento dei delegati: basti pensare che ancora nel contratto dei chimici del '69 si procede al riconoscimento delle vecchie ed ormai superate sezioni sindacali aziendali. Ma poi si adeguano, se pure in tempi e modi che variano sensibilmente più che da confederazione a confederazione, da sindacato a sindacato. Al riguardo il fatto di gran lunga significativo è dato dai risultati della confederazione unitaria tenuta nella primavera del '70 dai tre sindacati metalmeccanici (aderenti a CGIL, CISL, UIL): viene deciso di privilegiare un nuovo organismo che sotto il nome di consiglio di fabbrica sarà costituito dai membri delle strutture sindacali aziendali e dai delegati; e di mantenere inalterata la fisionomia originaria dei delegati, come diretti rappresentanti del gruppo omogeneo, eletti da tutti i lavoratori che ne fanno parte.

Il movimento sindacale sembra così scegliere la strada di una completa rifondazione della sua articolazione di base, attraverso una conversione, sia pur parziale ed adattata, delle strutture « spontanee » in « ufficiali ».

I consigli sono investiti della iniziativa di contrattazione delle condizioni di lavoro a livello di fabbrica; anche se poi, come è ovvio, devono svolgere tale iniziativa in coordinamento con le istanze sindacali territoriali. Essi ottengono spesso il riconoscimento della controparte, con conseguente estensione ai delegati dei benefici già di pertinenza dei membri di commissione interna; eleggono dei comitati esecutivi; danno vita anche al loro interno ad altri organismi con funzioni specifiche (comitati cottimi, qualifiche, anti-infortunistici).

Infine i vari consigli possono anche unirsi fra di loro secondo un disegno verticale (fabbriche appartenenti alla stessa categoria) od orizzontale (fabbriche appartenenti a diverse categorie): partico-

lare fortuna hanno avuto i consigli di zona, aperti non solo ai delegati di imprese ma anche a rappresentanti di gruppi e forze sociali di una certa area metropolitana.

Ciò detto, occorre però sottolineare che la realtà dei consigli e dei delegati è a tutt'oggi poliforme: diversi sono i modi di costituzione dei consigli e di scelta dei delegati, diversi gli ambiti di competenza, diversi i gradi di autonomia rispetto alle istanze sindacali esterne. In particolare per quel che riguarda il problema senza dubbio nevralgico della costituzione dei consigli vi è una linea che tende a fondarli esclusivamente sull'elezione diretta mediante voto segreto da parte dei lavoratori ed un'altra contraria che vuole integrarli tramite una sia pur parziale designazione da parte delle istanze sindacali territoriali: quest'ultima ha trovato precisa espressione nel documento con cui CGIL, CISL, UIL hanno concluso il patto federativo nel luglio del '72.

Aperto è anche l'altro problema del peso riconosciuto ai consigli di fabbrica in sede di formazione degli organi direttivi provinciali e nazionali dei vari sindacati: il nodo è costituito dal fatto che i consigli di fabbrica sono strutture a base almeno tendenzialmente plebiscitaria, mentre le istanze sindacali esterne rimangono a base associativa. Una soluzione interessante è stata adottata dal consiglio generale unitario dei tre sindacati metalmeccanici nel marzo del '72.

Nonostante siano presenti ambiguità e controtendenze, balza agli occhi un dato estremamente significativo: con il passaggio di consigli e delegati a strutture sindacali *pleno iure* e con il riconoscimento dell'assemblea come momento di direzione delle vertenze si compie la crisi dell'organizzazione sindacale aziendale a base strettamente associativa; e si configura il disegno di una nuova organizzazione aperta a tutti i lavoratori in quanto tali, iscritti e non iscritti, dove al principio della rappresentanza sindacale tende a sostituirsi quello della delega diretta.

4. Nella maturazione delle vicende fin qui descritte un ruolo essenziale è stato svolto dalla legge n. 300, del '70, meglio nota come Statuto dei diritti dei lavoratori: la legge ha letteralmente rivoluzionato il quadro della tutela legale della libertà e dell'attività sindacale, favorendo il consolidamento delle conquiste strap-

pate nelle fabbriche per via contrattuale e facilitando il recupero delle frange « selvagge » da parte del movimento sindacale.

Lo Statuto si muove in una duplice direzione: da un lato introduce una disciplina fortemente limitativa dei tradizionali poteri, direttivi e disciplinari, dell'imprenditore in funzione di tutela della dignità e della libertà del lavoratore (v. le norme in materia di accertamenti sanitari, di mansioni, di licenziamenti, di atti discriminatori); dall'altro realizza una politica di sostegno e di promozione sindacali. Il suo titolo III prevede la costituzione di rappresentanze sindacali aziendali, nell'ambito delle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale oppure di associazioni firmatarie di contratti collettivi nazionali e provinciali; ed attribuisce alle stesse un complesso assai rilevante di poteri e di privilegi (dal diritto di indire assemblee e referendum a quella di usufruire di locali e di spazi per le affissioni).

La legislazione di sostegno si indirizza, così, verso le espressioni sindacali ufficiali, introducendo una tutela preferenziale e selettiva a favore di quelle che siano più forti e più rappresentative. Se è vero che l'esercizio dei diritti individuali all'interno dei luoghi di lavoro è generalmente rafforzato, è anche vero che solo alle rappresentanze sindacali aziendali costituite nell'ambito delle organizzazioni maggioritarie ed ai loro dirigenti spettano particolari privilegi (così in materia di tutela rafforzata contro i licenziamenti, di permessi retribuiti e non retribuiti).

Con questo complesso di disposizioni si coordina, poi, una norma di chiusura, l'art. 28, che attribuisce agli organi locali delle associazioni sindacali nazionali la facoltà di innescare una procedura particolarmente rapida ed incisiva al fine di ottenere la repressione giudiziale di comportamenti del datore di lavoro lesivi della libertà e della attività sindacale nonché del diritto di sciopero.

Altre norme da ricordare in tema di attività *latu sensu* sindacale in azienda sono quelle che riconoscono agli istituti di patronato e di assistenza sociale il diritto di svolgere, su un piano di parità, la loro azione all'interno dei luoghi di lavoro; ed ancora quelle che fissano il principio della gestione da parte di organismi formati a maggioranza dai rappresentanti dei lavoratori di tutte le attività culturali, ricreative ed assistenziali, così erodendo un tradizionale campo di manovra del paternalismo padronale.

Ricchissima è stata nell'ormai quadriennale esperienza applicativa la interrelazione fra utilizzazione della disciplina legale predisposta dallo Statuto e pratica del movimento di lotta: fra i vari temi qui ovviamente interessa soprattutto quello attinente all'organizzazione sindacale nell'impresa. Coloro che hanno redatto il testo di legge nel corso del 1969, quando affrontarono fisionomia e rilevanza delle rappresentanze sindacali aziendali, lo fecero avendo in mente quelle sezioni sindacali aziendali che erano già in piena crisi ed in via di superamento: ciò risulta chiaro da una serie di indici, quali ad es. il richiamo ai « dirigenti » (e non ai « delegati ») delle rappresentanze sindacali aziendali. Da questo parte della dottrina ha creduto di poter dedurre la estraneità del modello normativo rispetto a quello fattuale sempre più dominante, cioè delle rappresentanze sindacali aziendali rispetto ai consigli di fabbrica; e sulla base di questa premessa, la impossibilità di applicare poteri e privilegi previsti per le prime ai secondi.

In senso contrario va sottolineato che se è senz'altro vero che i legislatori avevano presente un certo tipo di organizzazione sindacale nell'azienda, è anche vero che essi non hanno inteso per nulla predisporre una definizione rigida ed esclusiva ma solo definire alcune elementari modalità di costituzione e delineare una serie di poteri e di privilegi per quanto attiene alla presenza sindacale nell'unità produttiva. Saranno poi le centrali sindacali a determinare in piena autonomia fisionomia ed articolazione delle loro strutture di base in azienda, che di quei poteri e privilegi dovranno essere i concreti fruitori: tra rappresentanze sindacali aziendali, previste dallo Statuto, e consigli di fabbrica, non vi è alcuna insuperabile incompatibilità. Ai consigli di fabbrica ed ai loro dirigenti possono essere riconosciuti tutti quei vantaggi e benefici elencati dallo Statuto, come d'altronde risulta dalla contrattazione collettiva, e dalla giurisprudenza.

E nel quadro del fecondo intreccio fra iniziativa legislativa ed autonomia collettiva che si articola quindi la più recente evoluzione del sindacalismo italiano, che è una specie di rifondazione a risposta della duplice sfida proveniente da una grande mobilitazione di base e da una successiva massiccia reazione della controparte padronale. Si tratta di un processo tutt'altro che lineare ed univoco: forti tensioni e a volte contraddizioni permangono fra i

vari schieramenti sindacali, fra i vertici confederali e le federazioni di categoria più avanzate, tra gli apparati e le strutture di base. Ma può senz'altro dirsi che dal grande balzo in avanti degli ultimi anni esce ridefinita e rafforzata la più genuina caratteristica del nostro sindacalismo: la tendenza a dislocare la rappresentanza e la difesa dei lavoratori sul piano della conflittualità e della contrattazione e quindi ad emarginare forme di partecipazione che preludono ad una corresponsabilizzazione e collaborazione sindacale alle scelte dell'impresa.

4. Non certo secondaria nel contesto del tema oggetto di questo saggio sono i modi e i termini della presenza sindacale in sede di soluzione intersindacale o giudiziale delle controversie. In effetti due sono i tipi di intervento, diversissimi e quasi contrapposti. Il primo fa leva sull'ordinamento intersindacale con la predisposizione contrattuale di procedure idonee a risolvere i conflitti potenziali od attuali: lo strumento peculiare è quello dell'arbitrato irrituale. Il secondo, invece, risulta da un atteggiamento promozionale del legislatore, che concede al sindacato la titolarità dell'interesse a provocare la intromissione del giudice.

Si può subito dire che con il venir meno del sistema corporativo il sindacato si è visto quasi completamente precluso quest'ultimo canale: una volta che esso è stato privato della sua natura di ente di diritto pubblico, dottori e giudici lo hanno ritenuto sprovvisto della legittimazione attiva a promuovere giudizi per la soluzione di controversie collettive attinenti all'accertamento, interpretazione, applicazione dei contratti collettivi. In dottrina e giurisprudenza si è ammesso esclusivamente che il sindacato potesse vantare un interesse ad intervenire in una controversia individuale ad *adiuvandum* il lavoratore.

Questo rigido sbarramento — non giustificato alla luce del nostro ordinamento positivo, ma frutto di un costante atteggiamento giudiziale — non poteva di converso che incentivare la risoluzione delle controversie nell'ambito dell'autotutela e della conciliazione intersindacale.

Il settore maggiormente interessato è stato quello dei licenziamenti. Così nel corso degli anni una serie di accordi interconfede-

rali venne a predisporre una disciplina distinta a seconda che fossero in questione licenziamenti individuali o collettivi.

Nel primo caso l'accordo 18 ottobre 1950 (sulla regolamentazione dei licenziamenti individuali) prevedeva che il lavoratore licenziato potesse ricorrere ad un collegio di conciliazione ed arbitrato — composto da due rappresentanti delle parti contrapposte e da un presidente, estratto a sorte da una lista preconstituita — per chiedere che venisse accertata la sussistenza o meno di un giustificato motivo. L'accordo in parola fu trasformato in « legge » grazie al D.P.R. 14 luglio 1960, n. 1011; poi modificato con altro successivo del 29 aprile 1965; e quindi definitivamente superato da due testi « promozionali », cioè tali almeno nel senso che fanno salva la procedura intersindacale, formalizzandone alcuni aspetti (leggi n. 604 del '66 e n. 300 del '70) .

All'art. 7 della legge del '66 si prevede che se ed in quanto non sia applicabile la procedura prevista dagli accordi interconfederali o dai contratti collettivi, è possibile adire l'ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione per un tentativo di conciliazione: l'eventuale verbale di conciliazione potrà acquistare forza esecutiva grazie ad un decreto del pretore. Una salvaguardia ulteriore in tal senso è contenuta nell'art. 18 della legge del '70, meglio nota come Statuto dei lavoratori, il quale ha risistemato in termini estremamente più avanzati l'intera materia.

Diverso discorso vale invece per il secondo caso, cioè quello dei licenziamenti collettivi: essi sono stati regolati da distinti accordi interconfederali che prevedevano solo previ contatti fra direzione e sindacati, le cui conclusioni non erano in nulla e per nulla vincolanti per la direzione stessa. Oggi si discute se la ricordata disciplina legale introdotta per i licenziamenti individuali possa considerarsi estesa anche ai licenziamenti collettivi.

Di grande interesse nel contesto del nostro discorso è poi l'art. 7 dello Statuto dei lavoratori, che offre al lavoratore colpito da una sanzione disciplinare la possibilità alternativa di ricorrere al giudice oppure ad un collegio di conciliazione ed arbitrato composto da due rappresentanti delle parti contrapposte e da un presidente scelto di comune accordo od in difetto dall'Ufficio del lavoro e della massima occupazione. Quel che qui va sottolineato è la diversità di conseguenze a seconda che il lavoratore chiami in causa

il primo od il secondo organo: solo se questo è il collegio di conciliazione ed arbitrato, segue una sospensione della sanzione fino all'esaurimento del procedimento.

Ciò va sottolineato perché è sintomo sicuro di una preferenza del legislatore per una soluzione intersindacale delle controversie: tuttavia non sembra che questa preferenza sia oggi come oggi condivisa in pieno dalle forze interessate. In particolare la istituzionalizzazione del ricorso al collegio di conciliazione ed arbitrato, con conseguente sospensione della sanzione irrogata, potrebbe se non valere in sé e per sé certo essere vissuta come una cogestione del sistema disciplinare.

Lo Statuto dei lavoratori è peraltro fondamentale sotto un diverso aspetto: quello di aver riproposto, se pur in modo particolare, la praticabilità della via giudiziaria in tema di risoluzione delle controversie collettive o pseudo-individuali. Infatti gli organismi locali delle associazioni sindacali nazionali — come già precedentemente ricordato — sono legittimati ad instaurare un procedimento celerissimo diretto a reprimere i comportamenti anti-sindacale ed anti-sciopero del datore.

L'importanza di questo non sta solo nel fatto che per la prima volta nell'età repubblicana si riconosca legislativamente la legittimazione ad agire ad associazioni sindacali; ma specialmente in quello che avvalendosi di tale procedimento celerissimo sia stato possibile colpire una gamma vastissima di misure di ritorsione messe in atto dalla controparte datoriale.

L'ultimo e fondamentale intervento legislativo è costituito dalla legge n. 553 del '73 sulla disciplina delle controversie individuali di lavoro e in materia di previdenza e di assistenza obbligatoria. In tale testo si è fatta ai sindacati una parte forse inferiore alle attese che gli ultimi sviluppi potevano giustificare. Non si è ampliata in via generale la legittimazione attiva delle associazioni anche in relazione alle controversie individuali: oggi come oggi esse hanno esclusivamente la possibilità di intervenire in giudizio, se pur non solo *ad adiuvandum* ma anche a tutela di interessi propri.

Tuttavia la legge arricchisce compiti e responsabilità dei sindacati, sia a livello giudiziale sia a livello conciliativo ed arbitrale. Così è previsto che questi, su istanza di parte, possano essere chiamati in giudizio a rendere informazioni od a fare osservazioni, orali

o scritte. E così ancora, al di là del riconoscimento entro certi limiti di quell'arbitrato rituale che era precedentemente vietato in materia di lavoro, è riaffermato formalmente l'arbitrato irrituale: ma solo se ed in quanto una legge od un contratto collettivo lo consideri possibile in questi o quei casi e comunque mai in via esclusiva.

Oltre a ciò, è introdotta una procedura di conciliazione preventiva facoltativa, di competenza di commissioni provinciali permanenti. Queste operano presso gli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione e sono composte dai direttori di detti uffici (o da un loro delegato) e da otto rappresentanti, quattro designati dai datori e quattro dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative dai datori.

FRANCO CARINCI



Moreno Zoppi: « Ulivi sul Garda » (olio su tavola 45×60)



bilancio della pianificazione in Italia

Dalla ricostruzione al miracolo.

La tesi che i bassi salari, prevalenti in Italia fino, almeno, all'inizio degli anni '60, siano stati l'elemento decisivo del « miracolo » fu affermata, ripetuta, ma mai dimostrata dalla tecnocrazia pianificatoria, e da tutta la cultura di sottogoverno, soprattutto all'indomani del fallimento del « miracolo » quando, già nei primi mesi della costituzione del governo di centrosinistra, il crollo del tasso di sviluppo, il dissolversi dell'apparente tendenza « verso la piena occupazione » facevano riemergere le tensioni di un'antica arretratezza, mal nascoste negli anni precedenti dall'illusione di un rapido e continuo sviluppo, ormai sommate alle nuove irrazionalità di una opulenza senza benessere.

Certo, nel 1950, e anche nel 1960, i salari italiani erano più bassi della media europea, e, *a fortiori*, di quella degli Stati Uniti, non sempre, del resto, nella stessa proporzione in cui erano inferiori i rispettivi prodotti *pro capite*: ma che il basso livello dei salari sia condizione necessaria e sufficiente a un rapido sviluppo sarebbe tesi difficilmente sostenibile e che, se accolta, escluderebbe per definizione la persistenza di situazioni di sottosviluppo.

Il carattere strumentalmente apologetico di questa spiegazione appare anche dal fatto che, finché non si verificò la paralisi del meccanismo di sviluppo, non si propose, come alternativa a un contenimento dei salari che contraddiceva gli obiettivi stessi della pianificazione, uno stimolo sostitutivo.

È evidente che la scelta dei nuovi meccanismi di sviluppo implicava l'esplicitazione di giudizi di valore, e a questo si opponevano convergenze che nascevano nella confusione e che si alimentarono di compromessi.

Ma erano queste le scelte della fine degli anni 50.

Una politica di piano che, da una parte, non esplicitava i suoi

giudizi di valore, dall'altra non identificava neppure le condizioni di fatto della società italiana, non poteva risolversi che nella ripetizione di proposte già allora obsolete nelle società industriali più avanzate. Il superamento degli squilibri territoriali e l'incentivazione dei « consumi sociali » a spese dei consumi privati divennero — senza un vero dibattito ma quasi come ispirazione di iniziati — gli obiettivi unici e quasi ossessivi della « politica di piano »: l'obiettivo, evidentemente irrinunciabile, della continuazione del processo di sviluppo non fu neanche preso in considerazione fino alla recessione del 1964 e, sostanzialmente, fu eluso anche dopo con vari sofismi, che presupponevano il carattere congiunturale di una svolta che rivelava consistenti elementi di degenerazione strutturale.

Se si esaminano i documenti in cui furono enunciati gli obiettivi della pianificazione — le tesi del Convegno dell'Eliseo del 1961, la *Nota aggiuntiva* del 1962, *Idee per la programmazione* di Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini, si constata che la continuazione del processo di sviluppo era considerata fuori discussione e non sembrava richiedere politiche specifiche.

In occasione del Convegno delle « sei riviste » (*Il Mondo*, *L'Espresso*, *Critica Sociale*, *Mondo operaio*, *Nord e Sud*, *Il Ponte*)¹ svoltosi al teatro Eliseo nei giorni 28 e 29 ottobre 1961, come preparazione alla formazione, che allora era generalmente ritenuta imminente, di un governo di centrosinistra, la relazione del comitato promotore non prendeva affatto in considerazione le condizioni del-

¹ Benché i sei periodici si fossero presentati come promotori solidali del convegno, non si può dire che le idee che caratterizzavano ciascuno di loro abbiano influito nella stessa misura nelle tesi che in esso si espressero. *Il Ponte*, fondato da Piero Calamandrei e diretto da un gruppo di azionisti di formazione umanistica, non aveva mai dedicato una particolare attenzione ai problemi economici. Quasi altrettanto si può dire de *Il Mondo*, se si prescinde dalla vivace collaborazione di Ernesto Rossi su tesi di intransigente (e abbastanza acritico) liberismo antimonopolistico, ma anche aggressivamente antikeynesiano, in cui la tradizione di Salvemini era volgarizzata in moralismo perbenistico, con non recondite punte reazionarie. Quasi completamente assente fu la componente riformista, che *Critica Sociale* avrebbe dovuto rappresentare: non per caso le rivendicazioni di ispirazione riformista — piena occupazione, elevazione della condizione operaia, modernizzazione della società e del costume, politiche di benessere — furono praticamente ignorate e, in certi aspetti, implicitamente rifiutate. Del tutto prevalente sembra essere stata l'incidenza dell'*Espresso*, ispirato alle idee della « sinistra schumpeteriana ».

la continuità del processo di sviluppo, insistendo in modo esclusivo e quasi ossessivo su « squilibri », cui, del resto, non si contrapposero alternative coerenti.

Se, come è necessario, anche se, evidentemente, deprimente, si rileggono le tesi di quel lontano 28 ottobre, si osserva che la preoccupazione di assicurare la continuazione di un processo di sviluppo che si riteneva — erroneamente — condizionato soprattutto dai bassi salari, fu del tutto assente.

« All'inizio degli anni 50 » si legge sulla relazione « il capitalismo italiano subì, per una serie di circostanze derivanti da cause di carattere nazionale ed internazionale, una profonda trasformazione... Quest'espansione presenta a nostro avviso le seguenti caratteristiche:

1) Un elevato tasso d'accumulazione realizzato da alcuni settori industriali a carico dei consumatori (mediante una politica di alti prezzi di vendita resa possibile dal potere di mercato detenuto dai gruppi monopolistici), a carico delle masse operaie (mediante una politica salariale rigida, resa possibile dalla debolezza del movimento sindacale), a carico dell'agricoltura (mediante il crescente divario tra l'indice dei prezzi agricoli e l'indice dei prezzi industriali) ».²

Dovrebbe sembrare ragionevole che, ritenendosi che i bassi salari fossero stati elemento fondamentale dello sviluppo, si proponesse un'incentivazione alternativa (che avrebbe dovuto incidere sul, già allora elevato, « coefficiente di parassitismo ») per assicurare la continuazione dello sviluppo quando i salari fossero arrivati a livelli europei, come si deve presumere che fosse nelle previsioni e negli obiettivi dei promotori della nuova politica economica.³

² « Prospettive di una nuova politica economica », Relazione del comitato promotore, *Mondo operaio*, ottobre-novembre 1961, p. 23.

³ Lo si deve presumere: non sembra infatti verisimile che le correnti di sinistra potessero accettare che non si elevassero livelli di salario che esse denunciavano come anormalmente bassi. Ma nessuna proposta specifica in questo senso si trova nella relazione e anzi la contrapposizione tra consumi privati, indiscriminatamente deplorati, indipendentemente dalle loro razionalità, e consumi pubblici, altrettanto indiscriminatamente e quasi ditirambicamente esaltati (p. 26) nasconde una proposta implicita di contenimento dei salari, che del resto

Non è certo casuale che, proprio in un documento in cui si denuncia uno sviluppo che sarebbe stato fondato sul contenimento dei salari, si giustifica apertamente tale politica. Si legge nella relazione:

« Il dilemma 'benessere o austerità' tradotto nell'altro 'consumi o investimenti' ebbe una sua validità all'inizio degli anni 50... Una politica più attiva nel settore degli investimenti avrebbe inevitabilmente accresciuto il *deficit* dei nostri conti con l'estero ed avrebbe creato diffusi ed allarmanti fenomeni inflazionistici, in assenza di un adeguato contenimento dei salari e dei consumi ».⁴

Questa postuma apologia di una politica di bassi salari (ma di largo parassitismo) dell'Italia della restaurazione sembra essere passata, allora, quasi inosservata. Non sarà inutile rilevarla oggi, quando l'esperienza di oltre un decennio di « contenimento » unilaterale dei consumi rivela le radici di conservatorismo medioclassista di una politica che si pretese al livello dei tempi.

Che negli anni 50 fossero validi i dilemmi della conservazione è evidentemente insostenibile: né un graduale accrescimento dei salari avrebbe necessariamente limitato gli investimenti, né l'accrescimento degli investimenti era obiettivo da sostenere a tutti i costi, con quell'insensibilità « staliniana » per le condizioni di vita degli operai che tanto piace all'austero storicismo di intellettuali e tecnocrati che ai loro consumi provvedono più che largamente. Il deprimente perbenismo moderato, ammantato di saccenteria schumpeteriana nel pretenzioso eloquio degli apologeti della restaurazione dava per scontato — con una sufficienza che rivelava la compiaciuta ignoranza, non solo del pensiero keynesiano e delle moderne teorie dello sviluppo economico, ma anche dell'economia classica — che un dato tasso di sviluppo richiedesse un dato volume di investimento, cioè che dovesse considerarsi costante il rapporto capitale/prodotto, ipotesi che, se fosse stata formulata esplicitamente, sarebbe apparsa difficilmente sosteni-

diviene quasi esplicita nelle conclusioni « ...la sinistra italiana non ha bisogno, per attuare il suo programma, di chiedere alle masse lavoratrici e consumatrici una politica di risparmio volontario o forzato tale da incidere sensibilmente sul loro tenore di vita » (p. 27).

⁴ p. 26.

bile. In questa grossolana superstizione appariva in tutta la sua indigenza teorica il « dualismo del pensiero economico » degli epigoni del Partito d'Azione. La destra azionista, fin dal 1946 (guadagnandosi la sconfitta al Congresso, ma in compenso l'approvazione delle tecnocrazie) aveva sostenuto, con argomentazione di origine salveniniana, immeschinita nell'obiettivo complicità della restaurazione, il blocco dei salari. Il blocco dei salari, nell'argomentazione di alcuni dei suoi sostenitori, sarebbe dovuto servire ad accrescere gli investimenti e « quindi » l'occupazione. Negli anni successivi, gli epigoni dell'azionismo, partecipando a governi « di centro » che applicavano una politica di destra, accettarono e anzi considerarono fuori discussione le più estreme politiche di irrazionalizzazione. Il Piano Sinigaglia rappresenta l'apoteosi e quasi la *reductio ad absurdum* dell'irrazionalizzazione oligopolistica di stato: il protezionismo siderurgico, tradizionalmente (e giustamente, anche se con argomentazioni talvolta erronee) esecrato dalla tradizione meridionalistica e liberista cui si richiama il Partito d'Azione, era incorporato alle politiche di « ricostruzione » per iniziativa dell'impresa di stato, con investimenti faraonici che rendevano privatamente « competitiva » l'industria di stato solo perché non ne veniva correttamente imputato il costo, in termini di *Social Opportunity Cost*.

La « competitività privatistica dell'oligopolio pubblico » costituiva il contributo più significativo dell'esperienza italiana agli strumenti dell'irrazionalità tardocapitalista.⁵

La *Nota aggiuntiva*⁶ ammetteva, è vero, che « le pur notevoli capacità di crescita dimostrate dall'economia italiana non ci consentono di raffigurare il nostro ulteriore sviluppo economico come un movimento automatico destinato a continuare, senza contrac-

⁵ È significativo che tutta l'ampia letteratura apologetica sulle industrie parassitarie, come quelle siderurgiche e petrolchimiche, prescinda in misura quasi incredibile da confronti di alternative concrete e da calcoli realistici dei costi.

⁶ Questo documento, che era divenuto quasi introvabile (e questo dimostra quanto poco la tecnocrazia pianificatoria si sia preoccupata di facilitare un riesame delle sue scelte) è stato recentemente ripubblicato (Janus, Roma, 1973) con un'introduzione, peraltro apologetica, di Francesco Forte. Le citazioni si riferiscono a questa edizione.

colpi che possano porre in pericolo anche alcuni risultati recentemente conseguiti. La politica economica deve perciò darsi carico della predisposizione di tutti quei mezzi atti a rendere stabile il processo di sviluppo... ».⁷

Ma, dopo questa affermazione, la *Nota* non propone nessuna incentivazione del lato dell'offerta, che possa sostituirsi a quella, che presume decisiva, che nel periodo precedente sarebbe stata rappresentata dai bassi salari.

Anche la *Nota anticongiunturale*⁸ del novembre 1963, pur presentata in una situazione in cui l'esaurirsi del processo di sviluppo era più che evidente, minimizzava le componenti strutturali della crisi e riaffermava la validità delle proposte del periodo precedente.

Non è certo per caso che, a dieci anni dalla fine del miracolo, non si sia tentata una riconsiderazione responsabile delle scelte di allora, né sul tema della adeguatezza, allora, di quelle scelte alla situazione esistente, né su quello della validità attuale di scelte che, per ipotesi, fossero valide all'inizio degli anni 60.

Il rifiuto di una riconsiderazione critica che, per essere costruttiva, avrebbe dovuto prescindere da preoccupazioni apologetiche, si concretò nella difesa d'ufficio di scelte i cui risultati fallimentari non potevano essere dissimulati.

Anche in questo campo, più che apologie esplicite vi furono mezze ammissioni, allusioni e reticenze, per cui ancor oggi ci si deve domandare fino a che punto vi furono veri e propri errori (cioè valutazioni non realistiche delle conseguenze di determinate decisioni) e in che misura, invece, le decisioni concrete dei pianificatori si ispiravano a obiettivi inconfessabili e anche subcoscienti. È probabile che si fosse sottovalutato l'effetto del sistema

⁷ pp. 33-34.

⁸ Questo documento, il cui nome completo sarebbe nientedimeno che « *Nota sull'attuale congiuntura economica in Italia e sulle politiche per fronteggiarla* », fu attribuita a Paolo Sylos Labini. Cfr. Giuseppe Tamburano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 240. È significativo che, in un'occasione così impegnativa, si sia ricorso a economisti estranei a una formazione socialista. Non per caso, negli anni successivi, tutti i responsabili socialisti della pianificazione verranno da gruppi di origine non socialista, e anzi da correnti che avevano sempre ostentato diffidenza e disprezzo per la tradizione socialista.

di incentivi che fu adottato per l'industrializzazione del Mezzogiorno nell'indurre a investimenti ad alta intensità di capitale, nel sostituire capitale scarso a lavoro abbondante; ma è difficilmente sostenibile che un gruppo di pianificatori che si proponesse una politica di piena occupazione non si sia persuaso, in un periodo non breve, che il sistema di incentivi esistente — e di cui è solo preannunciata una contrastata e ridimensionata modificazione — costituiva un meccanismo di piena disoccupazione.

Perché l'indispensabile riconsiderazione critica del passato sia un contributo costruttivo alla preparazione dell'avvenire, è necessario che i giudizi di valore siano resi espliciti e che non si contrabbandi in un discorso sui mezzi quella che è una scelta dei fini. Non comprenderlo significherebbe ignorare i presupposti stessi del ragionamento economico.

Non è dunque per una sterile volontà di recriminazione che oggi è necessario constatare la persistenza di atteggiamenti apologetici dove una responsabile ammissione di insuccesso avrebbe potuto essere il punto di partenza per un riesame delle alternative attuali. Ma ancora nel 1969 dopo cinque anni di crisi cronica - il *Progetto 80* ripeteva:

« I fattori principali dello sviluppo verificatosi tra il 1950 e il 1963... possono essere ricondotti... all'evoluzione del rapporto tra salari e produttività nell'industria... Fino al 1962 le condizioni del mercato del lavoro, caratterizzate da un'ampia disoccupazione, hanno consentito alle imprese di contenere gli aumenti salariali entro limiti tali da assicurare profitti crescenti e quindi, un rapido saggio di aumento degli investimenti e della produttività ».

« ...[Negli anni 50] l'aumento dell'occupazione all'interno e il continuo flusso di emigrazione all'estero hanno condotto il paese verso situazioni di tensione del mercato del lavoro ».⁹

Queste affermazioni contengono evidenti errori di fatto, tanto più irritanti in quanto una tecnocrazia che è pagata per tenersi informata (e che non si è mai preoccupata di « contenere » gli aumenti delle sue retribuzioni nella misura degli incrementi della sua quasi inesistente produttività) li enuncia con soddisfatta superficialità.

⁹ *Progetto 80*, Ministero del Bilancio, Roma, 1969, pp. 15-16.

È ben noto, infatti, che l'esodo dall'agricoltura assume una notevole consistenza molto prima che l'Italia si avvicinasse a una situazione che, anche approssimativamente e con molta indulgenza, potesse dirsi di piena occupazione¹⁰ (e, comunque, anche nel 1962-63 non si raggiunse un'effettiva piena occupazione) e il limitato incremento dei salari, nella misura in cui presuppone un « esercito di riserva », sembra essere stato determinato più dall'immigrazione che dalla disoccupazione.

Infatti, i processi di irrazionalizzazione stavano già operando (mentre persisteva la disoccupazione nascosta del settore terziario tradizionale) per effetto di una incentivazione (esplicita ed implicita) « perversa », anche se il loro effetto, di riduzione relativa dell'occupazione era nascosto dalla creazione di una « nuova » disoccupazione nascosta terziaria, da attività industriali precarie, a bassa intensità di capitale, e dall'edilizia.

Non vi sono indizi che facciano ritenere che le direzioni sindacali abbiano consapevolmente contenuto le rivendicazioni salariali (che, se mai, furono contenute con obiettivi del tutto diversi) allo scopo di consentire un più rapido riassorbimento della disoccupazione e, anzi, questa tesi fu esplicitamente respinta, almeno dalle correnti sindacali maggioritarie. Non risulta neanche che le direzioni sindacali si siano poste il problema di non disincentivare, con rapidi aumenti dei salari, il processo di irrazionalizzazione delle tecnologie, cioè di introduzione di tecnologie risparmiatrici di lavoro che era già in atto, per motivazioni in gran parte autonome dal livello dei salari. Si deve osservare, infatti, che i sindacati non ravvisano un processo degenerativo in un'irrazionalizzazione che fu presentata, e idealizzata, come « progresso tecnico »¹¹ e che, comunque, il processo di irrazionalizzazione, in parte corrispondeva a una scelta autonoma delle direzioni aziendali (anche delle

¹⁰ Cfr. Massimo Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1973.

¹¹ Si vedano i due ponderosi volumi, di autori vari, a cura di Franco Momigliano, *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, Feltrinelli, Milano, 1962. È noto che le direzioni sindacali hanno sempre respinto con indignazione le accuse — purtroppo, immeritate — di volersi opporre all'accrescimento della « produttività » del lavoro (cioè del prodotto per unità di lavoro) e, perciò, ai processi di irrazionalizzazione.

imprese pubbliche) e dell'insieme dell'*Establishment*, a favore della piena disoccupazione. Nelle condizioni concrete dell'Italia degli anni 50, comunque, una disincentivazione delle politiche di irrazionalizzazione avrebbe dovuto essere ricercata, non in un contenimento degli aumenti salariali, ma in un'azione specifica per la modificazione del sistema di incentivi ed eventualmente da azioni deterrenti a livello aziendale.

Per constatare fino a che punto l'irrazionalizzazione tecnologica sia stata mistificata come « progresso tecnico », anche dalle correnti che avrebbero potuto trarne argomenti per le politiche da loro propugnate, si può ricordare che p. es. l'on. Ugo La Malfa, nella sua ormai trentennale predicazione a favore di una « politica dei redditi » che, in sostanza, mira a comprimere soltanto le retribuzioni del lavoro operaio (e, perciò, a superincentivizzare già consolidate tendenze alla deformazione dell'occupazione) non ha mai affermato che si dovessero contenere i salari per non dare un'incentivo addizionale all'introduzione di tecniche risparmiatrici di lavoro, ma, invece, ha sempre insistito sulla necessità di comprimerli per consentire ulteriori investimenti (che di fatto, nella maggior parte dei casi, contribuiscono più a sostituire che a occupare lavoro).

Anche per il periodo precedente al 1960 non è affatto dimostrato che livelli di salari sensibilmente più alti avrebbero rallentato il processo di sviluppo. Questo presupposto dogmatico di alcuni « stalinisti del capitalismo »¹² nasce da ipotesi non realistiche, confronti ellittici e veri e propri errori logici.

In primo luogo, nessuno oggi sosterebbe esplicitamente quanto, al principio del XIX secolo, David Ricardo proponeva solo come ipotesi ultrasemplificata: che il reddito nazionale sia diviso in profitti e salari (assumendosi fissa la rendita), che tutti i salari siano consumati e tutti i profitti siano investiti e anche (ipotesi che in Ricardo non è esplicita, ma che è presupposto delle sue conclusioni) che i profitti siano reinvestiti con un rapporto capitale/prodotto costante, o almeno non troppo rapidamente crescente.

¹² Quest'espressione è stata introdotta da Sebastiano Timpanaro nel notevole articolo « Engels, materialismo e libero arbitrio », in *Quaderni piacentini*, n. 39, anno VIII, novembre 1969, p. 110.

Queste ipotesi, evidentemente, non corrispondevano neanche alle condizioni reali dell'Inghilterra della rivoluzione industriale, ma, in prima approssimazione, potevano sembrar corrispondere alla società che, estrapolando le tendenze di quel periodo, appariva come futuro prossimo: in questo senso anche Marx, pur quaranta anni dopo, delineava come omogenea al modo di produzione capitalistico una società di capitalisti e salariati.

Ma è evidente che questa descrizione non si avvicina, neanche come schema esplicativo, alle condizioni di una società semisviluppata e parzialmente industrializzata, come quella italiana di oggi.

In Italia le sopravvivenze, in parte esteriormente modernizzate, della società preindustriale, le nuove deformazioni della « società opulenta », i processi di piena disoccupazione, hanno creato una situazione in cui la maggior parte del prodotto resta al di fuori di quelle che sarebbero le normali destinazioni di una società pienamente industriale: investimenti, e consumi dei lavoratori produttivi.

L'enorme massa di consumo parassitario, già denunciata da Gramsci (personaggio scomodo, e non per caso emarginato dalla cultura di sottogoverno e di contro governo della seconda restaurazione),¹³ già quando l'Italia aveva un tasso di attività di oltre il 40%, consentiva un deciso aumento dei salari, incidendo sul consumo parassitario e non sugli investimenti.

Se, infatti, la massa di consumo parassitario è enorme, e, corrispondentemente, è molto elevato il tasso di parassitismo (inteso come rapporto tra consumo parassitario e prodotto nazionale lordo) anche un aumento percentualmente abbastanza elevato (p. es. del 40%) di salari che costituiscono una quota molto bassa (non superiore al 30%) del prodotto nazionale, inciderebbe in misura modesta sull'uso delle risorse: nell'esempio riferito, non supererebbe il 12%, cioè costituirebbe meno di un terzo dell'insieme dei

¹³ Se la « prima restaurazione » è quella iniziata con la fine della Resistenza, dal novembre 1945 al 18 aprile, si può indicare come « seconda restaurazione » quella delineata con l'esaurirsi della presunta potenzialità riformatrice del governo di centrosinistra, fin dall'estate 1964, e manifestatasi in forme macroscopiche e patologiche con le politiche di piena disoccupazione della fine degli anni 60.

consumi pubblici. È evidentemente ridicolo sostenere che questo aumento non possa essere riassorbito con la riduzione del consumo parassitario e l'eliminazione (che, in condizioni di sviluppo e di piena occupazione, sarebbe relativamente indolore) di gruppi parassitari.

Comunque, anche un aumento dei salari operai che avesse inciso sull'investimento, non necessariamente avrebbe rallentato il processo di sviluppo. Come è noto, infatti, una grandissima parte dell'« investimento » (inteso come spesa per la produzione o l'importazione di beni strumentali) non costituisce investimento in senso proprio, cioè creazione di capacità produttiva, ma solo « irrazionalizzazione »: risparmio di lavoro in una situazione in cui non c'è nessuna necessità di risparmiare lavoro. Se si introducessero efficaci disincentivi all'irrazionalizzazione, tutte le risorse oggi destinate a investimenti sottosviluppanti potrebbero essere dirette al consumo dei produttori, senza incidere su quello di altri strati.

Ma è evidente che la riduzione, almeno relativa, dei livelli di reddito e, più in generale, delle condizioni di vita¹⁴ (ciò che implica condizioni e orari di lavoro, *status*, etc.) di strati più o meno improduttivi è un elemento necessario di una politica di sviluppo ed è, perciò, per sé desiderabile se ci si pone un obiettivo prioritario di sviluppo.

Nella situazione concreta dell'Italia di oggi, dopo che, attraverso la promozione aggressiva, da parte dell'*Establishment* (con una notevole dose di acquiescenza da parte di forze che dovrebbero essere di sinistra) del privilegio medioclassista, una riduzione dei livelli retributivi e delle condizioni di vita di tutti gli strati di classe media più o meno privilegiati, è necessaria anche solo per non

¹⁴ Come è noto, in una società come quella italiana, il privilegio medioclassista si esprime non solo e non tanto in una superiorità di livelli retributivi (che, comunque, è più pronunciata che nella media dei paesi con un livello di sviluppo simile) quanto in condizioni di lavoro, *status*, sicurezza possibilità di promozione sociale ecc. Un'ampia documentazione su questo tema si trova in *La giungla retributiva* di Ermanno Gorrieri (Il Mulino, Bologna, 1973). Questi aspetti di arretratezza e di irrazionalità della società italiana sono di gran lunga superiori, non solo a quello che si constata nelle società capitalistiche sviluppate ma anche alle situazioni di paesi sottosviluppati e semisviluppate di civiltà occidentale. La cultura di sinistra (o che dovrebbe essere di sinistra), ha dimostrato, su questi temi, un'insensibilità che non trova giustificazioni.

incentivare ulteriormente lo spostamento irrazionale di forze di lavoro.

È evidente che questa politica può essere effettuata in modo relativamente indolore attraverso un'inflazione controllata e selezionata, cui corrispondono aumenti di salario nominale per le sole retribuzioni di lavoro operaio.

Politiche congiunturali e degenerazione strutturale.

Non si ripeterà mai abbastanza aggressivamente¹⁵ che l'Italia degli anni 60 è l'unico paese del mondo della nostra epoca (e forse di tutte le epoche: comunque, se altri esempi ci sono, si riferiscono a età di profonda decadenza) in cui, per un periodo non breve, e perciò con caratteri non congiunturali, si è avuta una continua diminuzione del tasso di attività e, anzi, per alcuni anni (nonostante un incremento demografico non insignificante) una diminuzione assoluta della popolazione attiva.

La reiterazione non è inutile, perché l'assenza di una risposta è un rifiuto di dialogo che conferma una scelta.

Certo, un'apologia esplicita della riduzione dell'occupazione c'è stata soltanto da parte di correnti che rifiutano la società moderna. E anche in questo caso non è certo insignificante che si tratti di personaggi non certo emarginati dal « potere culturale » della tecnocrazia pianificatoria.¹⁶

¹⁵ La denuncia non sembra essere stata ancora sufficientemente aggressiva per indurre a una spiegazione. Gli apologeti della pianificazione hanno eluso una risposta esplicita e sembrano oscillare — talora nello stesso documento — tra due spiegazioni diverse: o che la riduzione dell'occupazione sia stata « inevitabile » in seguito a cambiamenti tecnologici (evidentemente irrazionali) che essi sembrano presumere come ineluttabili; o che essa corrisponda, invece, a un comportamento normale, in presenza di un aumento del prodotto *pro capite*.

¹⁶ P. es. Giuseppe De Meo, *Sintesi statistica di un ventennio di vita economica italiana (1952-1971)*, ISTAT, Roma, 1973, p. 9. « ... Il più basso livello del tasso di attività italiano rispetto a quello di altri paesi europei... non è di per se stesso indicativo di una situazione sfavorevole per l'Italia » « [Esso] è in grandissima parte determinato dalla scarsa partecipazione della donna al mercato del lavoro... ».

Si deve osservare che questa dichiarazione di antifemminismo viscerale (come quella precedente, in *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, 1970, pp. 15-20) è stata effettuata dal prof. De Meo, non a titolo personale,

In sostanza, è evidente che, per l'ideologia implicita della pianificazione italiana (che è, indubbiamente, la risultante di correnti e di atteggiamenti eterogenei, e può anche non corrispondere alla volontà esplicita della maggior parte dei pianificatori) la piena disoccupazione è molto più una scelta che un errore.

Gli errori della pianificazione sono indubbiamente moltissimi — p. es. è evidente che furono gravemente e irresponsabilmente sopravvalutate le economie esterne dei decantati investimenti ad alta intensità di capitale dell'oligopolio privato e pubblico nel Mezzogiorno, e comunque non sembra che la chiara smentita delle previsioni abbia turbato i responsabili — ma non si può parlare di errore per una politica diuturnamente perseguita in circostanze diverse e con giustificazioni sempre diverse. Per un gruppo di tecnocrati che, quando appaiono pressioni inflazionistiche propone la riduzione degli investimenti e perciò dell'occupazione, e che quando si manifestano tendenze alla depressione si preoccupa di elevare l'intensità di capitale degli investimenti (e, insieme, anche come effetto di questa decisione e provocando successive decisioni nello stesso senso, propugna il gonfiamento di già faraoniche spese improduttive, idealizzate come « impieghi sociali del reddito » o addirittura come « investimenti sociali ») la riduzione dell'occupazione non può costituire un errore.

Ciò non significa che essi lo accettino esplicitamente come obiettivo, e questo sovrapporsi di obiettivi reali a obiettivi confessabili, questo atteggiamento di doppia verità, appare dalle penose circonlocuzioni dei documenti della pianificazione.

L'ipocrisia era l'omaggio che il vizio rendeva alla virtù e caratterizzò, come è noto, l'apogeo liberista del capitalismo. Il cinismo caratterizza invece l'involuzione oligopolista di un tardocapitalismo che non ha prospettive confessabili, e in cui il ridacchiare del tecnocrate sul fallimento degli obiettivi che dovrebbe proporsi è l'istintiva autodifesa — verso gli altri ma, prima di tutto, verso sé stesso — di chi, in base a un ragionamento coerente, dovrebbe confessare l'inconsistenza della sua opera

Non per caso tutta la pubblicistica della pianificazione è costel-

ma in quanto presidente dell'ISTAT: ambedue i volumi sono presentati, a questo titolo, ai Presidenti del Consiglio allora in carica.

lata di affermazioni di modestia che vorrebbero essere propiziatorie. Non c'è dubbio che, nelle intenzioni, si tratta di falsa modestia: chi, mentre si sprofondava in genuflessioncelle a mediocri potentati, tentava di ironizzare su critiche che non osava confutare, era convinto che le sue elucubrazioni appartenessero alla Storia del pensiero economico italiano. Non per nulla la deplorazione degli atteggiamenti « aristocratici » di Marx — il quale, certo, non era peronista — è divenuta parte integrante dell'ideologia, non egualitaria ma « mediocritaria », della tecnocrazia sottosviluppante.

Si deve ancora discutere con tesi che nascondono scelte inaccettabili nelle pieghe di quello che vorrebbe essere un discorso economico?

In sostanza, l'apologia di tutta un'epoca di fallimento non si fonda su un'argomentazione erronea, ma sull'incapacità a un'argomentazione coerente, la cultura di sottogoverno idealizza come obiettivi le tendenze che esprimono la degenerazione di un'economia e di una società; dimostra di non percepire neppure il rapporto tra fini e mezzi quando presume la desiderabilità di alternative che, se mai, dovrebbe proporre in base a espliciti giudizi di valore.

Gli argomenti (« se tali possono chiamarsi le loro vaghe e povere meditazioni », secondo le parole del maggiore economista del secolo ¹⁷) sono di questo livello:

« La seconda sfida riguarda la capacità di modificare nella misura richiesta dal Piano la ripartizione delle risorse economiche tra usi pubblici e usi privati, a vantaggio dei primi. L'aumento della spesa sociale richiesta dalle riforme proposte nel Piano implica necessariamente... un aumento della pressione fiscale ».¹⁸

Non sequitur. Cioè, volgarizzando, dato che uno dei più colti tra i pianificatori legge i poeti latini in edizioni con il testo a fronte (ma gli economisti inglesi non li legge neanche tradotti): al ra-

¹⁷ J. M. Keynes, « Le conseguenze economiche di Churchill », in *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 1968, p. 194. Il riferimento al più grande economista del secolo, che dovrebbe apparire pleonastico, assume invece significato polemico in presenza dell'esaltazione di J. A. Schumpeter da parte della cultura di sottogoverno.

¹⁸ Giorgio Ruffolo, *Rapporto sulla programmazione*, Laterza, Bari, 1973, p. XII.

gionamento manca la logica interna. Quando è stato dimostrato che gli usi pubblici del reddito sono — in quanto tali — più razionali di quelli privati? Giorgio Ruffolo è proprio sicuro che un'Italia con più case e meno autostrade, con più libri e meno ministeri, sarebbe necessariamente più infelice?

« La terza sfida della programmazione riguarda la capacità di promuovere un'industria efficiente e competitiva... Interventi sempre più massicci ed estesi a sostegno di un'industria in difficoltà hanno rischiato di risolversi, in molti settori, nel quadro deprimente di un'industria assistita... L'espansione della domanda interna e in particolare di quella direttamente connessa ai grandi programmi sociali, potrà aprire nuove occasioni di sviluppo. Un grande sforzo di ricerca e di innovazione, finanziato in parte dallo Stato, potrà stimolare l'indispensabile processo di innovazione ».¹⁹

Contrariamente all'impressione più immediata, non si tratta di un museo di paralogismi: questo è il linguaggio normale di una pianificazione il cui metodo di ragionamento è, evidentemente, anormale.

L'industria « competitiva » deve essere promossa con interventi pubblici: e che cosa sarebbe necessario per promuoverla, se non fosse competitiva? L'industria « assistita » è deprimente: ma non è « assistita » un'industria che richiede interventi pubblici per essere promossa?

L'occasione dello sviluppo verrà dalla domanda: ma l'incremento della domanda non provocherà inflazione, se contemporaneamente non solo non si accresce, ma si restringe l'offerta smantellando imprese, emarginando forze di lavoro, esasperando il fiscalismo (come si consiglia nella pagina precedente), limitando il credito? La domanda dovrà essere connessa « ai grandi programmi sociali » o non agli investimenti e consumi razionali, grandi o piccoli, sociali o privati? Lo « sforzo di innovazione », naturalmente finanziato dallo stato, per stimolare l'innovazione, non darà luogo a un'industria assistita? E, allora, questo non sarà un fatto deprimente? In ogni caso, possiamo essere sicuri che « lo sforzo di innovazione per stimolare l'innovazione » darà luogo a innovazioni,

¹⁹ *Idem*, p. XIII.

cioè a tecniche nuove che, come insegna l'immane Schumpeter, non debbono essere tecniche migliori (« l'imprenditore non è un benefattore dell'umanità »: temeva che qualcuno lo sospettasse) ma, come si può osservare dall'esperienza delle grandi imprese (soprattutto pubbliche) saranno tecniche magari peggiori ma, in compenso, costosissime.

Tra i dogmi impliciti e indimostrabili della pianificazione italiana sembra esservi quello che la produzione sia determinata dalla domanda, e che, perciò, non ci si debba preoccupare di accrescere la capacità produttiva. Questa superstizione ha trovato un riflesso anche nel linguaggio: nel gergo dei tecnocrati si designa come « produttivistica » una politica tendente ad accrescere la « produttività » e non la produzione e, perciò, in base alle alternative concrete, a ridurre, almeno relativamente, la produzione.

Il « keynesismo volgare » — che, prescindendo dai presupposti delle politiche keynesiane, sembra ispirarsi molto più a Schacht che a Keynes — quando la stagnazione, presentata come recessione, fa ritenere desiderabile un aumento della domanda, si risolve nel gonfiamento di spese improduttive, che poi divengono incompressibili e anzi si trasformano in un elemento autonomo di parassitismo crescente, e, inoltre, nella decisione di investimenti ad alta intensità di capitale, che solo in minima parte costituiscono creazione di capacità produttiva.

Quando invece appare un « pericolo » di inflazione²⁰ si considera fuori discussione la necessità di restringere il credito, a danno delle imprese che si finanziano sul mercato, che non sono sempre le meno efficienti.

Poiché le forze di lavoro così rese disoccupate tendono ad essere estromesse dal mercato del lavoro, e anche gli impianti sono eliminati, la nuova fase si svolge a livelli di occupazione molto inferiori e con una base produttiva più ristretta: non per caso, dopo il 1964, ogni pur timida ripresa ha provocato l'inflazione, e, naturalmente, nuove invocazioni di « competitività ».

²⁰ « Pericolo » è espressione che presume la convinzione che l'inflazione debba essere sempre e in ogni caso rifiutata. A corroborare questa superstizione, si è recentemente affermato che tra i paesi con forte inflazione quasi nessuno è sfuggito a colpi di stato. Ci si dovrebbe domandare se le istituzioni democratiche possano funzionare in una società di piena disoccupazione.

Scelte necessarie.

Certo, oggi la ricostruzione è più difficile di ieri: ma è più facile di domani, e anche domani sarà necessaria. Si vuole insinuare che, già ora, non è possibile nulla di meglio — arriviamo a dire di meno peggio — delle politiche di piena disoccupazione? Il cinismo è, certo, l'altra faccia del melenso trionfalismo della tecnocrazia schumpeteriana, ma chi crede che non ci siano alternative deve riconoscere questo risultato, evidentemente catastrofico, di una politica di cui pure auspica il proseguimento.

Se domani la diagnosi potrà servire solo alla denuncia, le responsabilità saranno di chi, ancora oggi, rifiuta di prendere in considerazione le possibilità che ancora oggi esistono: noi ci limitiamo a far osservare che le misure oggi necessarie solo per ingiustificabile rifiuto di un dialogo che già dieci anni fa era urgentissimo non potranno non essere molto più drastiche di quelle che ancora pochi anni fa sarebbero state sufficienti.²¹ Ma domani sarà peggio.

All'inizio degli anni 60 sarebbe stato forse sufficiente non introdurre incentivi all'irrazionalizzazione degli investimenti:²² oggi gli incentivi a una razionalizzazione ormai irrinunciabile, e anche soltanto all'arresto di un processo cumulativo di irrazionalizzazione, non potranno essere efficaci senza essere incisivi.

Prima che il mercato del lavoro fosse strutturalmente deformato dall'apoteosi del parassitismo medioclassista e, perciò, dal-

²¹ Rinvio al mio volume *Dall'opulenza al benessere*, Einaudi, Torino, 1970, in cui sono raccolti e rielaborati scritti del periodo 1962-69. Debbo dire che, in base agli avvenimenti successivi, mi rammarico di aver rinunciato a qualche significativa intemperanza verbale.

²² Naturalmente, si sarebbero dovuti sopprimere gli incentivi all'irrazionalizzazione già esistenti, e, *in primis*, il sistema di finanziamento della sicurezza sociale ereditato dal fascismo. Anche in questo campo l'Italia del miracolo pagava la taglia del mancato rinnovamento: le ipoteche di una restaurazione troppo volenterosamente subita da forze che si dicevano di rinnovamento deformavano fin dall'inizio, le possibilità dello sviluppo. Solo recentemente si è cominciata a esaminare la politica economica della « ricostruzione » e della restaurazione. Si vedano p. es. lo studio di Vittorio Foa, « La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra » in *Rivista di storia contemporanea*, n. 4, ottobre 1973 e il volume di Fabio Levi, Paride Rugaflori e Salvatore Vento, *Il Triangolo Industriale tra ricostruzione e lotta di classe, 1945-1948*, Feltrinelli, Milano, 1964. Una riaffermazione delle tradizionali tesi apologetiche si trova in Antonio Pesenti, *La cattedra e il bugliolo*, La Pietra, Milano, 1972.

l'esplosione degli effetti dimostrativi, per assicurare la piena occupazione poteva essere sufficiente una razionale selezione degli investimenti che assicurasse la necessaria domanda di lavoro: oggi si deve anche ricostituire una piena offerta effettiva di lavoro, perché le politiche che tendono a fare dell'Italia un'economia insviluppabile e una società antindustriale hanno nascosto la disoccupazione in inattività, suscitando situazioni dolorosamente grottesche in cui anche una timida ripresa trovava ostacoli (che, a loro volta, provocavano nuove misure di irrazionalizzazione) nelle « tensioni » del mercato del lavoro.

L'obiezione che per una politica, non di « ripresa », ma di ricostruzione del meccanismo di sviluppo, non di « difesa dell'occupazione », ma di piena occupazione; non di « grandi progetti sociali », ma di razionalizzazione del consumo pubblico e privato e, perciò, di elevazione della qualità della vita, vi sono oggi più ostacoli che ieri, è indubbiamente vera, ma non può indurre a giustificare con gli errori già compiuti quelli che ancora si possono evitare. Vale, se mai, come confessione di un fallimento da cui è urgente risollevarsi, non offre certo un pretesto per non esaminare con senso di responsabilità le alternative di oggi.

È sempre antipatico dover dire « lo avevamo detto », e non saremmo noi a volerlo ripetere. Ma chi ha ormai ampiamente dimostrato di non saper imparare dagli insuccessi non deve aver bisogno di ulteriori esortazioni e rimproveri per trarne le conseguenze evidenti.

Le scelte di una politica economica si pongono in termini di alternative attuali: tanto peggio se queste sono più sfavorevoli di quelle precedenti, ma il deterioramento della situazione non può che accrescere l'urgenza di una scelta razionale.

È ridicolo sostenere che un paese che ha un prodotto *pro capite* di oltre 1.500 dollari non possa esprimere il volume di investimenti necessario a raggiungere la piena occupazione e a ottenere un tasso di sviluppo stabilmente accettabile.

Si tratta, evidentemente, di scegliere. Certo, non vi saranno risorse sufficienti per il progresso se si propongono come irrinunciabili o, peggio ancora, si contrabbandano come fuori discussione, tutti gli obiettivi del regresso.

Ma c'è ancora qualcuno — e, se c'è, dovrebbe avere l'elemen-

tare dignità di rendere esplicite le sue ragioni — che crede ancora che le priorità reali della società italiana consistano nel gonfiamento di spese improduttive, nella promozione di industrie parassitarie, nella piena motorizzazione del ceto medio, nell'accrescimento della « produttività » e nel contenimento dell'inflazione?

Non si tratta di « promuovere industrie competitive » — espressione che rivela l'incapacità a un ragionamento economico dotato di logica interna — si tratta di rendere privatamente convenienti (e, se si vuole, « competitive »: ma il termine si presta ad equivoci) quelle assegnazioni di risorse che, attraverso ragionamenti economici coerenti e in base a giudizi di valore espliciti, si siano riconosciute razionali.

Quelli che deplorano come « ripresa drogata » l'incentivazione, probabilmente modesta, che sarebbe stata necessaria per recuperare i non entusiasmanti livelli di occupazione industriale dell'ormai mitico 1962, hanno accettato come normale il nuovo investimento faraonico nell'antico parassitismo siderurgico, iniziativa autarchica²³ dell'oligopolio di stato, resa « competitiva » con fondi di dotazione che hanno il privilegio dell'immunità fiscale.

Se si vuole ricostituire una prospettiva di sviluppo, è dunque necessario introdurre quel qualsiasi livello di incentivazione che sia sufficiente a rendere privatamente conveniente una assegnazione razionale delle risorse.

Questo significa, prima di tutto, piena occupazione. In senso proprio: e, perciò, con il recupero di un tasso di attività europeo (o se si vuole latinoamericano) e non medio-orientale.

Per questo ci vogliono incentivi efficienti: non bastano certo le velleitarie e poco convincenti fiscalizzazioni degli oneri « sociali », deformate, del resto, in senso congiunturale.²⁴ Probabilmente non

²³ Indubbiamente, la tradizione dell'autarchia fascista opera efficacemente non solo nelle tecnocrazie dell'impresa pubblica, formatesi sotto il fascismo o cooptate dalle direzioni di allora, ma anche a livello di « ideologia implicita », nella pianificazione nazionale.

Sarà interessante vedere, comunque, se la tecnocrazia dell'Europa gollista, che trovava contraria alle regole comunitarie la fiscalizzazione degli oneri « sociali » all'industria tessile, mostrerà la stessa diffidenza per questo sfoggio di *grandeur*.

²⁴ È evidente che una sovvenzione che è introdotta a fini congiunturali, e,

sarà sufficiente neppure un livello di incentivazione che renda privatamente conveniente una minore intensità di capitale: gli incentivi non operano nel vuoto e i pregiudizi, le attese e gli atteggiamenti del periodo precedente costituiscono un consistente elemento autonomo di « soprairrazionalizzazione ».²⁵ Sarà perciò necessaria una disincentivazione molto drastica di tutti i processi di irrazionalizzazione.

Nello stesso tempo, è necessario ormai operare dal lato dell'offerta di lavoro.

Un noto storico dell'economia ha osservato recentemente:

« La burocrazia italiana è un campionario pittoresco di gente che si trova nel gruppo d'età 15-65 e prende regolarmente uno stipendio, ma la cui aggregazione alla popolazione attiva è frutto di una rosea violenza fatta dalla statistica alla realtà ».²⁶

Altrettanto può dirsi, sostanzialmente, per la maggior parte del settore terziario, i cui effetti dimostrativi cumulativamente perversi operano tanto più intensamente in quanto le condizioni di privilegio sono divenute più evidenti e, nello stesso tempo, sono più chiaramente sentite come ingiustificate.

La necessità di deprivilegiare le attività improduttive può essere sentita come una scelta « crudele » solo da chi sente (anche se non arriva a pensarlo) che il lavoro fisico sia condanna di classi « inferiori ». Che è uno dei pregiudizi che caratterizzano le società immobiliste.

LEONE IRACI

perciò, è dichiaratamente temporanea, non può indurre a una diversa composizione degli investimenti.

²⁵ Ho trattato ampiamente questo tema in un precedente articolo di questa rivista: « Note sull'economia del progresso tecnico: come la cattiva tecnologia caccia la buona », in *Economia e lavoro*, anno VII, n. 2, marzo-aprile 1973.

²⁶ Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna, 1974, pp. 109-110.



relazioni industriali

le relazioni contrattuali in italia

A cura di Alberto La Porta e Domenico Valcavi

1. *Contrattazione nazionale aprile-maggio 1974.*

1.1. Aspetti generali.

1.2. Alcuni risultati contrattuali.

1.3. I contratti integrativi provinciali degli edili.

2. *Contrattazione aziendale.*

2.1. La contrattazione aziendale in generale.

2.2. L'unificazione del punto di contingenza.



1. Contrattazione nazionale aprile-maggio 1974.

1.1. Aspetti generali.

La contrattazione collettiva nazionale non si presenta in questo periodo particolarmente intensa. Non sono infatti aperte trattative contrattuali di rilievo, se si escludono il rinnovo del patto nazionale per i braccianti agricoli il rinnovo del contratto per i lavoratori alimentaristi del primo raggruppamento (conservenze animali, dolciari, lattiero caseario, alimenti zootecnici).

Infatti sia nel settore industriale che in quello dei servizi e nello stesso pubblico impiego la parte più consistente dei contratti è stata rinnovata nel corso del 1972-1973; il 1974 rappresenta nel ciclo contrattuale un anno di scadenze ridotte.

L'iniziativa sindacale si è espressa soprattutto sul piano delle vertenze aziendali e di gruppo e sul piano dell'azione generale nel confronto con i pubblici poteri sui problemi dello sviluppo economico e sociale. Anche in presenza di un pesantissimo aggravarsi della congiuntura economica e del tenore di vita dei lavoratori le organizzazioni sindacali hanno mantenuta ferma la scelta, operata nel corso del 1973, di non ricorrere ad una riapertura generale dei contratti sul piano salariale per perseguire la difesa e l'aumento dell'occupazione, l'attuazione delle riforme in funzione anche della eliminazione delle strozzature storiche dell'economia italiana, un progressivo spostamento di risorse dai consumi privati a quelli sociali. Anche nella assemblea nazionale unitaria delle strutture di base svoltasi a Rimini il 6-7-8 aprile 1974 è stata confermata, come si può leggere nella relazione della Segreteria della Federazione CGIL CISL UIL, la decisione di non abbandonare le piattaforme selettive e coerenti sul piano contrattuale e della politica economica e di non restringere l'azione « alla pura difesa del salario sempre perdente se isolata da una coerente strategia complessiva ».

Alcuni rinnovi stipulati riguardano in particolare i lavoratori del settore giocattoli, gli esattoriali dipendenti delle Casse di Risparmio, i marittimi dell'armamento minore e quelli delle flotte Snam e Sidermar, i lavoratori e le lavoratrici domestiche. Inoltre va segnalata l'intensa attività contrattuale svoltasi a livello provinciale nel settore edile, in cui, appunto, è prevista una contrattazione integrativa provinciale per definire numerosi istituti normativi ed economici.

Si presentano, invece, in una situazione di stallo le trattative per il rinnovo del patto dei braccianti e per gli alimentaristi.

Nella vertenza dei braccianti, che ha acquistato ormai i toni di un aspro scontro, si sono espressi da parte della principale controparte — la Confagricoltura — numerose risposte negative e la richiesta di mutare la struttura contrattuale (oggi decentrata a livello provinciale) per centralizzarla. Questo è diretto a contrastare nel giudizio delle organizzazioni sindacali, il disegno sindacale di uno stretto rapporto tra miglioramento delle condizioni di lavoro e necessario processo di ripresa dell'agricoltura in forme nuove.

Nelle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro per i lavoratori alimentaristi del primo raggruppamento, il punto di più grave divergenza appare essere ancora l'attuazione di una effettiva unificazione contrattuale dei vari settori fino ad ora distinti.

In particolare le associazioni delle aziende alimentari intendono mantenere differenziate le decorrenze della nuova normativa per i diversi settori in base alla scadenza dei relativi contratti.

1.2. Alcuni risultati contrattuali.

I risultati ottenuti, nei non numerosi rinnovi segnalati, allineano i trattamenti dei settori interessati ai livelli medi raggiunti nel settore industriale e dei servizi. Per i lavoratori e le lavoratrici domestiche, conosciute anche con il nome di collaboratori e collaboratrici familiari, deve notarsi che si è realizzato il primo contratto collettivo nazionale, che ha definito una disciplina normativa ed economica, migliore e più completa di quella prevista nella legge 2 aprile 1958, n. 339 per la tutela del rapporto di lavoro domestico.

I principali aspetti del rinnovo del settore giocattoli riguardano alcuni punti come l'aumento tabellare di L. 28.000 mensili per tutti; l'inquadramento unico in sei livelli retributivi, con intreccio delle precedenti qualifiche e riparamentrazione più favorevole per le qualifiche più basse; la contrattazione preventiva dell'eventuale superamento dell'orario contrattuale (40 ore settimanali) con il Consiglio di Fabbrica entro il mese di febbraio di ciascun anno; il diritto a quattro settimane di ferie per tutti, con godimento completo dal corrente anno; il diritto alla conservazione del posto in caso di malattia per un periodo di 10 mesi per tutte le qualifiche e integrazione dei trattamenti previdenziali per gli operai del 50% o 100% nei casi di malattia di più lunga durata; miglioramenti per

gli scatti periodici di anzianità e per l'indennità di quiescenza; prerogative e diritti del Consiglio di Fabbrica per l'ambiente di lavoro; permessi di 120 ore per diritto allo studio.

Il contratto del settore giocattoli ha inoltre introdotto per primo sul piano nazionale, una regolamentazione per il lavoro a domicilio, al fine di dare concreta applicazione alla recente nuova legge in materia, la legge 18 dicembre 1973 n. 877, la quale di per sé rischia seriamente di rimanere una legge innovativa nei contenuti, ma con scarsa incidenza nella realtà.

In base a questa normativa i Consigli di Fabbrica del settore giocattoli, hanno il diritto di ottenere dalle direzioni aziendali i dati relativi al lavoro a domicilio commissionato ed i nominativi dei soggetti che effettuano tale lavoro con i relativi indirizzi e possono, sulla base di tali elementi, « richiedere un esame dei problemi relativi al lavoro a domicilio al fine di prevenire conseguenze sull'orario di lavoro e sui livelli di occupazione ». Vengono inoltre definite le modalità di contrattazione delle tariffe di cottimo per i lavoratori a domicilio, per i quali si stabilisce il principio di un trattamento economico (comprensivo di miglioramento salariale previsto da questo e dai successivi rinnovi) uguale a quello degli operai interni in ragione della qualifica prevista dal contratto. La tariffa di cottimo pieno è determinata sulla base della « misurazione tecnica del tempo normalmente necessario ad un lavorante di normale capacità per eseguire l'operazione od il gruppo di operazioni ad esso richiesto », ed è composta dai medesimi elementi che compongono la retribuzione degli operai interni: paga base, percentuale di maggiorazione per il lavoro a cottimo, indennità di contingenza e indennità accessorie.

Per i lavoratori a domicilio è inoltre prevista una maggiorazione della retribuzione del 23% dell'ammontare complessivo della retribuzione globale percepita a titolo di indennità sostitutiva della gratifica natalizia, delle ferie annuali e festività; e una maggiorazione del 5% in sostituzione dell'indennità di anzianità.

Infine il contratto dei giocattoli definisce delle tabelle retributive convenzionali al fine dei versamenti assicurativi, che si sono voluti per legge transitoriamente così favorire per il lavoro a domicilio. Si prevede così che per retribuzioni globali da un minimo di L. 25.000 a L. 60.000 i contributi dovranno essere versati su L. 30.000, per retribuzioni globali oltre L. 60.000 i contributi dovranno essere versati su L. 70.000.

Queste tabelle retributive convenzionali per divenire operanti necessitano peraltro di un decreto del Ministero del Lavoro, in mancanza del quale i lavoratori a domicilio restano tuttora previdenzialmente non assicurati.

I contratti dei lavoratori marittimi dell'armamento minore e delle flotte Snam e Sidermar hanno realizzato risultati che si riportano al precedente e più importante contratto del settore relativo agli equipaggi delle navi da carico e passeggero dell'armamento privato. Tali risultati riguardano in particolare l'abolizione del contratto di lavoro marittimo a tempo determinato e il perfezionamento della continuità del rapporto di lavoro, per cui i singoli istituti economici e normativi (tredicesima e quattordicesima festività, trattamento del sabato, preavviso, anzianità, trattamento di malattia) non vengono più forfettizzati, ma calcolati con precisione in ugual misura per tutti i periodi di permanenza in navigazione o a terra.

Il primo contratto collettivo nazionale per i collaboratori e le collaboratrici familiari, firmato al Ministero del lavoro il 22 maggio 1974 dalle tre Confederazioni CGIL, CISL e UIL e dalla Federazione delle collaboratrici familiari (Federcolf) con l'associazione di famiglie « Nuova Collaborazione » sorta a Torino e diffusa in varie città d'Italia, rappresenta di per sé un fatto positivamente innovativo perché pone le basi di una normativa collettiva sui salari, gli orari, le ferie, i riposi, le varie indennità del personale domestico addetto con continuità al funzionamento della vita familiare (almeno 500.000 lavoratori, di cui 370.000 iscritti all'INAM).

Tale normativa è più precisa di quanto possa avvenire nella pratica degli accordi individuali ed è più dinamica dell'istituto legislativo (si stabilisce infatti una durata triennale del contratto collettivo) potendo cogliere nel tempo la evoluzione delle condizioni sociali. Inoltre può costituire il punto di partenza per una qualificazione del settore quanto mai necessaria ed urgente, sia dal punto di vista della professionalità degli addetti che dal punto di vista di una sua funzione non solamente privatistica.

Data la particolare configurazione del tipo di rapporto di lavoro e la perdurante complessivamente scarsa sindacalizzazione del settore — derivante anche dal fatto che fino al 1969 quando è intervenuta una sentenza della Corte Costituzionale (sentenza 9 aprile 1969 n. 68) l'art. 2068 del Codice Civile vietava ogni possibilità di contrattazione collettiva per la categoria — può dirsi che que-

sto contratto rappresenta un punto di riferimento non privo di carattere vincolante per le famiglie e uno strumento per la categoria da sviluppare per una crescita professionale, personale e collettiva.

Il contratto stabilisce le retribuzioni minime contrattuali, alle quali devono essere eguagliate le retribuzioni in atto (v. Tab. 1) in base alle qualifiche.

Tab. 1 - LE RETRIBUZIONI MINIME CONTRATTUALI
DEL PERSONALE DOMESTICO

	Conviventi (al mese)	Non conviventi (a ore)
	Lire	Lire
1 ^a Categoria	130.000	1.000
2 ^a Categoria	100.000	700
3 ^a Categoria	80.000	600
3 ^a Categoria:		
Età inferiore ai 18 anni	60.000	500
Età inferiore ai 16 anni	50.000	400

Alla prima categoria appartengono governanti, maggiordomi, chefs e assistenti geriatriche. Nella seconda sono compresi bambinaie, cuochi e custodi di ville o case. Nella terza, rientrano i lavoratori generici senza alcuna qualifica specifica.

Il contratto prevede innovazioni e miglioramenti della legge del 1958 per vari istituti, come in materia di qualifiche, orario, lavoro straordinario, ferie, permessi per motivi di studio ed educazione professionale, scatti di anzianità, adeguamento periodico della retribuzione in base alle rilevazioni dell'Istituto di statistica.

1.3. I contratti integrativi provinciali degli edili.

La categoria degli edili è prevalentemente impegnata sul problema del settore delle costruzioni, per il quale si richiedono interventi pubblici che modifichino gli indirizzi strutturali, garantendo una ripresa qualificata e la piena garanzia dell'occupazione

seriamente minacciata nell'attuale situazione. Sul piano strettamente contrattuale si è comunque sviluppata, in collegamento con l'azione più generale, una intensa attività per il rinnovo dei contratti integrativi provinciali, in scadenza nel periodo fine del 1973-inizio del 1974.

Questi rinnovi sono così serviti alla categoria per applicare o far progredire alcuni aspetti essenziali dal rapporto di lavoro, avviati a soluzione con l'ultimo rinnovo nazionale: il salario annuo garantito, il trattamento di malattia, l'anzianità di mestiere. Inoltre al rinnovo normale dei premi e dell'indennità in relazione alla dinamica dei prezzi e alla riduzione del potere di acquisto dei salari, si è impresso una funzione di recupero salariale, che non poteva certamente essere elusa. Accanto ai miglioramenti economici peraltro gli accordi provinciali considerano in modo concreto le condizioni di lavoro nelle imprese edili, predisponendo le basi per un lavoro più umano, sicuro e stabile nel settore.

I contenuti dei contratti integrativi provinciali edili più recenti presentano contenuti omogenei a quelli stipulati nell'ultima parte del 1973 (ad esempio Genova, Ravenna, Rovigo, Padova, Torino, Gorizia e Vicenza, ecc.) salvo risultati più consistenti nel piano salariale.

L'indennità territoriale di settore, la quale rappresenta una integrazione salariale dei minimi nazionali definita, per previsione contrattuale, nelle varie province ha avuto dappertutto dei consistenti incrementi: ad esempio accordo Pisa (12 aprile 1974) elevazione della indennità dalla misura del 17,90% alla misura del 39% della paga base orario; Roma (26 aprile 1974) elevazione della indennità di L. 120 orarie per gli operai e di L. 21.000 mensili per gli impiegati; Bologna (12 aprile 1974) aumento del 19,42% della indennità, di cui 15,42% a partire da maggio e 5% a partire da novembre 1974; Milano (22 maggio 1974) elevazione della indennità dal 30,53% al 50,64% della paga base oraria con un guadagno minimo di L. 20.000 per l'ex manovale comune.

A questi miglioramenti economici vanno aggiunti i casi di introduzione o elevazione del premio annuale, come anche l'introduzione o l'elevazione delle indennità che hanno la funzione di diminuire gli oneri derivanti dalla carenza dei servizi sociali: ad esempio indennità di trasporto (L. 200 giornaliera a Milano; L. 400 o L. 700 orarie a seconda della distanza a Ferrara; L. 500 giornaliera a Mantova). Non mancano peraltro molti casi nei quali i risultati

del contratto provinciale si muovono in direzione della predisposizione di questi servizi: ad esempio a Roma e Milano si prevede l'istituzione della mensa con contributo minimo per pasto dell'impresa, nelle unità produttive rispettivamente con più di 50 o 40 dipendenti; a Mantova si prevede la possibilità di realizzare mense nell'ambito dei Comuni.

L'accordo di Bologna prevede per la soluzione dei problemi servizi sociali, nell'ambito delle iniziative degli Enti Locali, la corresponsione da parte dei datori di lavoro dell'1% del monte salari.

Un secondo gruppo di risultati dei contratti provinciali riguarda il miglioramento dei trattamenti economici di malattia e infortuni per gli operai e il correlativo più elevato finanziamento con il contributo dei lavoratori e delle aziende delle casse edili che svolgono la funzione di integrazione dei trattamenti stessi.

Il trattamento di malattia e infortunio garantito è normalmente quello previsto dall'ultimo contratto nazionale; vengono privilegiate in questi interventi d'integrazione dei trattamenti INAM le malattie di più lunga durata, dopo un certo numero di giorni di carenza. Alcuni contratti provinciali (ad esempio Varese) prevedono una certa erogazione fissa anche per i primi giorni di carenza, cioè di non intervento dei trattamenti previdenziali; l'accordo di Milano stabilisce che la Cassa Edile dovrà garantire il pagamento del 100% nei periodi di malattia e infortuni.

In relazione all'esigenza di garanzia del salario gli accordi provinciali nella falsariga del contratto nazionale prevedono in generale l'impegno delle aziende a svolgere tempestivamente e correttamente le pratiche per ottenere l'intervento della Cassa Integrazione nei casi di sospensione dell'attività produttiva. L'accordo di Milano a questo proposito prevede ad es. che le integrazioni salariali in caso di ritardata domanda per colpa dell'azienda saranno a carico dell'impresa.

Alcuni accordi intervengono sulla classificazione e sulla qualificazione professionale, abolendo la categoria dei manovali comuni (ad esempio Milano, Livorno, Roma, Mantova, Bologna), inquadrando a livelli più elevati una serie di mansioni (Milano e Roma), migliorando il finanziamento e il funzionamento delle scuole edili, con garanzie di un adeguato inquadramento, dopo un breve periodo, per i giovani usciti dai corsi professionali. A Ravenna per il settore cooperativo si è stabilito che un numero di lavoratori (impiegati e operai) pari al 2% degli addetti potrà usufruire di

120 ore retribuite in 3 anni per poter frequentare corsi di studio.

Risultati di un certo rilievo, infine, data l'importanza che i problemi degli infortuni hanno purtroppo tuttora nei cantieri del nostro Paese, sono realizzati anche per l'ambiente di lavoro.

Il alcuni accordi si prevedono visite mediche preventive, con spese a carico della Cassa edile (ad esempio Brescia e Genova); si introduce l'istituzione dei libretti sanitari individuali (Genova); vengono potenziati i comitati paritetici per la prevenzione infortuni già operanti, con legame rafforzato con i delegati sindacali; vengono previste più idonee regolamentazioni per lavori particolarmente disagiati.

Inoltre si prevedono in numerosi accordi i miglioramenti dei servizi, per gli spogliatoi, per i servizi igienico-sanitari.

2. La contrattazione aziendale.

2.1. La contrattazione aziendale in generale.

Si è sviluppata anche negli ultimi mesi un'intensa attività rivendicativa a livello aziendale a conclusione di un ciclo iniziato verso la fine dello scorso anno e che per alcuni importanti settori (tessili e abbigliamento, chimici e metalmeccanici ecc.) si è inserito all'incirca nel mezzo dell'arco di durata dei contratti nazionali.

Per valutare le dimensioni complessive del fenomeno non si dispone ancora di dati definitivi e generali, ma si deve rilevare fin d'ora che i settori industriali sono stati massicciamente investiti dall'iniziativa sindacale se si tiene presente ad esempio che secondo la valutazione delle organizzazioni sindacali di categoria nelle aziende tessili e dell'abbigliamento sono stati stipulati circa 1000 accordi aziendali che hanno interessato oltre 270 mila lavoratori.

Ma le dimensioni del fenomeno non si arrestano all'industria, compresa l'edilizia dove è in pieno sviluppo la contrattazione integrativa, territoriale, poiché molte aziende di settori del commercio, specie quelle della grande distribuzione, e dei servizi (trasporti, credito, ecc.) hanno avuto o registrano attualmente iniziative rivendicative dei lavoratori.

Un altro aspetto interessante relativo all'estensione dell'azione rivendicativa in atto concerne la diversità di situazioni toccate per dimensioni di azienda, se si tiene presente che in molte zone e set-

tori l'iniziativa ha investito non soltanto le grandi e medie unità produttive ma anche le piccole imprese come è avvenuto in Emilia e in molte province e zone (Varese, Pordenone, Prato, ecc.).

A questo proposito è forse importante rilevare che l'azione a livello aziendale ha avuto nei mesi scorsi ed ha tuttora una componente salariale certamente non secondaria nella strategia dei sindacati e comunque bilancio dei risultati conseguiti se si considera che gli accordi prevedono aumenti retributivi che sotto diverse forme (premi di produzione, gratifiche, 14^a mensilità, perequazione delle paghe all'interno dell'inquadramento unico, unificazione della contingenza, indennità varie ecc.) oscillano mediamente dalle 20 alle 25 mila lire al mese. Del resto, una delle rivendicazioni di base del sindacato in questo momento di forte pressione inflazionistica è costituita dal « recupero salariale » cioè dalla ricostituzione del potere d'acquisto delle retribuzioni soltanto parzialmente difeso dal congegno della scala mobile.

A questo proposito è forse importante rilevare che l'azione a livello aziendale ha avuto nei mesi scorsi ed ha tuttora una componente salariale certamente non secondaria nella strategia dei sindacati e comunque nel bilancio dei risultati conseguiti, se si considera che gli accordi prevedono aumenti retributivi che sotto diverse forme (premi di produzione, gratifiche, 14^a mensilità, perequazione delle paghe all'interno dell'inquadramento unico, unificazione della contingenza, indennità varie ecc.) oscillano mediamente dalle 20 alle 25 mila lire al mese. Del resto, una delle rivendicazioni di base del sindacato in questo momento di forte pressione inflazionistica è costituita dal « recupero salariale » cioè dalla ricostruzione del potere d'acquisto delle retribuzioni, soltanto parzialmente difeso dal congegno della scala mobile.

L'importanza rilevante della componente salariale non autorizza a qualificare come spinta squisitamente o prevalentemente salariale l'azione rivendicativa in atto, poiché in essa non soltanto ricorrono con grande rilievo i più qualificanti temi rivendicativi degli ultimi anni, e in particolare quelli attinenti all'organizzazione del lavoro, ma emergono altresì rivendicazioni nuove di rilevante interesse non soltanto sul piano della politica sindacale ma anche sotto il profilo generale della politica economico-sociale, come quelle dei nuovi investimenti nel Mezzogiorno e della contribuzione aziendale alla creazione di servizi e infrastrutture civili e sociali.

Su questi contenuti nuovi, oltreché su altri elementi di novità nel panorama rivendicativo, come l'unificazione del valore del punto di contingenza e il salario garantito, è opportuno soffermarsi, per coglierne gli aspetti più significativi e suscettibili di sviluppi futuri.

Circa gli impegni per nuovi investimenti e lo sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno, si ritiene utile riportare un primo riepilogo parziale per i tre più importanti raggruppamenti settoriali dell'industria, riepilogo elaborato sulla base della consultazione dei più importanti accordi aziendali degli scorsi mesi

Settori	Investimenti (in miliardi di lire)	Occupati (unità)
Metalmeccanico	1.583,4	64.270
Chimico	2.937,2	53.570
Tessile-abbigliamento	41,0	1.680
<i>Totale</i>	4.561,6	119.520

Come si può constatare, ci si trova in presenza di una mobilitazione di mezzi finanziari per nuovi investimenti al Sud tutt'altro che trascurabile e che, riguardando soprattutto grandi complessi ed aziende, dovrebbe stimolare e « indurre » ulteriori quote importanti di risorse verso lo sviluppo del Mezzogiorno. Anche i risultati in termini di nuovi posti di lavoro sono importanti, nonostante una parte cospicua dei nuovi investimenti riguardi attività ad elevata intensità di capitale.

È stato obiettato, anche all'interno del mondo sindacale, che i nuovi investimenti previsti dagli accordi aziendali sono talora il frutto di decisioni autonome delle imprese, assunte prima della stipula degli accordi e che pertanto sarebbe errato enfatizzare i risultati ottenuti e il peso avuto dalle rivendicazioni sindacali. Si è però giustamente osservato che anche in tali casi l'iniziativa del sindacato ha avuto il merito:

- di rendere impegni definitivi e ufficiali le intenzioni manifestate in precedenza dalle aziende;
- di fissare scadenze temporali per la loro attuazione anche se

questa copre normalmente periodi pluriennali, davanti anche ai tempi tecnici richiesti;

- di prevedere un controllo sindacale sull'attuazione degli impegni aziendali, che dovrebbe realizzarsi anche attraverso incontri periodici di verifica con le controparti.

Altri aspetti importanti sul piano qualitativo della conquista dei nuovi investimenti nel Mezzogiorno riguardano:

- le scelte settoriali prevalentemente tese verso attività e prodotti strategici nella linea di un nuovo sviluppo economico-sociale: nella chimica la produzione di concimi e fitofarmaci per lo sviluppo dell'agricoltura, nella meccanica l'aumento della produzione di macchine agricole sempre per lo sviluppo agricolo e della zootecnia, nella farmaceutica lo sviluppo delle aziende pubbliche nella prospettiva della riforma sanitaria, ancora nella meccanica lo sviluppo della produzione di mezzi di trasporto collettivo per favorire una nuova politica del settore, ecc.
- il rilievo dato ai problemi della ricerca e alla localizzazione dei centri e laboratori nel Mezzogiorno, sia con la creazione di nuove strutture sia con il trasferimento di taluni centri dal Nord;
- in taluni casi la scelta della localizzazione dei nuovi impianti nelle aree geograficamente più adatte e dove vi è la manodopera disponibile, cercando così di sottrarre le decisioni alle pressioni clientelari e campanilistiche pur mantenendo un rapporto costante con le comunità e gli enti locali interessati.

Le conquiste in materia di nuovi investimenti aprono una complessa problematica per le organizzazioni sindacali e soprattutto comportano un impegno continuativo di mobilitazione a tutti i livelli da sviluppare in una situazione economico-sociale particolarmente difficile caratterizzata da una forte spinta inflazionistica, da gravi squilibri (scambi con l'estero, bilancio dello Stato e degli enti pubblici in generale, ecc.) e da una politica deflazionistica basata soprattutto sulla restrizione del credito che è destinato in breve tempo a bloccare gli investimenti e a sboccare in una situazione di recessione economica e quindi di disoccupazione. Si profilano pertanto già seri rischi obiettivi di blocco degli impegni di investimento che sono stati al centro delle rivendicazioni aziendali e che assumono il significato di rilancio concreto di una politica

di sviluppo del Mezzogiorno basata su nuovi presupposti di valorizzazione delle risorse locali e di integrazione delle diverse attività (industria, agricoltura e servizi) in un tessuto economico equilibrato e vitale.

Al di là di questo modo preliminare, la strategia sindacale deve misurarsi con problemi nuovi che discendono dal modo come la rivendicazione è stata sviluppata e realizzata dalle organizzazioni di categoria che non è partita da un disegno organico a livello confederale e soprattutto non ha visto un impegno articolato a tutti i livelli, specie a quello locale. La realizzazione degli investimenti e più in generale la gestione della politica di sviluppo del Mezzogiorno dovrebbe stimolare un disegno di partecipazione delle diverse strutture sindacali che ha già avuto qualche momento importante a livello intercategoriale, ma deve investire tutte le strutture sindacali e i lavoratori.

Circa la contribuzione delle aziende allo sviluppo dei servizi sociali, si è già avuto modo nel numero scorso della rivista di tracciare una panoramica di risultati a livello categoriale, oltre ad indicarne le principali caratteristiche, le motivazioni e gli obiettivi politico-sindacali della rivendicazione.

È opportuno rilevare come essa sia rimasta al centro dell'iniziativa a livello aziendale anche negli ultimi mesi dando luogo spesso a dure lotte, dovute alla resistenza padronale, e in ogni caso ad importanti risultati sotto il profilo quantitativo e qualitativo. A questo proposito non si può non segnalare l'estensione delle conquiste realizzate in talune regioni come il Piemonte, l'Emilia, la Toscana e nel Milanese. In provincia di Bologna sono stati stipulati circa 170 accordi aziendali interessanti oltre 20 mila lavoratori che prevedono la contribuzione aziendale; a Reggio Emilia il numero degli accordi è di oltre 200, a Parma ne sono stati realizzati 60 e a Modena una cinquantina. È interessante rilevare come in Emilia l'impegno della contribuzione non sia stato inserito soltanto negli accordi aziendali stipulati nelle aziende industriali, ma anche in quelli interessanti aziende agricole. A Milano nei settori tessili e dell'abbigliamento nei soli 4 primi mesi dell'anno sono stati stipulati oltre trenta accordi che prevedono la contribuzione aziendale per i servizi sociali.

Le caratteristiche dei risultati sono ancora abbastanza eterogenee poiché vanno dal contributo percentuale sul monte salari senza scadenza o a durata pluriennale, al contributo in cifra fissa

globale per la durata di un anno. Né d'altronde hanno trovato soluzioni omogenee i problemi della destinazione della contribuzione (priorità nella scelta dei servizi sociali da finanziare), degli enti collettori e della gestione.

In ordine al primo problema va comunque rilevato che le scelte più ricorrenti riguardano i trasporti e gli asili-nido, anche se in taluni accordi si è indicato espressamente la costruzione di abitazioni per i lavoratori. La soluzione ai problemi della gestione non consiste tanto in scelte di carattere tecnico ma comporta opzioni di natura politico-sindacale che si ricollegano alla strategia delle riforme sociali e ai processi di partecipazione a livello periferico e di base che tale strategia deve sollecitare.

Sul salario garantito, il risultato più recente è stato conseguito con l'accordo Alfa-Romeo che prevede l'intervento dell'azienda accanto a quello della Cassa Integrazione per assicurare, nei limiti di un monte ore annuo, il 90% della retribuzione mensile ai lavoratori sospesi o ad orario ridotto.

Le rivendicazioni della garanzia del salario è al centro del dibattito e dell'azione sindacale a livello aziendale già da qualche anno e ha portato a risultati importanti in talune grandi aziende metalmeccaniche, tessili e chimiche e in taluni settori dell'alimentazione, pur ricollegandosi a situazioni e problemi diversi. E ciò spiega la forte resistenza che ha incontrato la rivendicazione nella vertenza Alfa-Romeo, dove ha mirato a colpire l'abuso del ricorso alle sospensioni e all'intervento alla Cassa Integrazione nei casi di blocco o interruzione del flusso produttivo dovuto sia a cause tecnico-organizzative sia soprattutto ad agitazioni sindacali di singoli reparti o gruppi di lavoratori.

In effetti il ricorso alla Cassa Integrazione è divenuto spesso il cuscinetto sia per ammortizzare senza costi diretti le conseguenze di un'organizzazione produttiva « tesa » per ragioni di costo, sia per scoraggiare o almeno contenere gli scioperi articolati introducendo elementi di conflitto all'interno dei lavoratori tra quelli in sciopero e gli altri sospesi dal lavoro da parte della direzione aziendale per l'interruzione del flusso produttivo causato dall'azione sindacale.

In altre situazioni la rivendicazione della garanzia del salario cerca di affrontare i problemi derivanti dalle ristrutturazioni aziendali (Zanussi, Marzotto, Cotonificio Bustese Manifatture Cotoniere Meridionali e altre aziende tessili e dell'abbigliamento), da flut-

tuazioni produttive stagionali dovute al mercato (settori alimentari) e da fermate degli impianti imposte da esigenze di risanamento dell'ambiente (aziende chimiche).

Come si può rilevare, la garanzia del salario in caso di sospensione o di lavoro ad orario ridotto può riferirsi a situazioni diverse anche se chiama in causa il medesimo principio di tutela della continuità e del livello della retribuzione. Le soluzioni finora trovate, soprattutto a livello aziendale, appaiono qualitativamente idonee a realizzare l'obiettivo, anche se occorre rilevare che si sta sviluppando un dibattito all'interno del sindacato sull'opportunità di estendere tali conquiste a livello settoriale o addirittura intersettoriale anche in collegamento con una revisione della normativa sulla Cassa Integrazione.

2.2. L'unificazione del punto di contingenza.

La politica egualitaria perseguita dalle organizzazioni sindacali negli ultimi anni e il funzionamento accelerato della scala mobile dovuto all'aumento del ritmo d'incremento dei prezzi hanno portato l'attenzione delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori sulle conseguenze degli scatti del congegno sul salario e sulla sua struttura.

In effetti l'indennità di contingenza è stata strutturata in modo da riprodurre gli stessi scarti di qualifica esistenti nel salario base, essendosi cercato di evitare per il passato soprattutto effetti di appiattimento dei valori salariali per effetto del funzionamento della scala mobile. Anzi negli anni successivi al 1969 si è registrato il fenomeno piuttosto abnorme di differenziali di qualifica nell'indennità di contingenza superiori a quelli esistenti nel salario base, talché mentre le rivendicazioni sindacali nelle varie sedi perseguivano una riduzione di tali differenziali gli scatti della scala mobile ne determinavano un allargamento.

La situazione ha registrato qualche correttivo con l'introduzione dell'inquadramento unico poiché con la soppressione o il pratico svuotamento dei livelli di categoria inferiori e l'unificazione del valore del punto dell'interno di ogni livello si è pervenuti ad una struttura più perequata rispetto al salario anche dell'indennità di contingenza che si articola anch'essa sui 5-6-7 livelli a seconda dei diversi settori.

Ma l'erosione continua del potere di acquisto dei salari dovuta al forte aumento del costo della vita particolarmente avvertita dal-

le categorie operaie a reddito più basso ha richiamato l'attenzione nell'incongruenza di una struttura differenziata dell'indennità di contingenza rispetto alla politica egualitaria perseguita dalle organizzazioni sindacali e, in particolare nell'ambito di alcune categorie dell'industria, la pressione dei lavoratori verso un valore unico della contingenza, come parte del salario non collegato alla posizione professionale ma al costo della vita, si è fatta particolarmente viva ed estesa.

Tale pressione ha trovato sbocco finora nelle rivendicazioni aziendali che hanno permesso il raggiungimento di importanti risultati soprattutto in grandi e medie aziende dei settori metalmeccanici (Italsider, Dalmine, Terni, ecc.), tessili e abbigliamento e del commercio (Kodac, Legomersino, Fini ecc.) che riguardano sia l'unificazione del valore del punto per gli scatti futuri sia la rivalutazione della contingenza maturata.

Circa il primo punto occorre rilevare come in taluni accordi si sia fissato un valore unico corrispondente a quello più elevato della prima categoria impiegati, mentre in altri tutte le categorie sono state allineate al valore previsto per l'impiegato di seconda categoria, tranne la prima impiegati che conserva ovviamente il valore superiore precedente.

La rivalutazione della contingenza maturata (in pratica quella maturata successivamente all'accordo del 1969 sull'eliminazione delle zone salariali che è pari a 78 punti) è stata conquistata in alcuni accordi, relativi soprattutto ad aziende del settore siderurgico, ed è stata utilizzata come principale strumento di « recupero » salariale soprattutto per le categorie inferiori a più basso salario.

Il valore unico del punto di contingenza è ora un tema al centro del dibattito sindacale soprattutto per la richiesta di alcune organizzazioni di procedere ad una generalizzazione della rivendicazione a livello confederale o almeno di categoria, come elemento integrante della strategia generale basata sulla lotta all'aumento dei prezzi, sull'introduzione dell'equo canone per gli affitti, sull'aumento della quota esente dall'impostazione fiscale e sull'agancio delle pensioni ai salari. Talune organizzazioni di categoria dell'industria premono perché all'unificazione del valore del punto per il futuro si accompagni la rivalutazione della contingenza già maturata, anche come unica via consentita per il recupero salariale in molte piccole aziende e in taluni settori, come quelli del

commercio, dove la polverizzazione delle strutture non consente lo sviluppo di un'efficiente ed estesa contrattazione aziendale.

La generalizzazione della rivendicazione relativa al valore unico della contingenza incontra però ostacoli ed obiezioni anche all'interno del movimento sindacale che riguardano soprattutto:

— la possibilità concreta di accordi a livello confederale che unifichino il valore del punto senza toccare il congegno della scala mobile con modifiche che ne alterino il dinamismo operando sia sulla composizione del « paniere » sia soprattutto sulla periodicità degli scatti;

— le ripercussioni generali di un'operazione destinata a coinvolgere tutti i settori, compreso quelli dell'impiego pubblico che usufruiscono di un congegno meno dinamico ed efficiente dei settori privati.

Il problema dell'unificazione del punto di contingenza diviene sempre più impellente per le spinte dei lavoratori e gli impegni assunti ufficialmente da importanti categorie e da autorevoli dirigenti sindacali. Del resto non si può trascurare che attualmente gli scatti della scala mobile coprono poco più della metà del salario effettivo dei lavoratori e che ciò danneggia soprattutto i redditi da lavoro più bassi esponendoli maggiormente alla falcidia determinata dall'aumento dei prezzi. D'altronde il recupero salariale realizzato attraverso la contingenza consentirebbe di difendere in certa misura tutti i lavoratori, anche quelli dei settori e delle aziende più deboli, mantenendo un certo equilibrio all'interno della struttura retributiva e salvaguardando i risultati della strategia egualitaria.

Per questo è fondato ritenere che gli organi della Federazione unitaria si pronuncino quanto prima su questo modo della politica sindacale, anche se esso appare legato all'evoluzione generale della situazione economico-sociale nel prossimo futuro.

le relazioni contrattuali in europa

A cura di Mario Sepi

1. *Francia.*

1.1. La vittoria corta di Giscard d'Estaing e i sindacati.

1.2. La CFDT e le elezioni.

2. *Gran Bretagna.*

2.1. La Gran Bretagna e il contratto sociale.

3. *Portogallo.*

3.1. I problemi organizzativi dopo la caduta del fascismo.

4. *Il Congresso della CES.*

4.1. L'apertura e l'autonomia.

4.2. Le politiche.



1. Francia.

1.1. *La vittoria corta di Giscard d'Estaing e i sindacati.*

La lunga notte del 19 maggio, passata dai francesi e da molti europei con l'orecchio teso alle notizie elettorali provenienti da Parigi, ha dato il suo responso rispettando ancora una volta fedelmente le previsioni dei sondaggi degli istituti di ricerca. La destra e il centro hanno prevalso per soli 350.000 suffragi sulla sinistra unita che con il 49,3% dei voti ha riportato il più grande successo elettorale dal 1946 e si è proposta come possibile raggruppamento maggioritario in alternativa alle forze conservatrici.

Questo risultato ha lasciato tuttavia la bocca amara ai sostenitori di Mitterand, troppo a portata di mano è sembrata la vittoria, e troppo esiguo il margine con cui è stata assicurata la presidenza a Giscard d'Estaing. L'impressione della occasione perduta prevale in generale negli ambienti della sinistra francese molto più della valutazione positiva sul successo riportato in termini di voti rispetto ad altre tornate elettorali. D'altro canto anche i sostenitori del nuovo presidente non si nascondono le incognite e i pericoli che cominciano ad emergere minacciosi per la sua linea politica.

Secondo le indagini elettorali la maggioranza dei giovani e i grandi agglomerati operai hanno votato per Mitterand che avrebbe certamente raggiunto la maggioranza se si fosse permesso ai lavoratori emigranti di esprimersi. Ma se il voto operaio e giovanile non ha portato la sinistra al potere e se gli emigranti non hanno potuto far pesare la loro presenza, è anche vero che queste categorie possiedono sul piano politico e su quello economico un peso molto maggiore che su quello puramente elettorale. Torna perciò di attualità il conflitto sociale e la parola passa dai partiti ai sindacati, come ha rilevato subito dopo il responso delle urne Detraz « il politico » della CFDT.

Le promesse fatte durante la campagna elettorale da Giscard per attirare i voti della sinistra saranno al centro di una nuova ondata di rivendicazioni di carattere generale i cui obiettivi fondamentali sono stati elaborati dalla CGT e dalla CFDT negli anni scorsi, ma che per una serie di ragioni politiche non avevano avuto ancora accoglimento.

Si parla insistentemente da parte sindacale di un « nouveau Grenelle » e cioè di un accordo globale con il padronato e con il potere pubblico come quello scaturito dallo scontro del maggio

1968. Il padronato per bocca del suo presidente ha già respinto questa alternativa, ma potrebbe cambiare parere se i conflitti sociali prendessero un nuovo slancio anche in conseguenza dei risultati elettorali. Una serie di obiettivi prioritari è stata ribadita da Georges Seguy segretario generale della CGT e cioè l'aumento dello SMIC, il salario minimo garantito che dovrebbe essere portato a 1200 franchi al mese (150.000 lire) per 40 ore settimanali, e del potere di acquisto dei lavoratori in generale, la riforma dell'indice dei prezzi, la rivalutazione degli assegni familiari e delle pensioni, la garanzia del posto di lavoro ed i diritti sindacali. Sono questi obiettivi contenuti in piattaforme rivendicative di carattere generale presentate in precedenza, ma questa volta essi poggiano anche sul peso accresciuto con cui la sinistra è uscita dalle elezioni nel corso delle quali i sindacati hanno giocato un ruolo di primaria importanza.

In effetti se l'impegno nella battaglia della CGT era scontato, viste le tradizioni e gli stretti legami che uniscono questa centrale al PCF, una certa impressione ha destato lo slancio con il quale la CFDT si è gettata nella mischia. È la prima volta infatti che la Confederazione ex-cristiana approdata sulle sponde dell'ideologia socialista, si impegna in maniera così totale in uno scontro elettorale. In altre occasioni, e in particolare nel corso dell'ultima campagna elettorale per il rinnovo della Camera, l'appoggio della CFDT ai candidati della sinistra si era limitato a dichiarazioni abbastanza generiche, questa volta invece tutta l'organizzazione è stata mobilitata a sostegno della candidatura di Mitterand. In un volantino distribuito in decine di migliaia di copie la confederazione spiega questo suo impegno con la necessità di « prolungare le lotte sociali di fronte al degradamento delle condizioni dei lavoratori, dipendente dal loro indebolimento sul piano politico ed economico ». « Le lotte sociali, si dice nel documento, sono necessarie ma non sufficienti... » « ... l'avvio al potere di una candidato di sinistra non regolerà di per sé tutti i problemi, ma esso darà luogo ad una dinamica nuova... » « ... per la CFDT non si tratta di affidare ad un governo di sinistra la soluzione dei suoi problemi, ma di creare le condizioni di una dinamica di massa, per permettere a questo governo o per obbligarlo a dare soddisfazione il più possibile alle rivendicazioni ed a mettere in atto un processo di trasformazioni profonde ».

1.2. La CFDT e le elezioni.

Non c'è dubbio che il mutamento operatosi nella CFDT è dovuto alla chiarezza con cui si presentava lo scontro elettorale tra destra e sinistra ed alle critiche che erano state sollevate negli ambienti di sinistra per il relativo disimpegno dimostrato in altre circostanze. Tuttavia altri motivi sono alla base di questa « maturazione » in particolare le delusioni a cui la Confederazione è andata incontro dopo le giornate memorabili del maggio 1968: le trattative nazionali spesso bloccate da un padronato spavaldo e durissimo, gli scontri sociali che spesso terminavano con cocenti sconfitte, un governo che pur mutando nella sua composizione nei sedici anni di potere gollista e post-gollista ha oscillato tra la repressione più dura nei confronti dei sindacati, alle tattiche dilatorie, presentandosi essenzialmente sempre con risposte negative nei confronti delle rivendicazioni sindacali. Di fronte a ciò la possibilità infine di una alleanza unica tra tutte le forze della sinistra, su un programma criticabile, ma comune, prudente ma unificante. Resta comunque nella linea della CFDT la rivendicazione precisa di autonomia, la lotta elettorale è un episodio non marginale, ma un episodio della lotta dei lavoratori. La sua conclusione positiva o negativa incide più o meno profondamente anche sul potere contrattuale dei sindacati, ma non è e non può essere un punto di arrivo per una organizzazione che si propone la democratizzazione profonda non solo delle strutture politiche, ma anche di quelle economiche e culturali della società.

Le due grandi centrali sindacali sono d'accordo perciò nel rilanciare l'azione di carattere globale, tuttavia questa non può essere a breve scadenza, sia per il timore di bruciare con una strategia affrettata, il potenziale e l'unità di lotta espressi dalla classe operaia in queste elezioni, sia soprattutto nel timore di far arrivare l'ondata rivendicativa con l'approssimarsi del periodo delle vacanze. L'offensiva generale è perciò rimandata alla « rentrée sociale » di settembre, anche se alcune categorie soprattutto nel pubblico impiego hanno cominciato a muoversi ed alcuni grossi conflitti aziendali continuano a svilupparsi con estrema durezza. I dipendenti dei ministeri per esempio hanno già avanzato generali richieste di aumento salariale a cui il governo dovrà rispondere adeguatamente prima dell'estate se non vorrà iniziare il suo mandato con l'amministrazione paralizzata. Tuttavia un eventuale cedimento darebbe il via ad altre lotte in altri settori cancellando così proprio

negli ambienti che hanno appoggiato il nuovo presidente le speranze di tregua sociale e di rilancio dei profitti. Certo l'aumento dell'1,6% dei prezzi al dettaglio nel solo mese di aprile non è un elemento che dia eccessive speranze ai nuovi responsabili economici insediati a Parigi.

2. Gran Bretagna.

2.1. La Gran Bretagna e il contratto sociale.

L'accordo tra governo laburista e la TUC (la centrale sindacale unica dei lavoratori britannici con circa 10 milioni di iscritti) sta correndo un grave rischio. Come è noto non avendo il Labour Party la maggioranza assoluta in Parlamento, ha deciso di adottare la stessa legislazione e le stesse linee di politica economica dei conservatori, contro cui si erano battuti i minatori e su cui i conservatori avevano perduto la battaglia elettorale. Ciò ha richiesto un accordo con il TUC, che va sotto il nome di « contratto sociale » e che prevede in cambio della accettazione da parte dei sindacati dei limiti di aumento salariale previsti dalla « fase 3 » della politica dei redditi di Heath, la revoca della legislazione sindacale, un progetto di legge generale per la difesa della occupazione e l'istituzione dei consigli di amministrazione delle imprese con più di 2.000 dipendenti, di rappresentanti sindacali.

La procedura per l'abrogazione della legge sulle relazioni industriali è stata già iniziata a partire dal 1° Maggio, resta comunque problematico, come senza la minaccia di questa legge e di fronte ad aumenti dei prezzi molto rilevanti potranno essere ricondotte nell'ambito dei limiti stabiliti dalla fase tre, le rivendicazioni operaie. Della legislazione per la difesa dell'occupazione si sa ancora poco anche se su di essa punta uno dei leaders della sinistra laburista Michael Foot, ministro del lavoro per risollevare agli occhi della classe operaia le sorti del governo.

Per quanto riguarda infine la partecipazione dei lavoratori alle direzioni aziendali, è stato risuscitato il progetto di democrazia industriale contenuto in un « green paper » approvato dal Congresso del TUC due anni fa ed elaborato da un gruppo di lavoro presieduto da Jack Jones. Il progetto prevede oltre ad un allargamento sostanziale dei contenuti della contrattazione collettiva, la presenza nei consigli di amministrazione della struttura sindacale di fabbrica con un peso decisionale pari a quello dei rappresentanti

degli azionisti. Il padronato britannico è stato sempre contrario a questo progetto, come è contrario alle proposte molto meno progressiste formulate dalla CEE nel suo progetto di S.p.A. europea (1/3 lavoratori, 2/3 azionisti), e sembra difficile che un governo di minoranza possa superare questa opposizione.

Malgrado questo accordo sembra difficile pensare perciò che l'attuale tregua possa durare a lungo. Le dichiarazioni e i documenti approvati da due importanti Unions nei loro congressi come NUS (marittimi) e la ASTSM (impiegati e tecnici) ne sono la prova più sicura. In questi due documenti le due organizzazioni si dichiarano contrarie ai limiti posti dalla politica dei redditi e formulano rivendicazioni che li superano ampiamente.

La politica governativa ha tuttavia registrato un certo successo a proposito della vertenza nazionale dei metalmeccanici. Dopo una settimana di limitazione degli straordinari infatti il ministro del lavoro è riuscito a convincere il Comitato esecutivo AEWU ad accettare le offerte padronali di aumento dei salari minimi e dei salari femminili ed a rimandare la trattativa al prossimo anno e in particolare sulla richiesta di riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. Tuttavia qualche giorno dopo i metalmeccanici sono scesi minacciosamente in sciopero contro una decisione della Corte sulle relazioni industriali (creata apposta dalla legislazione antisindacale dei conservatori) che aveva ordinato il sequestro dei beni del sindacato per risarcire ad una piccola industria i danni per uno sciopero illegale e per aver rifiutato di comparire davanti alla Corte stessa. L'intervento del governo, come ipocriticamente ha dichiarato il tribunale di « un ignoto donatore » ha risolto la disputa. La AEWU infatti rifiutava in ogni caso di riconoscere anche di fatto i poteri del Tribunale. Ciò affretterà le procedure per l'abrogazione della legge sulle relazioni industriali, ma è dubbio malgrado ciò che il governo possa a lungo contare su questa tregua sociale, per cui negli ambienti del Labour Party si parla sempre di più di nuove elezioni.

3. Portogallo.

3.1. I problemi organizzativi dopo la caduta del fascismo.

Per la prima volta dopo 28 anni la festa del 1° Maggio è stata celebrata dai lavoratori portoghesi legalmente, senza il timore di finire ad ogni istante investiti dalle cariche delle camionette della

polizia, di essere incarcerati, solo per aver partecipato a manifestazioni del genere, di essere « interrogati » dalla polizia e di finire davanti ai tribunali speciali. Il 1° Maggio 1974 segna perciò una data storica per il Portogallo moderno ed i lavoratori che hanno partecipato alle grandiose manifestazioni a Lisbona o nelle altre città portoghesi, hanno dimostrato di comprenderne fino in fondo il significato politico. Scendere in piazza prima del colpo di stato militare, significa soprattutto dimostrare al mondo i legami profondi di solidarietà che univano ancora la classe operaia lusitana sotto la dittatura, al movimento operaio internazionale. Dimostrare questo primo Maggio aveva invece un altro significato, molto più concreto, dimostrare alle vecchie e nuove oligarchie che non esistono in Portogallo spazi per operazioni di recupero, che qualunque sarà la scelta definitiva dei militari ora al potere, essa non potrà prescindere dal prepotente irrompere nella vita politica portoghese dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

Il corteo del 1° Maggio a cui hanno partecipato, operai, impiegati, contadini, ma anche soldati di tutte le armi presenta aspetti positivi sia perché dimostra l'anelito di libertà che ispira tutta la popolazione portoghese, sia perché testimonia che malgrado le repressioni e le angherie della polizia politica e dei tribunali speciali il movimento operaio ha ancora una grande forza di mobilitazione, benché sia difficile individuarne in questo momento le caratteristiche ed i connotati politici.

Sul piano sindacale movimenti di contestazione ed azioni di sciopero nelle fabbriche si sono accentuati in questi ultimi anni, coinvolgendo le categorie più disparate dagli impiegati di banca ai contadini, dai lavoratori dei settori commerciali a quelli dei trasporti ed infine ai metalmeccanici. L'azione si svolgeva in gran parte all'interno delle stesse corporazioni, si cercava di far eleggere uomini dell'opposizione in questi organi anche se la loro nomina era sottoposta alla approvazione del Ministero del lavoro, che sempre più spesso in questi ultimi tempi aveva imposto commissari governativi a capo dei settori più ribelli. Ma spesso questi commissari venivano scavalcati dalla base che seguiva le parole d'ordine dei suoi dirigenti defenestrati. È successo qualche mese fa all'aeroporto di Lisbona dove malgrado l'opposizione del commissario governativo, i meccanici sono scesi in sciopero e sono stati attaccati a colpi d'arma da fuoco dalla polizia. Queste repressioni insensate erano il segno di una crescente debolezza.

Il governo aveva ormai perduto gran parte della sua credibilità. In contrasto con la chiesa, da sempre osteggiata dalla classe operaia, aveva perduto a poco a poco l'appoggio della borghesia liberale ed infine anche quello dell'esercito. Non v'è dubbio che è stata la defezione delle forze armate a far precipitare la situazione, ma non bisogna dimenticare che il generale Spínola ha fatto leva anche sulle preoccupazioni che nella grande borghesia cominciavano a suscitare le lotte operaie e sui timori per l'esito che avrebbero potuto avere le manifestazioni e le lotte clandestine già programmate per il primo maggio.

Il fatto è che dietro la rivolta dei militari ci sono disegni ed obiettivi diversi tra le forze in campo. I militari come Spínola pensano, a giudicare dai loro discorsi, ad una introduzione di strutture di democrazia formale senza mutare molto la composizione sociale del paese e senza concedere alle colonie l'indipendenza completa. Il capitalismo portoghese ma soprattutto multinazionale (il Brasile è stato uno dei primi paesi a riconoscere il nuovo governo) gradirebbe probabilmente una simile situazione, che permetterebbe al Portogallo con i suoi bassi salari e con i suoi alti profitti di entrare nel MEC ed alle grandi società di continuare a sfruttare le colonie. Contro questo disegno si sono già espressi sia le forze di sinistra che i sindacati più rappresentativi.

Purtroppo i sindacati si trovano oggi ad affrontare una situazione per molti versi difficile. Attraverso il paese si va estendendo un possente quanto confuso movimento di lotta. Le fabbriche in sciopero sono numerosissime, molte sono quelle occupate, mentre assemblee spontanee o organizzate dai lavoratori non si contano più. I dirigenti dei sindacati che hanno una certa consistenza organizzativa solo a Lisbona, sebbene, si siano impadroniti dei beni e delle strutture del sindacalismo fascista tentano disperatamente di dare uno sbocco unificante a miriadi di richieste.

La psicosi del tutto e subito viene utilizzata d'altra parte dal padronato multinazionale, che mai è stato così disposto a cedere, per mettere in crisi le piccole e medie imprese portoghesi. Le piattaforme rivendicative sono indubbiamente molto pesanti si chiede nello stesso tempo un salario minimo di 6.000 escudos (120.00 lire), le 40 ore settimanali, la pensione a 60 anni, le dimissioni dei dirigenti compromessi con il salazarismo o la polizia politica ecc. Dopo cinquanta anni di repressione di qualunque diritto sindacale non poteva non essere così, tuttavia molti dirigenti della sinistra

ed in particolare quelli socialisti e quelli comunisti sono vivamente preoccupati da questa situazione che potrebbe determinare effetti negativi sullo sviluppo economico del piccolo paese iberico. Il problema fondamentale è perciò quello di dare una direzione meno caotica al movimento e una struttura solida e credibile alle nuove organizzazioni sindacali unitarie e ciò dovrà essere fatto in tempi estremamente brevi.

Il congresso della CES.

4.1. *L'apertura e l'autonomia.*

I motivi di interesse di questo primo Congresso della Confederazione Europea dei Sindacati erano fundamentalmente di due tipi, la riaffermazione del carattere aperto e non discriminatorio dell'organizzazione e la definizione di alcuni obiettivi politici ed economici per i prossimi anni. In particolare erano all'ordine del giorno l'entrata dei sindacati ex cristiani europei, e una modifica statutaria che avrebbe dovuto permettere l'accettazione da parte del Comitato Esecutivo della domanda di affiliazione della CGIL senza bisogno di ulteriori ratifiche da parte del Congresso. Veniva inoltre presentato un progetto di programma d'azione elaborata da un gruppo di lavoro *ad hoc* che avrebbe dovuto essere alla base delle politiche della CES e dei suoi organi. Altre questioni particolari riguardavano la nomina del nuovo presidente, dato che Victor Feather ex segretario generale del TUC era ormai da alcuni anni in pensione e il rimpasto della segreteria in relazione alle dimissioni del segretario nordico e dell'entrata dei nuovi membri. L'entrata delle organizzazioni della CMT non ha dato luogo a particolari discussioni, come d'altro canto la modifica allo statuto per permettere l'entrata a breve scadenza della CGIL. Presentate dal segretario generale Theo Rasschaert le due proposte sono state approvate a larga maggioranza con il solo voto contrario per ambidue dalla organizzazione francese Force Ouvrière, sempre più isolata in una concezione settaria dei cosiddetti principi della CISL internazionale.

Per Force Ouvrière infatti la nuova organizzazione europea non avrebbe dovuto accogliere nel suo seno i « sindacati democratici » dell'Europa occidentale che siano affiliati o associati a livello mondiale ad organizzazioni diverse dalla CISL internazionale. Conseguentemente la politica della nuova organizzazione avrebbe dovuto

essere coordinata nell'ambito della CISL stessa, in definitiva come avviare per le sue organizzazioni regionali negli altri continenti. L'ammissione di altre componenti, come ha detto alla tribuna il rappresentante della piccola Confederazione francese, avrebbe fatto perdere alla CES qualunque connotato politico ed ideologico caratterizzante. Ovviamente questo discorso in difesa della purezza ideologica, nascondeva problemi politici sostanziali soprattutto relativi alla situazione francese. Negli ultimi anni il sindacalismo francese ha avuto momento di dinamismo tra la CGT e la CFDT. Da queste esperienze si è sempre autoesclusa F.O., timorosa di essere trascinata in un processo in cui avrebbe difficilmente potuto conservare la sua immagine di sindacato moderato e trade-unionista ed anche per la stessa composizione della sua dirigenza che è ancora per la maggior parte la stessa che ha vissuto l'esperienza del fronte comune con i comunisti e che da essa ha ereditato una forte tendenza settaria.

Questa linea era resa credibile dai legami internazionali che essa aveva stabilito con i principali sindacati europei ed americani grazie al fatto che era l'unica organizzazione francese affiliata alla CISL internazionale, altrimenti il suo destino non avrebbe potuto essere che quello squallido di altre piccole organizzazioni sindacali francesi che sopravvivono, come per esempio la CFTC. Di qui la decisione e la coerenza con cui i suoi rappresentanti si sono opposti a qualunque « inquinamento » della CES, con la conseguenza di isolarsi sempre di più e di rimanere infine sola con i suoi quattro voti contrari.

4.2. Le politiche.

L'accettazione dei sindacati cristiani e l'apertura nei confronti della CGIL riconfermano sul piano concreto la novità e l'autonomia della nuova organizzazione rispetto alle tradizionali strutture sindacali internazionali per lo meno sul piano dell'unità di tutte le forze sindacali, come era detto nello statuto. Su questa via il dibattito ha portato nuovi elementi di progresso. A coloro che vedevano la CES come una specie di organo tecnico-sindacale di appoggio e di dialogo con la CEE molti oratori delle organizzazioni più rappresentative hanno risposto indicando per la nuova organizzazione obiettivi che trascendono le vicende politico-economiche della CEE e si proiettano in ambiti più vasti soprattutto in direzione della lotta ai regimi fascisti e militaristi e della realizzazione

di un nuovo rapporto con i paesi in via di sviluppo. Questa impostazione che presuppone ovviamente una « invasione di campo » nelle competenze della CISL internazionale, era per altro implicita nella adesione dei sindacati scandinavi e della UGT spagnola ed è stata riconfermata con l'intervento al Congresso stesso dei rappresentanti dei sindacati portoghesi.

Questa concezione era fedelmente riflessa nel progetto di programma di azione presentata al Congresso. Il progetto oltre a presentare le solite liste di rivendicazioni esternamente generiche secondo la tradizione meno positiva delle organizzazioni internazionali aveva come aspetto positivo ed originale l'indicazione di due strumenti politici che sia pure con grossi limiti, testimoniavano della volontà di uscire dal clima di impotenza che domina il sindacalismo internazionale. Il progetto infatti chiedeva l'impegno delle organizzazioni affiliate a costituire a livello europeo una commissione paritetica (sindacati ed organizzazioni padronali) di controllo e di indagine sui prezzi. Il modello era quello già attuato in Belgio dove questo organo, dotato per la verità di poteri molto estesi ed inserito in un quadro istituzionale indubbiamente più solido di quello che possono fornire la Comunità europea, svolge un ruolo efficace. La seconda indicazione di obiettivi concreti, riguardava l'idea già emersa nella conferenza sull'energia della CES a Lussemburgo e cioè la creazione a livello europeo con la partecipazione anche dei paesi extracomunitari dell'area di un'agenzia pubblica europea del petrolio con il compito di sottrarre alle società multinazionali il controllo di tutto questo settore.

Queste proposte sono state vivamente dibattute nel corso del Congresso e si può dire che nel complesso esse sono state attaccate sia pure per motivi diversi sia dal DGB, che vedeva in esse soprattutto un attacco alla economia di mercato e la giudicava scarsamente efficace nei confronti degli obiettivi per i quali esse erano state formulate. Sia dal TUC i cui rappresentanti erano soprattutto critici in relazione alle possibilità di controllo democratico per il petrolio e scettici sulla possibilità di una sua reale creazione.

Restavano a difendere il progetto solo le organizzazioni italiane, la CFDT francese e i belgi.

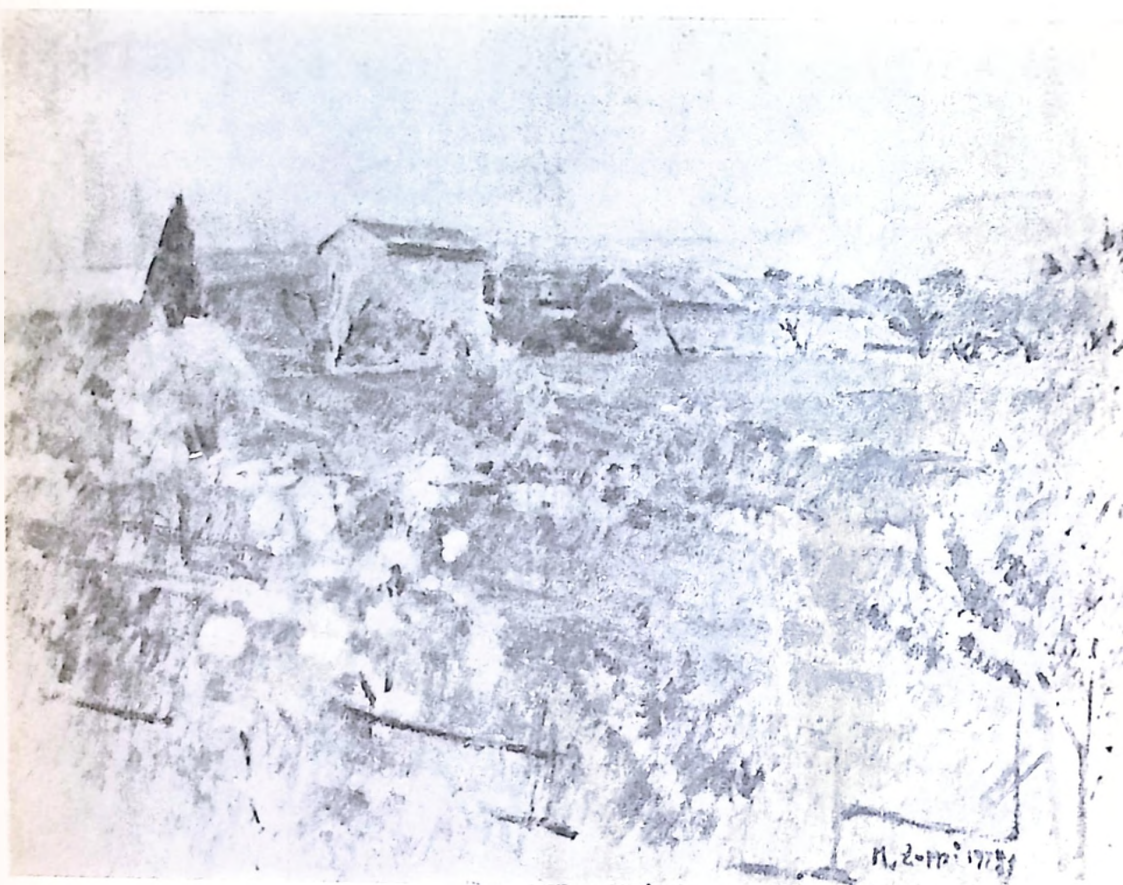
Da queste organizzazioni sono venute d'altro canto alcune critiche di fondo al documento stesso e cioè la mancanza nella sua parte introduttiva di una analisi delle lotte che hanno avuto luogo

in Europa negli ultimi anni e la scarsa considerazione che hanno avuto in esso i metodi e gli strumenti di azione. In effetti la grossa lacuna era appunto questa mancanza di una linea che permetta ai sindacati di raggiungere anche a livello europeo il potere che essi hanno conquistato in tutti gli stati europei.

Nel documento finale si prende così atto di questo programma di azione senza però assumerlo come base dell'azione futura della CES lasciando di fatto al nuovo Comitato esecutivo la libertà di scegliere se perseguire o meno le linee politiche indicate nel documento.

In tal modo cioè con il disimpegno nei confronti di un programma preciso sono stati conciliati grossi problemi di tutte le organizzazioni, quelli del DGB che profondamente diviso al suo interno teme di essere coinvolto in programmi che escono al di fuori delle tendenze profondamente conservatrici della sua dirigenza, quelli del TUC poco disposto da una parte ad avallare il mercato comune e qualunque tipo di struttura istituzionale a livello europeo, preoccupato d'altro canto di un turbare ancora di più la vita già travagliata del governo di minoranza laburista, le organizzazioni ex cristiane che, appunto perché appena entrate, restano ancora esitanti di fronte a sviluppi troppo accelerati della CES.

Per concludere il giudizio su questo Congresso se è indubbiamente positivo in merito ai progressi sul piano dell'autonomia nei confronti della CISL internazionale e dell'apertura dell'organizzazione a tutti i sindacati « democratici » europei, diventa sostanzialmente negativo sul piano delle possibilità di una linea politica comune ed efficace delle centrali sindacali affiliate. Bisogna peraltro tener conto dello scarso dibattito che si è potuto sviluppare finora all'interno della CES sui contenuti rivendicativi, per lo spazio che è stato riservato in questo primo anno di vita alle discussioni sulle nuove affiliazioni, e del momento particolarmente difficile in cui si trovano quasi tutti i Paesi europei sia sul piano politico che su quello economico. Ma è appunto in una situazione del genere, in un momento in cui si avvicina una crisi economica di dimensione europea, che avrebbero acquistato grande importanza alcune proposte concrete e mobilitanti del movimento sindacale europeo.



Moreno Zoppi: « Primavera » (45×60)



il socialismo di durkheim (*)

Le « Lezioni » durkheimiane sul socialismo risalgono a più di settantacinque anni fa; non solo sono state interrotte, ma è immaginabile che nella parte compiuta esse non abbiano ricevuto una successiva rielaborazione. L'occasione immediata per la quale E. Durkheim (1858-1917) detta, sotto forma di « Lezioni », le sue riflessioni ed i suoi studi sul socialismo, va ricondotta al corso tenuto presso la Facoltà di Lettere di Bordeaux dal novembre 1895 al maggio 1896. Marcel Mauss, l'antropologo dell'« Année Sociologique » (la scuola fondata da D.), cura la prima edizione postuma delle « Lezioni », pubblicate nel 1928. Proprio tra il 1895 e il 1897 il « processo genetico » praxis-teoria-praxis di Antonio Labriola trova sistemazione con « La concezione materialistica della storia » (risale al 1897 la recensione di D. all'edizione francese dell'opera labrioliana).

Va innanzitutto ricordata la cultura filosofica di D., cresciuto all'« École Normale » di Parigi: infatti, dal pensiero francese del Settecento deriva l'interesse di D. verso le scienze sociali. Egli vive in un'epoca che — pur risentendo della tradizione positivista comtiana — intende confermare un ordine politico e morale fondato sulla scienza; a questo si aggiunge — come chiarisce A. Pizzorno — « il bisogno di sollevarsi dal pessimismo della seconda generazione positivista, quella di Taine e Renau, perché si identificava con un momento di crisi della nazione francese » (cfr. E. Durkheim, *La Divisione del Lavoro Sociale*, Milano, 1962, introduz. p. XVIII).

L'esigenza per la società della Terza Repubblica è, sí, di delineare un ordine stabile, ma anche di non rinnegare la tradizione borghese-repubblicana. Sostanzialmente, questa esigenza si esprime, poi, nell'ideologia politica dei radical-socialisti francesi; D., pertanto, sente il compito di offrire basi scientifiche e morali al « nuovo corso ». La stessa rivalutazione del protosocialismo è uno

* E. Durkheim, *Il Socialismo* (con un saggio introduttivo di F. Barbano), Ed. F. Angeli, Milano, 1973, pp. 404.

dei maggiori pregi del « socialismo » durkheimiano.

Nei primi anni del 1900 il sistema sociologico durkheimiano si è già affermato e mantiene la sua egemonia ideologica fino a quando durano le fortune della Terza Repubblica; quindi, in un periodo ben definito della storia francese va collocato D., in una fase dello sviluppo industriale che vede — fin dal 1895 — F. W. Taylor varare « Un sistema di cottimo a tariffa differenziale ».

Le « Lezioni » si dividono in due libri: 1) definizione del socialismo, comunismo antico, socialismo nel XVIII secolo, Sismondi; 2) Saint-Simon, nascita del positivismo, origini storiche e organizzazione del sistema industriale, internazionalismo e religione, la scuola sansimoniana. Inoltre, per il 1896-97 D. si propone un corso su Fourier e Proudhon, di cui possiede e conosce le opere; in seguito, Lassalle, Marx e il socialismo tedesco. Ma dal 1896, fondando l'« Année Sociologique », ritorna alla scienza pura.

Egli fin dalla prima lezione comincia a modellare le premesse del suo discorso: il socialismo « è, innanzitutto, un piano di ricostruzione delle attuali società, un programma di vita collettiva che non esiste ancora o che non esiste come la si sogna, e che viene proposta agli uomini come degna della loro preferenza » (pp. 181-182). Aggiunge: « Se il socialismo non è un'espressione scientifica dei fatti sociali, è esso stesso un fatto sociale e della più grande importanza. Se non è opera di scienza, è oggetto di scienza. E la scienza non può occuparsene per prendere a prestito questa o quella proposta, ma per conoscerlo, per sapere che cos'è, da dove viene, a cosa mira » (p. 184).

Dopo aver sottolineato le concezioni secondo le quali il socialismo consisterebbe o in una stretta subordinazione dell'individuo alla collettività, o in una negazione pura e semplice della proprietà individuale, o in una « filosofia economica delle classi che soffrono », Durkheim conclude: « Si definisce socialista ogni dottrina che afferma il collegamento di tutte le funzioni economiche, o di alcune di esse che sono attualmente indipendenti, ai centri direttivi e coscienti della società. Occorre subito precisare che parliamo di collegamento, non di subordinazione. Ciò significa che questo legame tra la vita economica e lo stato non implica, secondo noi, che ogni « azione » provenga da quest'ultimo. Al contrario, è naturale che esso ne riceva tante quante ne compie. Si può prevedere che la vita industriale e commerciale, una volta messa in contatto « permanente » con lo stato, ne determinerà il funzionamento, contribuendo a caratterizzarne l'attività molto più

di quanto non faccia oggi; inoltre, avrà nella vita governativa un ruolo molto più importante, e ciò spiega come — pur rientrando nella definizione che abbiamo appena ottenuto — vi siano sistemi socialisti che tendono all'anarchia. Accade che, per essi, questa trasformazione debba sortire l'effetto di porre lo stato alle dipendenze delle funzioni economiche e non viceversa » (pp. 194-195).

Durkheim, quindi, parla di « collegamento », non di subordinazione e, a chiarire ogni ulteriore dubbio, precisa: « nella nostra definizione non vi figura la lotta di classe » (p. 198).

Filippo Barbano nel saggio introduttivo — un libro nel libro, con una notevole bibliografia — rileva che « Il Socialismo » è, tra le opere di D., la meno ricordata: 1) ignorata da una sociologia accademica che ha dimenticato i rapporti o, meglio, le interdipendenze che corrono strette e numerose tra il socialismo e la scienza sociale alle loro origini (p. 109, nota n. 5); 2) trascurata da studiosi marxisti che svalutano o sottovalutano il significato di continuità delle interdipendenze della scienza con il socialismo; 3) traslasciata dagli storici come una ricerca sul socialismo che presenta, più che la storia dell'idea, la concettualizzazione del fatto (pp. 15-16). A seconda degli aspetti, D. è tacciato di « determinismo meccanicistico », « idealismo spiritualistico », individualismo (« si continua a scambiare per una presa di posizione individualistica la ricerca dei presupposti della socialità nell'uomo e nelle sue pratiche, che fa parte integrante della ricerca durkheimiana del fatto sociale »), « collettivismo metodologico » (viene, per questo motivo, escluso dalle cattedre di Parigi).

Barbano aggiunge: « La nostra ipotesi interpretativa è che la « definizione » durkheimiana del socialismo non può essere compresa al di fuori del problema che è stato veramente e permanentemente il « problema » durkheimiano, cioè quello dei complessi rapporti della struttura sociale con la coscienza, ovvero della coscienza sociale con le sue basi materiali: problema comune del socialismo e della scienza sociale nei due decenni a cavallo dei secoli XIX e XX [...] Le « Lezioni » sul socialismo, un vero e proprio flash-back sull'epoca delle comuni origini della scienza sociale e del socialismo, vanno lette anche sotto il segno dell'interrogativo espresso dalla cosiddetta « questione sociale » e della risposta che ad essa dava D., il quale constatava, ad un tempo, la contrapposizione e le interdipendenze e, quindi, le prospettive comuni del triplice movimento della « scienza sociale », del « socialismo » e del « rinnovamento religioso ». Comuni origini, pro-

spettive convergenti, non vuol dire comuni esiti, ibride coestensioni » (pp. 12-13).

D. conosceva — precisa Mauss — abbastanza bene il socialismo sin dalle origini: Saint-Simon, Schaeffle, Marx (che un amico finlandese gli aveva insegnato a studiare durante il suo soggiorno a Lipsia). L'interesse di D. per il socialismo risale agli anni della « Scuola Normale », in relazione all'influenza del socialista Jean Jaurès e in un'atmosfera politica che si oppone — sulla scia del pensiero marxista — all'individualismo borghese.

È il problema sociologico che D. dibatte: « Si tratta di spiegare un'ideologia, l'ideologia socialista; e per spiegarla bisogna analizzare i fatti sociali che hanno costretto uomini come Saint-Simon e Fourier, Owen e Marx, a sviluppare princípi nuovi di morale e d'azione politica ed economica [...] In tutta la sua vita non aveva accettato di aderire al socialismo propriamente detto soltanto a causa di alcuni suoi aspetti: il carattere violento; il carattere di classe piú o meno puramente operaistica, ed anche il carattere politico ed addirittura politicizzato. Durkheim era profondamente contrario ad ogni lotta di classe o di nazione; non voleva cambiamenti che a profitto della società tutta intera e non soltanto di una delle sue frazioni, anche se questa era la piú numerosa e la piú forte; considerava le rivoluzioni politiche e le evoluzioni parlamentari come superficiali, costose e piú teatrali che serie. Resisteva, dunque, sempre all'idea di sottomettersi a un partito di disciplina politica, soprattutto internazionale. Neppure la crisi sociale e morale dell'«*affaire Dreyfus* », alla quale partecipò attivamente, cambiò la sua opinione. Anche durante la guerra fu di quelli che non riposero alcuna speranza nella classe operaia, organizzata internazionalmente. Restò, dunque, sempre in un giusto mezzo; « simpatizzò », come oggi si dice, con i socialisti, con Jaurès, con il socialismo, senza tuttavia aderirvi mai completamente. Per giustificarsi ai propri occhi, a quelli dei suoi studenti e, un giorno, a quelli del mondo, iniziò dunque questi studi. Il corso pubblico ebbe un grandissimo successo » (dalla prefazione di Mauss riportata nella presente edizione, pp. 174-176).

L'interesse che Barbano annette alla rilettura delle « Lezioni » non riguarda tanto un loro generico nesso con il presente, ma il giudizio sullo stato attuale della sociologia, dal punto di vista delle interdipendenze tra scienza sociale e socialismo nella loro storia, a partire dalle origini comuni di quei due « movimenti », come li chiama Durkheim.

Aggiunge Barbano: « Il vero significato dell'antico slogan del nostro E. Ferri (« la sociologia sarà socialista o non sarà ») non è di senso né univoco, né biunivoco [...] rivedere le interdipendenze tra socialismo e scienza sociale nella loro genesi, nelle conseguenze che le loro trasformazioni hanno potuto arrecare vuoi alla sociologia che al marxismo. L'interrogativo è il seguente: se la sociologia non può essere « socialista », ma non può negare le sue interdipendenze con il socialismo, se il marxismo non può essere una « sociologia », ma non può negare le sue interdipendenze con la scienza a costo di un grave, intollerabile equivoco, entrambi che cosa perdono nel dimenticare le originarie interdipendenze tra scienza sociale e socialismo? » (p. 18). Barbano risponde indirettamente: « Durkheim, separando il socialismo dalla scienza sociale col sottoporre il « fatto » all'analisi della sociologia, ha aperto un conto, per questa scienza, di acquisti e perdite, che sembrano chiudersi proprio oggi » (p. 19).

Con la riproposta delle « Lezioni » non solo Barbano ha il merito di richiamare l'attenzione su un Durkheim troppo spesso citato esclusivamente per la « tipologia del suicidio », ma anche di chiarire il discorso su protosocialismo (cioè il movimento politico socialista e operaio del « Vormarz », del prequarantotto) e marxismo, su utopia e coscienza sociale: « Il nesso della prassi sociale dei protosocialisti con la formazione del pensiero utopico è stato spesso distorto per la convenzione secondo la quale l'area storico-culturale dei protosocialisti, come socialisti « prima » di Marx, sarebbe tout-court il regno dell'utopia » (p. 21). Ciò si verifica per l'ambiguità nell'uso della parola « utopia », per il distacco della scienza dal lavoro, ma anche per una certa interpretazione storiografica delle classi subalterne.

Gli utopisti — dichiara Engels — « furono utopisti perché non potevano essere null'altro in un'epoca in cui la produzione capitalistica era ancora così poco sviluppata. Essi furono obbligati a costruire gli elementi di una nuova società traendoli dal proprio cervello; nella vecchia società questi elementi, generalmente, non erano ancora chiaramente visibili [...] » (cfr. Antidühring, Roma, 1968, p. 283). I protosocialisti dell'ultimo Settecento e della prima metà dell'Ottocento rappresentano una prima forma teorica di indagine critica della società capitalistica; essi — scrive G. M. Bravo — « fanno del momento « sociale » il centro della loro osservazione e della loro attività, subordinando ad esso il momento « politico » e superando quest'ultimo nel senso di considerarlo

non come tema limitato di un singolo paese o nazione, ma generale, proprio dell'intera umanità, e non tema egoistico e particolare di un popolo, ma interessante « fraternamente, secondo il concetto robespierriano, tutte le genti » (cfr. Il socialismo prima di Marx, Aoma, 1966, p. 8).

Barbano, pertanto, dopo aver sottolineato il superamento di una rigida distinzione tra un « prima » e un « dopo » Marx, precisa ulteriormente: 1) per D. l'utopia non è il disegno immaginario di una società futura, un'ideale irrealizzabile, ma è soprattutto formazione di pensiero sociale positivo e concreto in quanto attinge alle risorse della coscienza sociale; 2) D. presagisce l'avvento della « ideologia » a partire dalle dottrine sociali pratiche alle quali contrappone la scienza; 3) D. avverte i termini della contrapposizione tra l'utopia, come fatto di « pensiero » e di « coscienza sociale », e l'ideologia (p. 21).

Quindi, l'« utopia » in D. sta ad indicare un ambito di possibilità, un'adeguatezza di mezzi: « [...] l'utopia è misurabile dalle condizioni oggettive sia della coscienza come della classe. In questo senso, c'è dell'utopia così in Marx come in Durkheim. Sono del resto le risorse dell'utopia che garantiscono la perennità dell'insegnamento di ogni vero grande pensatore o uomo d'azione » (cfr. Barbano, p. 24).

Lo spazio che D. dedica a Saint-Simon è il riconoscimento a colui che ha come obiettivo « riorganizzare le società europee dando loro come base la scienza e l'industria » (p. 259). Saint-Simon, infatti, contribuisce a spostare la riflessione dalle forme giuridico-politiche della società alla realtà economica.

Jürgen Kuczynski, nella « Nascita della classe operaia », ci ricorda il giudizio di Engels: [...] Nel 1802 apparvero le « Lettere ginevrine » di Saint-Simon; nel 1808 la prima opera di Fourier, quantunque le basi della sua teoria datassero dal 1799; il 1° gennaio 1800 Robert Owen prese la direzione di New Lanark [...] Saint-Simon fu il figlio della Grande Rivoluzione francese, al cui scoppio egli non aveva ancora trenta anni. La rivoluzione fu la vittoria del terzo stato, cioè della gran massa della nazione attiva nella produzione e nel commercio, sugli stati oziosi sino allora privilegiati: la nobiltà e il clero [...] Così, nella testa di Saint-Simon l'antagonismo di terzo stato e stati privilegiati prese la forma dell'antagonismo tra « lavoratori » ed « oziosi ». Ma ciò che Saint-Simon particolarmente accentua è questo: a lui ciò che in primo luogo importa, dovunque e sempre, è la sorte della « classe più

numerosa e povera ». Saint-Simon già nelle sue « Lettere ginevrine » stabilisce il principio che « tutti gli uomini devono lavorare » [...] Nel 1816 egli dichiara che la politica si dissolverà completamente nell'economia [...] Mentre in Saint-Simon scorgiamo una geniale larghezza di vedute, grazie alla quale in lui sono contenute, in germe, quasi tutte le idee *non* rigorosamente economiche dei socialisti venuti più tardi, in Fourier troviamo una critica delle vigenti condizioni sociali, ricca di uno spirito schiettamente francese, ma non perciò meno profondamente penetrante » (cfr. Antidühring, Roma, 1968, pp. 274-277).

Barbano propende a sottolineare: 1) la distinzione durkheimiana tra « comunismo antico » ed utopistico con il moderno socialismo; 2) lo studio di D. non è privo di prospettiva storica e, quindi, non condivide il giudizio di L. Geymonat (p. 130, nota n. 45); 3) l'opposizione di D. all'« economicismo », come anche la sua contrapposizione del « sociale » all'« economico »; 4) la tortuosità di D. nell'intrecciare presupposti e conseguenze del socialismo; 5) D. vede la crescita della « questione sociale », ma non la sincronia tra rivoluzione politica, capitalismo e rivoluzione industriale in Francia; 6) D. riconosce l'insufficienza delle « scienze sociali » come base alle dottrine pratiche e sistematiche del socialismo scientifico; 7) da tutto il contesto delle « Lezioni » D. mostra di essere più legato a Saint-Simon che a Comte (p. 276); 8) malgrado l'estensione attualmente raggiunta dagli studi e dalle ricerche nel campo della sociologia industriale, siamo ancora privi di un concetto sociologico di « industria » e di « rivoluzione industriale ».

In conclusione: « Il mutamento di tono, di segno, diremmo quasi di umore, che si nota passando da Saint-Simon e Comte a Durkheim nel loro rispettivo giudizio sulla rivoluzione e sulla realtà industriale, giudizio « ottimistico » nei primi due e « realistico » nel secondo, fanno pensare che dopo Durkheim, con l'avvento della sociologia industriale, l'empirismo astratto e specialistico è venuto a soverchiare quel realismo che, come tale, racchiudeva — anche se con il distacco scientifico del quale D. circondava la materia sociale — un umore critico non nascosto: così per la concezione della scienza e della società industriale, come per quella dell'economia politica. L'attuale significativo « revival » durkheimiano si spiega forse anche con l'esigenza che ha oggi la sociologia di riattingere a certe risorse implicite del suo umore critico » (p. 129, nota n. 43).

GIUSEPPE BARBALACE

il sindacato dalla cronaca alla storia*

Una storia organica del sindacato in Italia che non ignorasse la cronaca dei fatti ma, nel contempo, si accompagnasse a un serio sforzo interpretativo, costituiva fino a non molto tempo fa l'« anello mancante » di una pubblicistica abbastanza ricca di studi e saggi su temi sindacali specifici e delimitati, ma carente di opere di respiro più generale. Con la sua « Storia del Sindacato in Italia 1943-1969 » (Edizioni Laterza, pagg. 537), Sergio Turone ha quindi colmato una lacuna e lo ha fatto in modo encomiabile, non lasciandosi « sopraffare » dall'ampiezza della materia, bensì cogliendo i momenti essenziali di un processo tutt'altro che lineare, quello che ha condotto il movimento sindacale italiano dai primi contatti nella clandestinità intesi a definire il « Patto di Roma » alla non dimenticata (e non « tramontata ») novità dell'« autunno caldo ».

Sergio Turone, bene inteso, è « uomo di parte »: non è, cioè, un osservatore neutro degli eventi e, poiché di storia si tratta, ma di storia recente, le interpretazioni e i giudizi che egli via via formula possono essere opinabili: e diciamo ciò anche per i molti, moltissimi giudizi che condividiamo, perché la realtà sindacale del nostro Paese è assai complessa e non si presta, in molti casi, a definizioni « semplificatrici ». Cambiano col passare del tempo le collocazioni e i ruoli dei gruppi organizzati e dei singoli « personaggi », e il lettore frettoloso può avere l'impressione che mutino le « simpatie » dell'autore, laddove, viceversa, questi registra (e interpreta) una dinamica « esterna » assai intensa e vivace.

Il sindacato si è, specie dal '68-69 ad oggi, collocato « di prepotenza » (una « prepotenza » in positivo, frutto di un rapporto con le masse non sempre « soddisfacente » ma comunque « esistente ») al centro del dibattito politico del nostro Paese: la stra-

* Sergio Turone, *Storia del Sindacato in Italia, 1943-1969*, ed. Laterza, 1974, pagg. 537.

tegia delle riforme, l'intreccio fra iniziativa nella fabbrica e nella società, la contrattazione coi grandi gruppi industriali per gli investimenti nel Mezzogiorno, costituiscono altrettanti punti di riferimento di un impegno politico che fa del movimento sindacale un protagonista di primo piano della vita economica e sociale del Paese, un interlocutore necessario per qualsiasi governo che non voglia sfidare l'isolamento rispetto alle masse popolari. Ma come è nato, come si è affermato questo sindacalismo tanto diverso da quelli degli altri Paesi, anche dalle esperienze dei Paesi europei coi quali oggi la Federazione Cgil-Cisl-Uil punta a intensificare contatti e collaborazione? Non si può dire che un *iter* ormai trentennale sia chiaro a tutti, e, mentre non pochi politici ed economisti magari prestigiosi si ostinano a considerare il sindacato soltanto come un'organizzazione con finalità rivendicativo-salariali, sottovalutando tutto ciò che nell'iniziativa sindacale investe non la *quantità* del salario ma la *qualità* del lavoro (e da questo equivoco di fondo derivano i monotoni e ricorrenti discorsi sulla « politica dei redditi »), molti osservatori restano disorientati perché fanno riferimento soltanto ad alcuni « momenti » isolandoli gli uni dagli altri: l'unità contestuale alla Liberazione, le scissioni e i drammatici contrasti del '48, la parziale unità di oggi pur nel perdurante pluralismo delle « sigle ». Non è facile cogliere le fasi di passaggio fra questi vari « momenti » e la strada più semplice è quella di « abbinare » i sindacati ai partiti, facendo della storia sindacale del nostro Paese dal '43 ad oggi un capitolo subalterno della sua storia politico-partitica. Ma così facendo si perde di vista un risvolto importante, da non mitizzare, certo, ma altresì da non sottovalutare: quello dell'autonomia. E non si riesce a cogliere l'originalità, forse l'irripetibilità rispetto ad altri Paesi, dell'esperienza sindacale italiana.

Ebbene, l'opera di Sergio Turone, unendo la semplicità dell'esposizione alla precisione dei concetti e al rigore della documentazione, aiuta a cogliere il nesso logico e politico che esiste fra i vari e non di rado apparentemente contraddittori momenti dell'azione sindacale: non « isola » le vicende sindacali da quelle delle forze politiche, tutt'altro; ma insieme ne coglie gli elementi propri, le motivazioni specifiche. Non ignora gli intrecci fra sindacati (o correnti sindacali) e partiti, ma segue con attenzione il filone non meno significativo della graduale conquista di un'autonomia che, se ancora oggi presenta non poche falle, tuttavia rende il movi-

mento sindacale di oggi tanto diverso, qualitativamente, da quello di ieri.

Sotto questo profilo, si può dire che la prima parte del libro, quella che copre l'arco di tempo dal 1943 al 1948, è essenziale non solo per « rinfrescare la memoria » su avvenimenti ormai abbastanza lontani e non più « a presa diretta » per le generazioni più giovani, ma altresì e soprattutto per sfatare alcuni luoghi comuni abbastanza diffusi.

Il « Patto di Roma », ad esempio, di cui quest'anno si è celebrato (per la prima volta dal '48 in modo unitario) il trentennale. Esso è comunemente definito un accordo « di vertice » e certo lo fu in qualche misura; ma dietro l'atto della firma sta una ricchezza di dibattito politico su cui Turone richiama l'attenzione: un dibattito svoltosi nella clandestinità, quindi necessariamente fra gruppi ristretti, spesso fra pochissime persone; e tuttavia sorretto da quella forma di « consenso di massa » che fu nel suo complesso la Resistenza, con gli scioperi del '43 e del '44, con il rifiuto operaio, con la diffusa volontà di rinnovamento politico e sociale. Turone esalta quando è giusto esaltare, ma non mistifica. Pone l'accento, cioè, sui motivi « unificanti » ma anche sulle riserve, i dubbi, le titubanze che, specie in campo democristiano, emergevano mentre ancora il Patto non era stato firmato: anche in campo sindacale il generoso slancio delle masse si accompagnava a sottili « diplomazie » di per se stesse comprensibili e legittime, ma che concorsero a « svuotare », in seguito, la grande speranza di un rinnovamento radicale della società italiana.

La breve « estate » della CGIL unitaria. Anche a questo proposito ci si è un po' abituati a dire che « era fatale » la successiva crisi, con una sorta di assoluzione reciproca ed « egualitaria » di tutti i protagonisti. In sede di dibattito politico si può anche « accettare » questo presupposto evitando polemiche postume: l'importante, oggi, è *fare l'unità*, non recriminare sulle divisioni del passato. Ma in sede storica (e non solo per ragioni « culturali » ma altresì per non cadere oggi in analoghi equivoci) è opportuno distinguere, cogliere gli elementi oggettivi e quelli soggettivi della crisi dell'unità sindacale che era stata sancita dal Patto del '45, non assolvere nessuno da errori e responsabilità ma dire con chiarezza che questi errori e queste responsabilità ebbero caratteristiche e intensità diverse. E Turone si cimenta utilmente su questo terreno, mettendo in luce, in particolare, il ruolo

svolto dalla dc e dalla Chiesa nella scissione del '48. Forse non sempre la dc è vista nella sua « completezza », come partito « cattolico », ma assieme come partito del capitalismo italiano (in un intreccio tutt'ora non sciolto fra quest'ultima caratteristica e la tutela di posizioni parassitarie e corporative); ma la stringatezza della sintesi doveva forse inevitabilmente evidenziare alcuni aspetti a discapito di altri e, ad ogni buon conto, il quadro che ne emerge è stimolante e si propone come importante punto di partenza per approfondimenti ulteriori.

Per grandi linee, le periodizzazioni dell'opera del Turone sono quattro. Vale la pena di citarne i titoli per cogliere il filo rosso seguito dall'autore: I turbinosi anni quaranta; Gli ambigui anni cinquanta; Gli intensi anni sessanta. Consideriamo gli aggettivi, che non sono casuali. Turbinosi furono senz'altro gli anni che diedero vita alla Cgil unitaria e ne videro il declino: dal momento particolarmente « alto » della Resistenza e della Liberazione all'involuzione politico-sociale simbolizzata dal 18 aprile '48, una data che segnò la vittoria della restaurazione capitalistica, all'insegna dell'egemonia politica della dc, rispetto alle tensioni di rinnovamento della società italiana espresse dalla Resistenza. Nel ventennio successivo, si passa dall'ambiguità all'intensità, dalle incertezze allo slancio, dalla « guerra fredda » fra i sindacati all'« autunno caldo » del '69; e si passa dall'ambiguità all'intensità anche sul terreno della ricerca di nuovi rapporti unitari, anche se le periodizzazioni non sono mai da prendere alla lettera ed anche oggi, negli anni '70 che Turone sfiora soltanto in una rapida conclusione, elementi di ambiguità persistono nella stessa « logica » della Federazione.

Un'altra annotazione merita di essere fatta. Una rilevante attenzione viene dedicata da Sergio Turone all'iniziativa dei socialisti della Cgil, e qualcuno l'ha anche giudicata eccessiva. A me non sembra, non per una sopravvalutazione di un ruolo certo importante ma non esclusivo (e l'autore, del resto, si guarda bene dal considerarlo tale), ma perché, mentre il ruolo della componente comunista della Cgil è fuori discussione, quello della componente socialista non è del pari accettato in modo univoco: qua e là vi è ancora chi tende a considerarlo subordinato o comunque marginale. Soffermarsi sull'impegno politico (e anche ovviamente sui limiti e le carenze) della presenza socialista nella Cgil è quindi cosa opportuna perché, a mio giudizio (e, mi sembra di capire,

a giudizio di Turone) questa presenza, anche se minoritaria, ha comunque concorso a rendere la Cgil, anche nei momenti di più rigido « frontismo », qualcosa di diverso, di più aperto e dialettico dell'« organizzazione comunista » descritta con astio dagli avversari. Del resto, nel libro un analogo sforzo di individuare la dialettica interna delle singole organizzazioni si nota per quanto riguarda la Cisl, con una sincera (e condivisibile) simpatia dell'autore per le componenti più innovative e più unitarie.

Di fronte a un'opera che copre un ampio e complesso intervallo di tempo, un tentativo di riassunto organico è ovviamente impossibile: si dovrebbero sintetizzare quasi trent'anni di storia del sindacato in Italia, che si intrecciano strettamente con la storia globale del nostro Paese, e ciò richiederebbe ben più di una recensione. Non resta, quindi, che consigliare la lettura di un testo scritto da un osservatore-protagonista, un giornalista politicamente impegnato il cui « mestiere » risulta dalla completezza della « notizia », dell'informazione e la cui « partecipazione » si rivela col rifiuto di ripiegare sulla cronaca neutrale. Naturalmente un'analisi specifica dei singoli capitoli rivelerebbe anche incompletezze, inesattezze, considerazioni opinabili. Non si tratta di fare l'apologia di un lavoro serio e perciò stesso non privo di quelle imperfezioni che si evitano soltanto, in apparenza, quando si sorvola sulle vicende « difficili » invece di cercare comunque di « capire » e di « spiegare ». Si tratta, piuttosto, di sottolineare la validità complessiva di una ricerca che giova a far comprendere cosa è stato il sindacato in Italia ieri, cosa è oggi e cosa potrà essere domani, soprattutto se riuscirà a raggiungere in tempi politicamente validi il traguardo dell'unità.

GIORGIO LAUZI



Storia e Politica, fasc. 2, aprile-giugno 1973. Contributi alla ricerca storica sul movimento operaio e socialista in Italia.

Questo fascicolo di « *Storia e Politica* » ha un carattere particolare, quasi di quaderno, perché raccoglie contributi su un argomento specifico, la storia del movimento operaio e socialista in Italia.

In realtà, già a scorrer l'indice, si può notare che non tutti i contributi si occupano dell'Italia — l'articolo della Silvestri è, per esempio centrato sui problemi della Socialdemocrazia austriaca all'indomani della prima guerra mondiale — né propriamente sul movimento socialista — la Salvetti Palazzi fa per esempio un'acuta analisi dei materiali e dei contributi storici, memorialistici, documentari sulla « svolta di Salerno » mettendo a fuoco la strategia dei vertici del P.C.I., e in particolare di Togliatti, dalla Resistenza alla ricostruzione.

Ma la disorganicità dell'impostazione del fascicolo non toglie nulla alla validità dell'iniziativa, giustamente messa in luce da Alceo Riosa nell'introduzione, né sminuisce il valore di alcuni contributi.

Elvira Gencarelli, per esempio, esamina acutamente la storiografia italiana dell'ultimo decennio sulla crisi del movimento operaio nel primo dopoguerra, e in particolare il ruolo del P.S.I. durante questa crisi. L'argomento, uno dei più dibattuti da storici e da politici per le sue caratteristiche di nodo cruciale per la storia non solo del movimento operaio ma di tutte le classi sociali e dell'intero paese, è stato nell'ultimo decennio affrontato in modo nuovo, eliminando, almeno parzialmente, l'impostazione dogmatica che aveva contraddistinto le prese di posizione del periodo precedente; nuova attenzione è stata ora dedicata alle vicende del Partito Socialista nel primo dopoguerra, non solo per condannarne gli errori, ma soprattutto per analizzare di questi le ragioni storiche al di là del « tradimento » dei dirigenti. Tuttavia, nota la Gencarelli, « mancano ancora dei contributi che — superando la fase delle enunciazioni vaghe e astratte sui rapporti tra riformismo e massimalismo, fra le due « anime » del partito socialista — affrontino la tematica della struttura del partito, il problema dei rapporti e della rispondenza tra la stratificazione sociale, la classe, la situazione economica e la forma organizzativa; fra questa e l'elaborazione teorica e la direzione politica »; e mi pare che proprio su questa strada ci si debba muovere per comprendere, in termini non astratti, l'atteggiamento del partito, dei suoi militanti e non solo dei suoi dirigenti, durante il biennio « rosso », di fronte allo squadristismo fino poi alle leggi eccezionali e allo scioglimento del partito.

Assai polemico e stimolante il contributo di Pepe su « l'organizzazione operaia in Italia nella prima fase dello sviluppo industriale », anche se assai discutibile il suo taglio teorico-interpretativo. L'accusa alla storiografia italiana

di aver identificato la storia del movimento operaio con quella del partito socialista e di aver dedicato scarso interesse alle modificazioni strutturali, alle diverse forme organizzative con cui la classe operaia cerca di rispondere alle ristrutturazioni padronali, è in gran parte legittima, ma meno condivisibile mi pare l'ipotesi interpretativa che il Pepe propone sui rapporti tra classe operaia e organizzazione, politica e sindacale, in particolare alla fine del secolo XIX. Nella polemica contro il P.S.I., ed il riformismo che lo domina, viene a questo negata la sia pur minima rappresentatività del proletariato e qualunque funzione di stimolo alla maturazione delle masse; ora, che la linea politica del partito socialista non raggiungesse certo lo scopo di omogeneizzare ed unificare le masse popolari, è cosa messa in luce già dal Salvemini e assodata poi dalla riflessione storica, ma ciò non significa che il partito nasca e viva come un fungo, privo, già dalla fondazione, di radici e rispondenza della classe. Le vicende del movimento operaio sono invece viste dal Pepe come netta contrapposizione tra le masse, che, sotto la spinta dello sviluppo capitalistico, stavano elaborando un'autonoma coscienza anticapitalistica ed antistatale, e gli intellettuali piccolo-borghesi organizzatori del P.S.I. e dei sindacati il cui unico scopo è, come si suol dire, di « mettere le brache al movimento » indirizzandolo verso obiettivi borghesi.

Mi pare che un taglio di questo genere pecchi di schematicismo e rigidità, precludendosi sovente la possibilità di comprendere la rispondenza o meno di una strategia politica alla situazione strutturale e come su questa strategia agisca la dialettica interna agli strati popolari.

Interessante mi sembra il contributo di Brezzi sull'atteggiamento cattolico di fronte al socialismo dopo la « Rerum Novarum », in cui vengono lucidamente individuati i nuovi problemi posti dal diffondersi dell'ideologia — e talvolta del mito — socialista tra le grandi masse rurali, fino ad allora sensibili alla predicazione antiliberal e antistatale del clero. Al problema si risponde da parte cattolica con atteggiamenti ambigui ed indecisi — significative le incertezze del Toniolo nei riguardi delle Società operaie e delle Camere del Lavoro — e scissioni e spaccature si producono all'interno delle organizzazioni cattoliche sollecitate da una parte dalle masse popolari con cui sono a contatto, e, dall'altra, dalle posizioni ufficiali della Curia che, nel lungo periodo, risulteranno vincenti conducendo allo schieramento antisocialista del « patto Gentiloni ».

L'articolo di Maurizio Antonioli offre spunti interessanti sul movimento anarchico nel '14 quando, perse ormai le adesioni degli strati operai dei grandi centri industriali, il movimento cerca di superare le tendenze individualistiche e di darsi una forma organizzativa più efficiente ma è ormai schiacciato, da un lato, dal legalitarismo socialista e, dall'altro, dal sindacalismo rivoluzionario dal quale si riduce ad essere dipendente sul piano dell'agitazione e della lotta economica.

PAOLO MURIALDI, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Laterza, Bari, 1973.

Come osserva l'autore nella premessa, il libro vuol essere il primo tentativo di ricostruire le principali vicende della stampa italiana dal ritorno alla libertà agli inizi del 1973, ed insieme la storia dei suoi rapporti con il potere politico e con quello economico. In questo modo quella che avrebbe potuto essere una cronaca diligente del giornalismo italiano del dopoguerra assume invece il valore di una ricerca storica più vasta, di cui la storia della stampa viene ad essere il fedele e costante punto di riferimento. In questa prospettiva il lavoro di Murialdi si muove sulla base di una conoscenza attenta della vita politica dell'ultimo trentennio e di una larga esperienza maturata nel giornalismo di partito prima e di quello di informazione poi. Anzi è proprio il sicuro terreno di formazione che permette a Murialdi di misurare esattamente le parti del libro e i diversi piani che lo compongono, dando continuamente una immagine non slegata delle vicende politiche del giornalismo italiano, ma, viceversa, organicamente inserite nelle successive fasi storiche attraversate dalla Liberazione fino ad oggi.

La ricostruzione delle vicende in questione prende il via dai giorni immediatamente successivi il 25 luglio, soffermandosi sulla progressiva ricomparsa di una stampa libera e seguendone lo sviluppo prima nei mesi della guerra di liberazione, e dopo nei momenti che accompagnano la svolta politica operata da De Gasperi nel corso del 1947. La seconda parte del libro evidenzia invece il ruolo svolto dai giornali negli anni della ricostruzione e del centrismo di governo, analizzando i comportamenti tenuti dai fogli di maggioranza e da quelli di opposizione, e fermando soprattutto l'attenzione sulla nascita dei primi periodici a grande tiratura e sui risvolti di costume che la determinano. Sempre tenendo presente i due piani della narrazione — quello politico e quello più propriamente giornalistico — la terza parte del libro affronta infine i temi politici dell'ultimo decennio fino ad arrivare alle recenti polemiche sorte in difesa della libertà di stampa e contro la concentrazione dell'informazione.

C'è da dire che una completa indagine documentaria conforta il lavoro in tutti i suoi momenti, cosicché il libro viene ad essere anche uno strumento indispensabile per rifare le vicende di uomini politici, di giornalisti e di gruppi editoriali. Si potrebbe, in realtà, anche osservare come non venga fatta la storia dei fogli « sotterranei » e, cioè, la storia della stampa clandestina della Resistenza, dei fogli di propaganda politica e sindacale, di tutta quella tradizione, insomma, che è scritta e che non è ufficiale, e di cui si occupò Gianni Bosio nelle sue originali ricerche di nuove fonti storiche. D'altra parte per questa via si sarebbe dovuto affrontare un campo difficile e solo parzialmente esplorato e soprattutto si sarebbe perso quello che è il senso generale dato da Murialdi al suo lavoro, tutto attento a tenere alta, attraverso il rifacimento delle più difficili vicende che segnano l'affermarsi di una stampa indipendente, la coscienza di come la tutela della informazione vada difesa quale esigenza fondamentale di una scelta di vita democratica ed autonoma nei confronti dei condi-

zionamenti operati dai centri di pressione e dai gruppi di potere. Soprattutto se si pensa — come sottolinea Murialdi — che in Italia la « presa di coscienza delle questioni fondamentali legate alla libertà di stampa e al diritto all'informazione, è venuta in ritardo grave rispetto ad altri paesi a democrazia parlamentare, e solo quando la crisi della stampa quotidiana si è manifestata in tutta la sua gravità, carica come è di pesanti conseguenze per la vita democratica ».

ETTORE GUGLIELMO EPIFANI

AA.VV., *Delegati e consigli di fabbrica in Italia*, F. Angeli Ed., Milano, pp. 305.

Delegati e consigli sorgono tra il '68 e il '69 alla Pirelli-Bicocca, alla Marzotto nel maggio '68, all'Ignis, poi alla Fiat e al Petrolchimico di Marghera, all'inizio solo nelle grandi fabbriche del nord, dove più stridente era l'urto tra l'intensità dei livelli di sfruttamento e la maturità complessiva della risposta operaia. Delegati e consigli sono anche prodotto dell'aumentato livello di politicizzazione, della crisi delle vecchie strutture sindacali, della trasformazione e dell'intensificazione dello sfruttamento dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Assunto fondamentale di questa inchiesta (AA.VV., *Delegati e consigli di fabbrica in Italia*, pp. 305, Franco Angeli ed., Milano) realizzata da un gruppo di ricercatori dell'Ufficio Studi Cisl, è che questa nuova esperienza non rappresenta un che di « congiunturale », di provvisorio, con cui il sindacato reagisce ad alcuni suoi vuoti, ma uno strumento stabile che, pur con tensioni e contraddizioni, rappresenta il reale sviluppo storico, di massa, del movimento sindacale. Giudizio certamente condivisibile che però, anche per la quantità di tempo impiegata per la raccolta e la elaborazione del materiale dell'inchiesta, sulla cui omogeneità peraltro si devono esprimere alcune riserve, soprattutto riguardo al criterio selettivo delle fabbriche intervistate, si può ritenere un dato largamente acquisito, su cui il movimento è andato avanti. Ma vediamo alcuni contenuti dell'inchiesta.

Dal punto di vista imprenditoriale, forte è stato ed è il tentativo di rifiutare la figura del delegato, nell'esigenza di conservare quegli equilibri aziendali che garantivano ad un certo livello la pianificazione dello sfruttamento, basato sul contenimento dei costi del lavoro, sulla massima utilizzazione degli impianti, sui ritmi elevati e sull'elasticità dei fattori della produzione e del lavoro. Nella imprescindibilità di queste esigenze, garanzia di autoconservazione, il padronato si è visto progressivamente costretto ad accettare le nuove strutture di base, create a volte anche in modo autonomo dal sindacato.

Si è accettato il delegato ed il consiglio tentando di farne l'uso che spesso si è fatto delle C.I., imponendo livelli di collaborazione e responsabilizzazione, nell'ambito di quelle relazioni industriali mistificate e unilaterali che non sussi-

stono se non con il fine di regolamentare i delegati e i consigli svuotandoli di ogni istanza politica e di potere.

Una struttura che pone comunque rilevanti problemi, in una dialettica completamente differente da quella imprenditoriale, anche allo stesso sindacato, nella misura in cui la nuova figura, che ha « un ruolo di direzione politica del gruppo che lo ha espresso, di contestazione e contrattazione dei problemi posti nel reparto dall'organizzazione del lavoro nell'ambito di una linea unificante espressa dal consiglio di fabbrica », (Dal documento approvato alla II Conferenza unitaria dei metalmeccanici, Roma, febbraio '71), nasce nelle grandi fabbriche settentrionali, nelle situazioni politicamente più evolute, diffondendosi man mano in complessi meno agguerriti, con una storia politica diversa, più precaria, anche dal punto di vista socio-culturale, dove le nuove strutture vengono mal viste, intese spesso come un fatto estraneo, una 'fuga in avanti'.

Alcuni intervistati nell'inchiesta a proposito del rapporto sindacato-delegati affermano: « Le organizzazioni sindacali hanno fatto la scelta dei delegati molto strumentalmente, per adeguarsi al vento della storia. Se no saltavano. Cominciando da noi metalmeccanici » (Delegato Fiat, Torino). « La C.I. chiama quelli del c.d.f. 'tupamaros' » (Delegato Italsider, Genova). « Fare i delegati è stato molto opportuno per noi altrimenti Potere Operaio ci contestava il dirigismo sindacale dei direttivi, segretari provinciali, ecc. » (Sindacalista esterno, Piombino).

Ma oltre queste affermazioni estreme, complessivamente l'atteggiamento Confederale, come si desume dalla maggioranza delle interviste, è nettamente favorevole alle nuove strutture, pur inserendole in un processo graduale di superamento del precedente assetto, in cui non vanno però dimenticati pericoli reali di regolamentazione o i compromessi dovuti alla salvaguardia del processo unitario. Per cui, come si desume sempre dall'inchiesta, può accadere che una organizzazione sindacale minacci di non accettare i risultati delle elezioni dei delegati, quando non siano proporzionalmente ripartiti tra le organizzazioni.

Né secondario è l'aspetto della carenza della presenza dei partiti in fabbrica, per cui si afferma: « i lavoratori e i delegati non accettano un ruolo che offende, strumentalizzandola, l'autonomia operaia e sindacale, pur riconoscendo un certo tipo di confronto con essi un elemento insostituibile della propria politica ».

Dopo aver presentato il rapporto tra gruppi extra-sindacali, delegati e sindacalisti, in modo alquanto schematico, per cui si dice che vi è « un apprezzamento del contributo dato da questi gruppi. Ma, in conclusione, i giudizi di fondo non mutano: ... è una presenza esterna... esiste una certa diffidenza; il loro seguito tra i lavoratori si va esaurendo », l'inchiesta, realizzata tra il '71 e il '72 su un campione di ventiquattro fabbriche, passa ad esaminare l'azione rivendicativa dei delegati, tenendo conto che all'origine dei delegati vi è anche il forte disagio causato da un assetto insopportabile per la condizione operaia, la radicata coscienza politica connessa all'attivismo del sindacato e dei partiti, prodotto anche delle determinanti trasformazioni avvenute nella società italiana negli anni '60 nel campo tecnologico, socio-economico e politico.

Dall'analisi dei contenuti della rivendicazione aziendale emerge un rapporto stretto tra nascita dei delegati e contenuti più avanzati della contrattazione: messa in discussione dell'intera organizzazione del lavoro, nel senso di una precisa domanda di potere e di controllo su questa, con una accresciuta attenzione dei delegati per la politica economica e sociale, anche se « non appaiono ancora sperimentati strumenti operativi e iniziative adeguate, nei quali siano pienamente impegnati ».

Per cui si ha che il delegato è riuscito a demistificare la maggior parte dei discorsi sulla pretesa oggettività dell'organizzazione del lavoro, ha arricchito la contrattazione aziendale di nuovi contenuti, come le lotte sociali, la nocività dell'ambiente, la progressiva abolizione del cottimo, ma ha ancora difficoltà a comprendere l'ambito in cui si inserisce l'attività della propria fabbrica, manca un'attività di coordinamento che unifichi le diverse esperienze.

Questi alcuni dei temi presenti nel lavoro d'inchiesta; l'impressione che se ne ricava è che, pur essendo immessi gran parte degli aspetti concernenti la tematica dei delegati e dei consigli, l'incisività della ricerca sia limitata, come detto all'inizio, dall'assenza di un sufficiente rigore metodologico, una sfasatura tra qualità e contenuti delle interviste da una parte e ampiezza e deduttività dei commenti dall'altra.

GIANNI FERRANTE

RENZO GIANOTTI, *Automobile: crescita zero*, De Donato, 1973, pp. 198.

Con la nomina di Gianni Agnelli a presidente della Confindustria sembra essersi, almeno a livello istituzionale, avviata a risoluzione l'esigenza del *management* di un maggiore condizionamento, tramite un intervento diretto, delle scelte politiche ed economiche del paese. Un'esigenza scaturita dalla necessità di reagire agli elementi di freno indotti dalla crisi petrolifera (blocco dei listini, mancato adeguamento all'aumento dei costi, limitazione della circolazione), dalla necessità di vedersi assicurata e finanziata la recente strategia della diversificazione dei settori produttivi Fiat differenti da quelli dell'auto (engineering, impiantistica, edilizia, trasporti, informazione, ecc.) tesa ad accreditare una fisionomia della multinazionale Fiat disponibile alla politica delle riforme, allo sviluppo del mezzogiorno.

Il libro di Renzo Gianotti: *Automobile: crescita zero* (De Donato, 1973, p. 198), pur essendo anteriore alla nomina di Agnelli alla guida della Confindustria, contiene tutti gli elementi che la determinano e analizza la tendenza della Fiat a riacquisire, in un quadro nazionale e internazionale modificato, una egemonia posta in crisi da un sistema più articolato di relazioni presente all'interno della società italiana, col proposito di andare alla definizione di una

ideologia « della 'contrattazione sociale', nella quale, secondo una dinamica non preordinata, prevalgono le classi e le categorie più forti a danno delle altre. Alle rappresentanze politiche — nella misura in cui non sono anche rappresentanze immediate di gruppi sociali — viene assegnato il ruolo di cassa di registrazione dei risultati volta a volta raggiunti dalla contrattazione tra i partners sociali ».

Una scelta di fondo funzionale alla tendenza dei processi d'integrazione internazionale in atto per far fronte alla concorrenza americana nei vari paesi (60 impianti operativi in Europa) e a quella giapponese, che ha già avviato un notevole processo d'integrazione nazionale.

In questo senso numerosi sono stati negli ultimi anni i processi di concentrazione, assorbimento o collaborazione tra i gruppi europei nel settore della produzione automobilistica e in quelli complementari (Lucas e Carello; ITT, Altissimo e Fispa, ecc.), coordinando la progettazione, la distribuzione, gli acquisti, con una minore incidenza delle congiunture sfavorevoli e delle agitazioni operaie.

È dunque per rafforzare la sua fisionomia di multinazionale, principalmente nel settore automobilistico (Est europeo e paesi in via di sviluppo) e soprattutto per sviluppare la presenza dei nuovi settori (Costruzione e Impianti Fiat Engineering-Impregilo-Siteco), per i quali si richiede un ingente volume d'investimenti che non può sostenere da sola, che la Fiat è andata alla presidenza della Confindustria, dove può anche ottenere maggiori garanzie finanziarie e creditizie per realizzare, come è già in atto, accordi con le società a partecipazione statale e i gruppi stranieri.

Tutto questo tenuto presente — come afferma Gianotti — che l'automobile è, nonostante le modifiche operabili, un prodotto « maturo », nel senso che: « 1) non è suscettibile di innovazione sostanziale delle prestazioni; 2) l'indice di motorizzazione nei grandi mercati dell'auto è assai prossimo alla saturazione; 3) le due considerazioni che precedono inducono a valutare come scarsamente remunerativi i grandi investimenti che le trasformazioni tecniche ed organizzative in via di sperimentazione richiederebbero, qualora si procedesse alla loro generalizzazione ».

G. F.

Primo Maggio, n. 2.

Con una prospettiva storiografica che non sia di « piccola storia », ma generale, la rivista *Primo Maggio*, raccogliendo la proposta del collettivo redazionale di 'Classe' di una valutazione delle vicende del marxismo in Italia con particolare riferimento all'influenza delle lotte di massa della fine degli anni '60 e di quella derivabile dalla conquista delle '150 ore', imposta alcune linee di riflessione sul patrimonio teorico-politico dello scorso decennio, evidenziandone

gli aspetti di invecchiamento rispetto ad un quadro, quello degli anni '70, mutato in modo significativo.

Uno dei risultati dell'elaborazione dei 'Quaderni Rossi' e di Tronti era la lettura lucida della dipendenza del rapporto sociale dal rapporto di produzione, di evidenziare l'identificazione dello stato politico con la figura del capitalista collettivo, per cui « la società intera diventa un'articolazione della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società ».

Si erano allora riuniti, come afferma Sergio Bologna in queste note concise, quei due livelli esemplificabili in *societas rerum* e *societas hominum*, che in Gramsci, pur senza riduzioni unilaterali, erano privilegio del secondo sul primo, della società, del partito, delle istituzioni sul rapporto di produzione, sul capitale.

Ma il quadro in questi primi anni '70 cambia. Altre condizioni sociali acquistano una nuova qualità politica, facendo apparire il rapporto di lavoro precario dell'operaio-massa « una condizione privilegiata rispetto a coloro che sono destinati a restare poveri e basta »; cambia il rapporto società-fabbrica e più specificatamente diviene più complesso quello tra fabbrica e territorio.

Le stesse modificazioni recenti dell'organizzazione del lavoro e la qualità delle ristrutturazioni alla Fiat testimoniano l'insufficienza delle riduzioni di ogni rapporto sociale al rapporto di fabbrica.

Il tema dell'organizzazione del lavoro e la ristrutturazione alle Carrozzerie della Fiat Mirafiori è, in questo secondo numero di *Primo Maggio*, oggetto di un breve saggio di Bronzino, Germanetto e Guidi, che uscirà prossimamente in volume presso Mazzotta.

Attraverso un'analisi delle lavorazioni eseguite nei reparti delle Carrozzerie (lastro-ferratura, verniciatura, montaggio, selleria), si vuole dimostrare il tipo di svolta che viene imposta dal capitale a questo ciclo di lotte, realizzando una crescita delle forze produttive che è solo tecnica e non sociale.

L'innovazione del sistema delle isole rappresenta un tipo di ristrutturazione che con qualche miglioramento delle condizioni dell'ambiente di lavoro, soprattutto per quanto riguarda le lavorazioni su scocca ferma a terra, vuole in realtà essere una ripresa d'iniziativa ed una risposta contro i rapporti sociali e politici conquistati in fabbrica negli ultimi anni.

Altro argomento di interesse compreso in questo numero della rivista, è un'analisi-testimonianza dell'esperienza di Unidad Popular, valida perché testimonianza politica diretta di un militante uscito dal Mir prima del colpo di stato fascista, resoconto critico steso subito dopo gli avvenimenti di settembre.

RANIERO PANZIERI, *La crisi del movimento operaio. Scritti inter-venti lettere, 1956-1960*. (A cura di Giovanni Pirelli e Dario Lanzardo). Lampugnani Nigri Editore.

Dopo la pubblicazione di un primo volume di scritti di Panzieri, specificamente riferite al periodo dei Quaderni Rossi, ne appare un secondo, frutto dell'ultimo impegno di ricerca del compagno Giovanni Pirelli. Si tratta di una raccolta di articoli, scritti, lettere personali, riferite al periodo in cui matura, per Panzieri, il distacco dal Partito Socialista e insieme un'ipotesi di risoluzione nuova dei grandi problemi e dei nodi teorici fondamentali che il movimento operaio si pone dopo il XX congresso. Nelle pagine del libro si snoda l'attività dell'A. nel periodo della direzione di *Mondo Operaio*, le polemiche che ne sorsero, la progressiva emarginazione dal partito e lo sforzo teorico di porre le basi di un modo diverso di « far politica », che poi sboccherà nell'esperienza dei Quaderni Rossi. L'interesse del libro sta proprio in questo carattere transitorio della fase a cui si riferisce. Vengono alla luce così le radici di fondo di un dibattito teorico, che in seguito, segnerà in modo tanto determinante la problematica della stessa sinistra extra parlamentare.

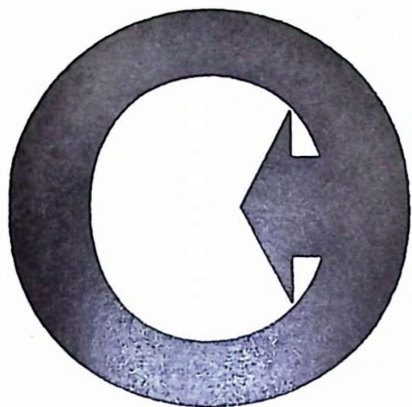
Tutto il filone democratico-consiliare trova indubbiamente nelle « sette tesi sul controllo operaio », scritte in collaborazione con L. Libertini e opportunamente ripubblicate con tutto il dibattito che ne seguì, un punto determinante di definizione generale. Le « tesi », come è noto, si riallacciano al tema della democrazia diretta, con un esplicito recupero della tematica leninista al riguardo, epperò con un deciso ridimensionamento se non della « necessità » del partito politico, sicuramente della sua funzione egemone nello scontro di classe: il « concreto costruirsi » dell'egemonia rivoluzionaria avviene direttamente nelle lotte della classe operaia, nella fabbrica, là dove si esplica senza mediazioni lo sfruttamento capitalistico.

Contro chi interpreta riduttivamente la crisi del movimento operaio, innanzitutto di quello comunista, come crisi di gruppi dirigenti, P. sottolinea la necessità di una « trasformazione profonda » che rimetta globalmente in discussione il rapporto delle organizzazioni storiche del proletariato con le masse. È, in definitiva, una proposta di uscita « a sinistra » dal cosiddetto stalinismo, in contrapposizione all'orientamento che maturava pressoché in tutto il movimento operaio occidentale, P.C.I. compreso. In realtà, la proposta « di sinistra » di Panzieri, benché accentuasse fortemente la necessità di costruire dal basso il rapporto con il movimento di classe, non rimetteva in discussione gli elementi strategici elaborati dalle direzioni dei partiti tradizionali della sinistra. La sua proposta, come ribadisce polemicamente di fronte ad una contestazione di P. Spriano, non intendeva essere « né economicista, né trotzkista », basandosi invece proprio sulla necessità di rifondare quella via nazionale e democratica al socialismo, che aveva segnato un fondamentale punto di svolta nella collocazione della sinistra nella società italiana. Così il problema centrale del processo rivoluzionario italiano non risiede tanto sulla questione del carattere « vio-

fento » della presa del potere ma nel suo carattere *effettivamente* democratico, inteso come partecipazione dal basso, come capacità di riportare alle lotte degli operai tutta la sfera della lotta « politica ». In questo senso, anche la lotta per un « nuovo sviluppo economico » è rivalutata da P. in polemica simmetrica con Basso e Lombardi, l'uno negandola l'altro relegandola a terreno di scontro sul piano parlamentare, come possibile momento di espressione del « controllo operaio ». Emerge così tutta una tematica che è, ad un tempo, organica, anche se specifica, espressione del movimento operaio tradizionale, e anticipazione del « ribaltamento » operato negli anni '60 dalla « nuova sinistra », basti pensare al trontiano « uso operaio del capitale ».

Il libro è chiuso da un'epistolario, in gran parte inedito, che tende a ricostruire, col filtro dei rapporti personali, tutta l'intensa attività, svolta da Panzieri alla fine degli anni '50 per passare dall'opposizione interna al PSI all'iniziativa autonoma nel movimento operaio.

FABRIZIO DI STEFANO



osservatorio

LA CRITICA SOCIALE

Rivista del socialismo fondata da Filippo Turati

SOMMARIO DEL N. 1 - ANNO 66 - GENNAIO 1974

40 pagine - L. 500 - Esce ogni mese

UGO BERTO ALFASSIO GRIMALDI, *Ringraziando Almirante.*

RICCARDO BAUER, *Referendum: battaglia aperta.*

CARLO RIPA DI MEANA, *La Bad Godesberg silenziosa del comunismo italiano.*

CORRADO MAGHERINI, *L'unione monetaria europea al bivio della politica regionale.*

ORAZIO NICEFORO, *Qualcosa si muove tra gli insegnanti.*

RUGGERO ORLANDO, *Allarme alla TV: la terra muore!*

MATTEO CIRENEI, *Sul ruolo e sulla funzione delle ferrovie nel quadro di un piano dei trasporti.*

DIBATTITO

Palazzo Barberini ventisette anni dopo.

RASSEGNA DELLA STAMPA ITALIANA

ALFREDO AZZARONI, *Una metropoli in agonia.*

UMBERTO GIOVINE, *Aldo Moro alla ricerca del tempo perduto.*

GIUSEPPE DI GIOIA, *Prospettive economiche USA 1974.*

VANNI B. MONTANA, *Mao nell'Africa Centrale.*

IL SOCIALISMO DOPO IL « GOLPE »

GIORGIO GALLI, *Il Cile in Italia.*

PIONIERI DEL SOCIALISMO

FRANCESCO BELLENTANI, *Ricordo di Alfredo Poggi.*

ALFREDO POGGI, *Dello stato federale europeo.*

RASSEGNA DEI LIBRI

Daniele Marchesini; Nino Palumbo.

INDICE DELL'ANNATA 1973 (LXV)

In copertina: *Una manifestazione per il divorzio a Milano.*

CRITICA SOCIALE

Rivista del socialismo fondata da Filippo Turati

SOMMARIO DEL N. 5 - ANNO 66 - MAGGIO 1974

40 pagine - L. 500 - Esce ogni mese

UGO BERTO ALFASSIO GRIMALDI, *Ed è subito Fanfani.*

RICCARDO BAUER, *Ed ora, avanti.*

DOPO LA LEGGE SUL FINANZIAMENTO PUBBLICO

GIUSEPPE TAMBURRANO, *Una scommessa sul tipo di partito.*

LETTERE AL DIRETTORE

DOMENICO GARELLI, *La Bad Godesberg silenziosa.*

GIORGIO GALLI, *Potere e cultura: paura?*

TRA GLI EXPARLAMENTARI

AUGUSTO ZULIANI, *Compromesso storico o potere proletario armato.*

PALAZZO BARBERINI 27 ANNI DOPO

ANTONIO VALERI, *La scissione socialdemocratica e la « sinistra » italiana.*

DIBATTITO SULLA CASA

GIOVANNI FRANCESCO - CORRADO MAUCERI, *Edilizia residenziale pubblica: una contraddizione da superare.*

MICHELE DZIEDUSZYCKI, *L'uomo che ha cambiato l'immagine della Germania nel Mondo.*

GIANFRANCO PASQUINO, *L'evoluzione dei regimi autoritari: il caso del Portogallo.*

ANNA COLOMBO, *Lettere da Israele.*

LE MATERIE PRIME NEL MONDO

FRANCESCO GOZZANO, *La rivolta dei « miserabili ».*

TRIBUNA EUROPEA

LUCIO LEVI, *La divisione dell'Europa e la divisione dei lavoratori.*

NICOLA RUFFOLO, *Ugo Ruffolo: l'amore per i libri.*

RASSEGNA DELLA STAMPA

U. G.

Oeconomicus; A. Reitano; L. Adriani; L. Pellicani; A. Cerri; R. Colapietra.

STUDI ECONOMICI E SOCIALI

Rivista di vita economica - Centro "G. Toniolo"

Comitato scientifico: prof. GINO BARBIERI, prof. GUIDO MENEGAZZI, prof. GIUSEPPE MIRA, prof. VITALIANO ROVIGATTI.

Direttore responsabile: prof. ROMANO MOLESTI.

SOMMARIO DEL FASCICOLO 1-2 - 1974

EMILIO COLOMBO, *Per una politica antinflazionistica.*

GUIDO MENEGAZZI, *Le leggi scientifiche costitutive e operative della vita comunitaria, fondamento e fine dell'ONU.*

GIUSEPPE MIRA, *Aspetti economici dei Giubilei.*

NOTE E RASSEGNE

GIOVANNI PADRONI, *Nuovi orientamenti nell'organizzazione del lavoro.*

SILVIO TRUCCO, *Il film documentario su Giuseppe Toniolo.*

Camere di Commercio e sviluppo delle economie regionali.

L'Istituto per il Credito Sportivo.

Montedison 1973: l'anno della ripresa.

RELAZIONI E BILANCI DELLE AZIENDE DI CREDITO

Note aziendali: Casse di Risparmio italiane e tedesche a convegno a Genova - Prospettive delle Società Finanziarie Regionali - Un programma per la contabilità aziendale - L'attività della Regione Molise - La 21^a Rassegna Internazionale elettronica a Roma - Cinque miliardi della Cassa per il Mezzogiorno alla SFIRS - Problemi del Porto di Napoli - Per l'attivazione delle aree produttive della Provincia di Forlì - Potenziati impianti ferroviari nel Mezzogiorno - Nuovi collegamenti Itavia - Il trofeo internazionale dell'industria alla Società Condotte d'Acqua ecc.

RECENSIONI

Direzione, redazione e amministrazione: Piazza G. Toniolo, 2, Pisa, Tel. 501119-43226 - Redazione di ROMA: Via Pasquale Tola, 15 - Redazione di MILANO, Via Podgora, 6, Tel. 708043 - Redazione di VERONA, Via Garibaldi, 17.

Abbonamento annuale L. 4.000 - Estero L. 6.000. Conto corrente postale 22/15146.

È in vendita nelle edicole e nelle librerie il n. 1 (gennaio-febbraio) di

POLITICA ED ECONOMIA

la rivista del centro studi di politica economica del P.C.I.

SOMMARIO

GIORGIO AMENDOLA, *Prospettive mondiali 1974*

Come fronteggiare la crisi economica - dibattito tra: GIORGIO AMENDOLA - NINO ANDREATTA - PIETRO ARMANI - GIUSEPPE AVOLIO - LUCIANO BARCA - MAURO FERRI - FRANCESCO FORTE - MICHELE GIANNOTTA - GIORGIO LA MALFA - SIRO LOMBARDINI - GIANNINO PARRAVICINI - EUGENIO PEGGIO - SANDRO PETRICCIONE - BRUNO TREZZA

ANGELO OLIVA, *La Conferenza dei partiti comunisti dell'Europa capitalistica*

FRANCESCO PISTOLESE, *L'energia e il mercato arabo*

GIANNI MANGHETTI, *I nuovi problemi dello sviluppo economico in Europa*

NICOLA CIPOLLA, *Gli indirizzi della Cee per l'agricoltura nel 1974-78*

Seguono le consuete rubriche; le cronache politiche, parlamentari e regionali in Italia, le congiunture italiana e internazionale, le lotte del lavoro in Italia e nel mondo, l'integrazione europea, nei paesi socialisti e le rassegne della stampa italiana, inglese e americana, francese, tedesca e sovietica.

Le note e polemiche, le recensioni e la documentazione completano il numero.

ABBONATEVI - Dal n. 6 del 1973: Annuo L. 6.000; Sostenitore (obbligatorio per gli Enti Pubblici nazionali e le società per azioni) L. 20.000; Un fascicolo L. 1.200; Arretrato L. 1.500 — Estero: Annuo L. 10.000; Un fascicolo L. 2.000; Arretrato L. 2.200.

Agli abbonati, lo sconto del 40% sui *Quaderni* di Politica ed Economia.

Cumulativo Politica ed Economia + Rinascita: L. 14.000.

Gli abbonati riceveranno in dono una litografia 50 x 70 a 6 colori di Ugo Attardi.

Versamenti sul c/c postale 1/43461 intestato a: S.G.R.A. - Via dei Frentani. 4 - 00185 Roma.

BIBLIOTECA DELLA LIBRERIA

Anno XI - N. 48 - Gennaio-Febbraio 1974

IL PUNTO SU

Governo e Parlamento - Partiti - Sindacati - Economia e Finanza - Affari Internazionali - Politica e Società - Piemonte.

SAGGI

Classe politica e referendum, di PAOLO ARMAROLI.
Dissenso e potere nell'URSS, di PIERO OSTELLINO.

TAVOLA ROTONDA

Divorzio e referendum abrogativo, interventi di AUGUSTO DEL NOCE, LUIGI FIRPO, LUIGI PEDRAZZI.

INTERVENTI

L'utilizzazione degli impianti, contributi di MARIO D'AMBROSIO e GIAN MARIA GROSPIETRO.

DOCUMENTAZIONE

Il governo e la situazione economica - DC - PCI - Quinto governo Rumor - Divorzio e referendum - Corte Costituzionale.

LE LIBERTÀ DEI MODERNI - CRONACHE - IN LIBRERIA

Una copia L. 1.500 - Abbonamento annuo (sei numeri) L. 7.500. Biblioteca della libertà, Corso Appio Claudio, 7 - 10143 Torino.

L'IMPRESA

Rivista di Scienza e Tecniche Manageriali
diretta da FERRER-PACCES

LE « 200 »: IL PUNTO SULL'INDUSTRIA ITALIANA (N. 1-2/1974)

Come si finanzia la grande industria: dal 1963 al 1972 un fabbisogno di 19.000 miliardi è coperto per 594 miliardi da aumento del capitale netto, il resto prevalentemente dal debito. Cade la produttività: le imprese italiane nel quadro dell'industria automobilistica europea. Insufficiente innovazione tecnologica: si produce con impianti invecchiati, con scarsa competitività.

Ricerche sulla dinamica dell'industria italiana nell'ultimo decennio condotte da G. Zanetti, E. Filippi, G. Alzona, G. Donna, P. C. Frigero, C. Salomone, conducono ad una diagnosi sconcertante. A deteriorare la situazione concorrono condizioni « esterne » avverse all'iniziativa e agli investimenti; ma si deve pure constatare che l'opinione pubblica accetta passivamente quelle condizioni.

La situazione economico-finanziaria delle imprese italiane rispecchia non solo la carenza di una politica industriale da parte dell'insieme dell'industria e del governo; rispecchia ancor più l'assenza nella classe dirigente di un'etica economica. Sempre più insistente sale l'interrogativo: se il fine del profitto sia indipendente dalla morale, fino a giustificare la corruzione come strumento di gestione.

Management education in Italy: sintesi di un rapporto americano (I parte).

La redazione scientifica de « L'Impresa » fa capo al CeRIS/CNR e all'ISTMAN
Abbonamento annuo: L. 12.000. Prezzo di un fascicolo: L. 2.500. Conto corrente postale n. 2/44971 intestato a L'Impresa Edizioni - Corso Fiume, 11 - 10131 Torino - Telefono: (011) 658.936.

la crisi energetica è una sfida da affrontare

Nel quadro delle prospettive presenti e a breve termine, la « crisi dell'energia » ha conseguenze di straordinario rilievo. Per gli Europei in particolare si impongono grandi scelte.

L'Europa può andare verso una politica panoccidentale; si tratta di stabilire in questo caso quale sia il prezzo della razione energetica da fornirle.

L'altra alternativa è, per l'Europa, quella di vedere se esiste ancora — e se non contrasta con la solidarietà occidentale — la possibilità di una politica ricca di iniziative e di scambi verso i paesi del Terzo Mondo e in particolare verso i paesi produttori di petrolio.

Per l'Italia, la crisi attuale comporta dunque quasi un ritorno alla problematica che fu di Enrico Mattei e dell'ENI prima maniera, cioè alla determinazione di porre in primissimo piano il tema dell'energia: occorrono adeguati interventi della mano pubblica, con iniziative e investimenti dei tre Enti dell'energia (ENEL, CNEN, ENI) sistematicamente coordinati per evitare scompensi, squilibri, dispersioni.

Naturalmente il caro-energia solleva problemi particolarmente gravi in un Paese come il nostro che ha modeste fonti energetiche e forti consumi: quindi la necessità di rivedere il vecchio modello di sviluppo, basato sulla corsa all'industria e sul culto delle « vacche sacre » che si chiamano automobili, e di programmare nuovi rapporti tra la città e la campagna, tra i redditi dell'industria, dell'agricoltura e del settore terziario.

Non si tratta di tornare indietro, verso il luddismo o verso l'autarchia, ma d'ora innanzi bisogna spendere l'energia con la parsimonia e con l'oculatazza necessarie in un paese ancora carico di ingiustizie e già gravato dei lussi e degli inquinamenti propri dei paesi altamente industrializzati e molto ricchi.

Un aumento sensibile del costo dell'approvvigionamento energetico era da tempo prevedibile e previsto.

Eppure dobbiamo constatare una sostanziale impreparazione di fronte ai problemi che esso ora solleva.

Questa impreparazione di fondo, strategica, è forse spiegabile soprattutto con l'insufficiente volontà politica di affrontare il problema energetico nei soli termini in cui esso, non da oggi, è realisticamente affrontabile dei paesi europei, e cioè con un forte impegno unitario, con una stretta integrazione di sforzi, con una effettiva solidarietà di intenti.

Le caratteristiche e anche i problemi economici e politici della nuova era energetica possono essere delineati sin d'ora e con relativa facilità.

Per l'Europa la nuova era sarà certamente contrassegnata dall'attribuzione di un ruolo crescente all'energia nucleare.

È una scelta obbligata, a cui occorre predisporre urgentemente e attivamente. Ma dobbiamo tener presente l'impossibilità tecnica, per il nostro Paese non meno che per l'intera Europa, di realizzare nel breve-medio periodo un'efficace sostituzione del petrolio con altre fonti energetiche e segnatamente con l'energia nucleare.

Il petrolio è destinato perciò a mantenere ancora per un certo tempo l'importanza attuale e a restare comunque per alcuni decenni una fonte energetica essenziale, non solo per l'Europa.

In queste condizioni la « crisi energetica » — nel senso di un costo del petrolio sensibilmente più elevato di quello degli anni scorsi — è quindi un problema destinato a perdurare nel tempo, a rappresentare un nuovo « vincolo » nello sviluppo dei sistemi economici che lo utilizzano.

Un problema con cui dovremo imparare a « vivere » e a fare i conti per un buon numero di anni a venire.

Le conseguenze di questa situazione compongono un quadro di notevole gravità che può farci temere — se non è affrontata con sufficiente serietà — un arresto, o quanto meno un forte rallentamento del nostro sviluppo economico. Il cumularsi degli effetti di una crisi economica già in atto da tempo con quelli derivanti dalla « stretta » petrolifera hanno generato un diffuso pessimismo.

C'è chi prospetta, così, la necessità, non solo momentanea, di un'austerità che con ogni verosimiglianza avrebbe solo l'effetto di aggravare proprio i mali che vorrebbe attenuare.

E d'altra parte c'è chi invoca l'instaurazione di un « modello alternativo di sviluppo » che non riesce peraltro a emergere dalla più nebulosa indeterminatezza.

Certo è che sussiste nel Paese una serie di profondi squilibri che compromettono la stabilità del sistema economico e lo espongono maggiormente ai contraccolpi della crisi petrolifera.

Il ruolo dell'industria.

Nel breve termine, la più pesante responsabilità e il maggiore impegno per conseguire l'obiettivo del mantenimento di un elevato saggio di sviluppo del reddito nazionale, dovranno essere sostenuti dal settore industriale.

Per far fronte a questo compito e a quello di formare la contropartita necessaria per colmare gradualmente il deficit valutario dovuto al rincaro del petrolio, l'industria italiana si trova nella necessità di conseguire rapidi e sostanziali miglioramenti del suo livello di efficienza.

La concorrenza sui mercati internazionali diventerà sempre più accanita nel prossimo avvenire per la necessità in cui si trovano tutti i paesi industriali, di spingere al massimo le esportazioni per fronteggiare gli sbilanci che si formeranno nei loro conti con l'estero.

Solo attraverso un deciso incremento della sua capacità competitiva, l'industria italiana potrà affrontare efficacemente la concorrenza internazionale e consentire all'economia del paese di superare, senza gravi contraccolpi i problemi della sua bilancia commerciale.

Tuttavia la competitività non deve restare un mero enunciato verbale, né possiamo accontentarci di lamentarne l'indebolimento o auspicarne il miglioramento.

Una maggiore competitività internazionale per l'industria italiana presuppone, non solo una produttività più elevata, ma anche un miglioramento della propensione all'innovazione e l'eliminazione delle diseconomie esterne che si ripercuotono negativamente sui costi sui programmi delle imprese italiane.

Risposta alla sfida.

La crisi energetica costituisce per l'economia italiana, anzi per la nazione italiana nel suo complesso, una grossa sfida a cui si può rispondere solo con l'arma di una accresciuta efficienza.

Lo sforzo che le imprese italiane saranno chiamate a compiere per incrementare la propria produttività e la propria efficienza dovrà però essere accompagnato e integrato da un non meno intenso e convergente sforzo di razionalizzazione dell'intero sistema entro cui l'industria si trova ad operare.

In concreto ciò significa che l'industria italiana possa disporre di approvvigionamenti energetici a costi non superiori a quelli della concorrenza estera, possa avvalersi di una accorta manovra del credito che le assicuri finanziamenti adeguati, possa contare su dotazioni infrastrutturali o servizi pubblici che la pongano su un piano di parità con l'industria straniera.

Occorre poi pensare a interventi e strumenti che consentano di superare almeno in parte quella grave condizione di inferiorità di cui soffre l'industria italiana per l'esistenza di ostacoli che impediscono o limitano gravemente una certa mobilità dei fattori produttivi e del lavoro in particolare, paralizzando il fisiologico adattamento delle aziende alle nuove esigenze.

La carenza di validi programmi di riqualificazione dei lavoratori e le insufficienze del sistema di trasporti sono solo alcune delle circostanze che trasformano la fermata di una produzione antieconomica in un grave problema sociale, influenzando sulle imprese con effetto paralizzante.

Ma c'è anche una resistenza psicologica, culturale, a una maggiore mobilità del lavoro.

C'è il desiderio radicato e diffuso di conservare il posto nella fabbrica « sotto casa », di avere o mantenere uno stabilimento sotto ogni campanile.

Tale problema assume una particolare importanza in un periodo in cui la nostra industria nelle vecchie zone di industrializzazione del Paese è alle prese con vasti processi di ristrutturazione.

Nelle presenti circostanze è particolarmente pressante l'esigenza di disporre di aziende pienamente valide sotto il profilo tecnico ed economico.

Di qui la necessità che i processi di ristrutturazione avviati o in programma possano essere portati a termine quanto più rapidamente possibile, nel quadro degli strumenti legislativi e finanziari disposti per agevolarne la realizzazione. Chi ha responsabilità di guida imprenditoriale in Italia, ha fatto ripetutamente amara e diretta esperienza delle difficoltà che si frappongono da noi agli sforzi di conferire un minimo di razionalità a un complesso produttivo.

Nonostante gli sforzi per prevedere e risolvere le difficoltà di ordine sociale poste dalle ristrutturazioni, c'è quasi sempre da fare i conti con incomprensioni generate dal pregiudizio.

Troppo spesso non si riesce a scorgere, al di là di una concezione particolaristica dell'interesse dei singoli, la vitale esigenza di un ammodernamento continuo delle strutture produttive.

Senza la consapevolezza di tale esigenza, ogni discorso sulla competitività dell'industria italiana diventa vano.

Se nel breve termine la risposta alla sfida propostaci dalla crisi energetica può e deve essere trovata in una maggiore efficienza del nostro sistema produttivo, in una prospettiva più lunga una risposta realmente valida non può prescindere dal decisivo apporto dell'innovazione tecnologica.

Nelle economie più sviluppate, e in particolare negli Stati Uniti la spinta all'intensificazione delle attività di ricerca scientifica e tecnologica sta già concretamente manifestandosi.

Anche il nostro Paese e le nostre industrie dovranno apprestarsi a compiere un enorme sforzo, se vogliamo evitare di trovarci, nel giro di pochi anni, completamente emarginati dal processo di innovazione che interesserà le economie più progredite.

Anche in questo campo si presenta la necessità che all'industria italiana siano assicurate condizioni paragonabili a quelle in cui si trovano paesi industriali, le aziende concorrenti.

Ciò significa non solo la necessità di un più largo sostegno della ricerca industriale, ma anche una politica che favorisca una convergenza della ricerca universitaria e di quella industriale sui temi di interesse prioritario per l'innovazione tecnologica del Paese.

Presenza internazionale.

La situazione creatasi a seguito della crisi petrolifera propone infine il problema di pensare in termini nuovi alla presenza dell'industria italiana sui mercati internazionali.

Nelle prevedibili condizioni di accresciuta concorrenza sui mercati del mondo intero, l'impegno industriale per una più spinta competitività dovrà essere affiancato da un non meno deciso impegno pubblico per l'incentivazione delle esportazioni dall'Italia.

Occorrerà, cioè, controbattere adeguatamente e tempestivamente le misure adottate da altri paesi per sostenere le vendite all'estero della propria industria. L'esportazione tradizionale, per quanto importante ai fini del riequilibrio della bilancia commerciale, non costituisce però lo strumento specifico con cui il Paese può affrontare i problemi di fondo dei suoi rapporti economici con l'estero nella nuova situazione determinata dalla crisi energetica.

Il nostro Paese non può più fare affidamento soltanto sul proprio ruolo di esportatore di manufatti tradizionali.

Dobbiamo sì cercare di difendere e se possibile sviluppare la nostra presenza commerciale nel mondo; ma dobbiamo anche essere consapevoli del fatto che la semplice esportazione di manufatti non sarà più un mezzo sufficiente per garantire al Paese prospettive di sviluppo.

In particolare, nei nuovi rapporti di collaborazione che è necessario stabilire con i paesi produttori di materie prime, il semplice schema dello scambio di prodotti industriali contro materie prime grezze risulta oggi ancor meno valido di quanto già non fosse nel recente passato.

Con questi paesi è necessario instaurare un'ampia cooperazione sul piano industriale, attraverso formule che si ispirino alla logica della retribuzione della tecnica e del lavoro messi a disposizione del loro sviluppo industriale.

È quindi importante che si adottino nuovi e più adeguati schemi di collaborazione.

Occorre cioè che l'Italia possa presentarsi a questi paesi non come un semplice fornitore di impianti e macchinari, ma come un partner capace sia di affrontare globalmente progetti di sviluppo

anche di grandi dimensioni, sia di accogliere contropartite commerciali non più limitate alle sole materie prime grezze.

Iniziative di questo genere, per la loro dimensione finanziaria e per la loro complessità potranno frequentemente eccedere le possibilità delle singole imprese, per quanto grandi esse siano.

Dovranno perciò essere adottati strumenti nuovi che altri paesi hanno già sperimentato con successo.

Sotto la guida e la responsabilità politica del Governo si raggruppino le maggiori imprese in grado di operare sia per le forniture al paese interessato, sia per l'apprestamento delle contropartite di ordine economico-commerciale che siano richieste.

Rinnovamento sociale e culturale.

Per uscire dalla crisi attuale, peraltro, il Paese non può fare affidamento solo su una politica di efficienza industriale.

Per la nuova era energetica occorre un Paese nuovo, diverso per la « qualità » stessa della sua vita sociale, senza di che l'industria, nonostante la sua efficienza, altro non sarebbe che un gigante coi piedi di argilla.

Se vogliamo salvaguardare le prospettive del nostro sviluppo a lungo termine dobbiamo dunque accogliere la sfida della crisi energetica per portare a compimento la costruzione di un Paese moderno e realmente civile.

L'urgenza dei problemi di breve periodo non deve farci perdere di vista i grandi problemi di fondo del rinnovamento sociale e culturale del Paese, che devono essere affrontati sin d'ora se non vogliamo mancare alle scadenze che inevitabilmente ci attenderanno nei prossimi anni.

Dopo un ventennio di rapida industrializzazione, l'Italia è sì un paese che dispone di un notevole apparato industriale, ma non è ancora un paese industriale nel senso compiuto del termine.

Non lo è per gli squilibri eccessivi che sussistono tra settori, tra zone, tra gruppi sociali.

Non lo è per la sua « cultura », per la sua mentalità, per il suo sistema di valori che non sono già più quelli tradizionali ma non sono ancora quelli adeguati ai nuovi modi di produzione e di vita.

Non lo è, infine, per le gravi insufficienze quantitative e qualitative di servizi pubblici essenziali.

Quando, come era giusto e inevitabile, il costo del lavoro ha raggiunto i livelli delle altre nazioni industriali europee, sono venuti al pettine tutti i nodi di uno sviluppo affrettato e unilaterale.

Ci è accorti che, a differenza dei suoi colleghi dell'Europa industriale, il lavoratore italiano non poteva contare in molti casi su un'efficiente assistenza sanitaria, su una valida scuola per i propri figli, su trasporti rapidi, su un'abitazione dignitosa, su città pulite e ordinate.

Ci si è accorti, cioè, che l'eccessiva preminenza accordata all'espansione dei consumi individuali — la macchina, la televisione, la lavatrice — aveva creato un benessere in buona misura illusorio e comunque pagato a caro prezzo con l'inefficienza o l'inadeguatezza dei servizi pubblici e in genere delle attività destinate a soddisfare consumi collettivi.

Una paese in crisi non è un paese in declino nella misura in cui sa prendere coscienza delle esigenze nuove che ha di fronte e predisporci ai mutamenti che esse richiedono.

Su questi problemi la presa di coscienza è già avvenuta da tempo e la crisi energetica l'ha soltanto resa più evidente.

Si tratta ora di impegnarsi nelle azioni concrete.

Valorizzazione del patrimonio umano.

La trasformazione del Paese in funzione della nuova era energetica ha bisogno di « quadri » preparati che sappiano gestirla in tutti i campi di attività; nella scuola, nell'agricoltura, nelle fabbriche.

È un problema fondamentale, che potremo risolvere solo con una effettiva valorizzazione del patrimonio umano del Paese.

Esiste in Italia un potenziale di classe dirigente che non ha ancora potuto esprimersi perché è rimasto sinora del tutto escluso da ogni possibilità di formazione e di affermazione.

Per un evidente interesse del Paese, oltre che per un dovere sociale di giustizia, non dobbiamo più consentire che una parte della popolazione — ed è in genere quella delle campagne — resti

esclusa dalla scuola e dalle prove più adatte a valorizzare i talenti, l'attaccamento al lavoro, il responsabile desiderio di cose nuove.

La razionale valorizzazione delle risorse umane, oltre che materiali, costituisce un imperativo fondamentale per l'avvenire.

Un imperativo che deve trovare un'applicazione prioritaria nei confronti dell'agricoltura, che rappresenta oggi uno dei punti più critici dello sviluppo del Paese.

L'agricoltura.

Per troppo tempo relegata esclusivamente al ruolo di « settore residuo » liberatore di manodopera eccedentaria da impiegare nelle attività industriali, l'agricoltura è oggi del tutto incapace di soddisfare la crescente domanda di prodotti alimentari, che grava quindi pesantemente sulla bilancia commerciale del Paese.

Mentre da un lato si richiede un forte incremento della produzione per fronteggiare il crescente deficit alimentare, dall'altro si assiste a un inarrestabile esodo di forze di lavoro.

Ciò rischia non solo di compromettere le possibilità stesse di ripresa e il ruolo sociale del settore agricolo, ma anche di aggravare ulteriormente la situazione di congestione dei nostri centri urbani.

Il necessario e urgente rilancio del ruolo dell'agricoltura — un ruolo che si estende anche, non dimentichiamolo, alla difesa dell'ambiente naturale — dovrà passare attraverso un'elevata ed estesa tecnicizzazione delle colture, degli allevamenti, della commercializzazione dei prodotti.

A questo fine dovrà instaurarsi un effettivo rapporto di interazione con l'industria, sia a monte che a valle, rapporto che nel nostro Paese non ha potuto sinora esprimersi con tutte le sue potenziali capacità di sviluppo e di innovazione.

Ma occorrerà soprattutto puntare decisamente sullo sviluppo su larga scala della cooperazione, che consente una più razionale ed economica utilizzazione delle attrezzature tecniche e un diverso rapporto con il mercato e che stimola anche nuovi, fecondi modi di vita nella campagna e tra le campagne e le città.

Il rilancio dell'agricoltura, infatti, non è solo un problema tec-

nico ed economico e non presuppone soltanto maggiori livelli di reddito per gli agricoltori: è anche e soprattutto un problema di nuovi rapporti sociali.

La crisi energetica occasione storica.

L'Italia, già alle prese con una crisi profonda che denunciava i troppi ritardi accumulati lungo la strada del suo sviluppo civile, può apparire oggi nelle condizioni meno propizie per affrontare le conseguenze della « stretta » petrolifera ed operare le svolte che esse impongono. Se questo è vero, è però anche vero che la crisi attuale proprio per la sua estrema gravità, pone tutto il Paese, tutte le forze sociali, tutta la classe dirigente di fronte alla responsabilità di decidere se l'Italia debba restare un paese con grandi prospettive di sviluppo economico e sociale e di progresso civile e democratico in un contesto « europeo », o se debba invece chiudersi e ripiegarsi su sé stessa in uno stentato isolazionismo che presto o tardi metterebbe in gioco la sopravvivenza stessa degli ordinamenti democratici.

La crisi energetica può essere dunque l'occasione storica per permettere all'Italia di trasformarsi finalmente in un grande paese moderno e civile.

la banca nazionale del lavoro

dispone di

- Filiali in tutta Italia
- Speciale Servizio di Credito Agrario
- Sette Sezioni di Credito Speciale (Fondario, Alberghiero e Turistico, alle Medie e Piccole Industrie, per il Finanziamento di Opere Pubbliche, alla Cooperazione, Cinematografico, Teatrale)
- Filiali all'estero: Londra, Madrid e New York
- Affiliate all'estero: Lavoro Bank A. G. - Zurigo, Lavoro Bank Finance Co. N.V. - Curaçao, Lavoro Banking Corporation N.V. - Curaçao, T.I.E.C. The Italian Economic Corporation - New York
- Uffici di Rappresentanza a: Bruxelles - Buenos Aires - Caracas, Francoforte s/M - Kuala Lumpur - Mexico City - Montreal - Parigi - Rio de Janeiro - San Paolo - Singapore - Sydney - Tokyo
- Corrispondenti e partecipazioni in tutto il mondo

Oltre ai tradizionali servizi, la Banca mette a disposizione della clientela la più efficace assistenza attraverso le moderne tecniche nel campo del

CREDITO PERSONALE - presso tutte le dipendenze

FACTORING - « Ifitalia » - International Factors Italia SpA - Via Vittor Pisani, 15 Milano

LEASING - « Locafit » - Locazione Macchinari Industriali SpA - Via Vittor Pisani, 15 Milano

Locatrice Italiana SpA - Via XXIV Maggio, 45 Roma

ASSISTENZA FIDUCIARIA - Servizio Italia - Società Fiduciaria per Azioni - Salita S. Nicola da Tolentino, 1/b Roma

« SAF » - Società Azionaria Fiduciaria SpA - Via Nazionale, 243 Roma

ELABORAZIONE DATI - « Società SIPE-OPTIMIZATION SpA - Società per elaborazioni elettroniche e per la lettura ottima di dati » - Via S. D'Amico, 40 Roma

nonché un comodo strumento di credito rappresentato dalla

CARTA DI CREDITO - Diners Club d'Italia SpA - Piazza Cavour, 25 Roma

La banca aperta.

Vi ricordate quando gli uomini di banca avevano le mezze maniche? E parlavano con voi attraverso un freddo sportello di cristallo?

Acqua passata.

Come una certa immagine di banca che preferiamo dimenticare.

Siamo cambiati noi, perché siete cambiati voi. Non ci chiedete più soltanto la tutela dei vostri risparmi.

Volete iniziative nuove, proposte interessanti per voi, per i vostri affari, per la vostra famiglia.

Noi siamo aperti a tutto.

I problemi nuovi ci stimolano a offrire servizi nuovi o a modernizzare gli attuali.

Qualche esempio?

Specialprestito, Specialcarta, Autobanca TV, Cassa Continua...

Insomma: non abbiamo soltanto eliminato gli sportelli.

Siamo diventati più attivi, più moderni, più cordiali.

vediamoci più spesso.

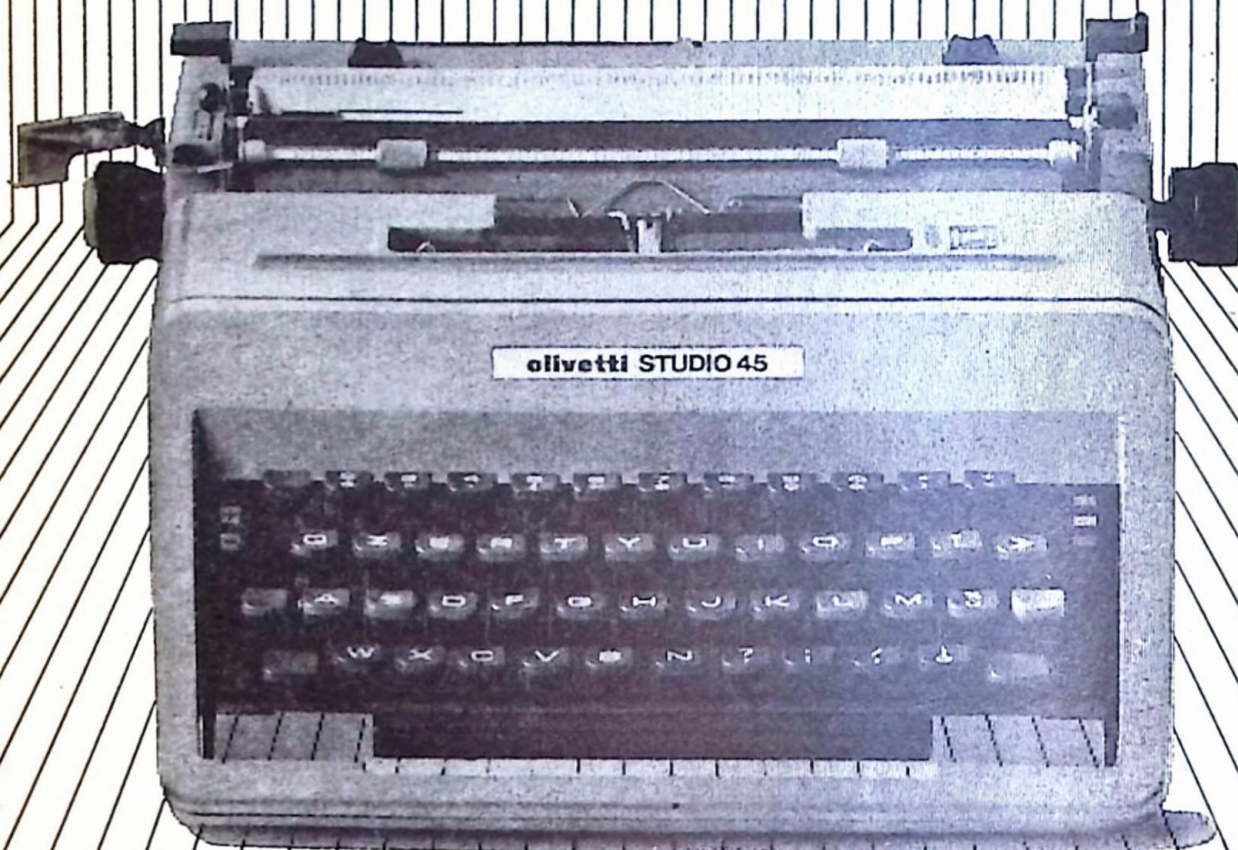


la banca aperta.

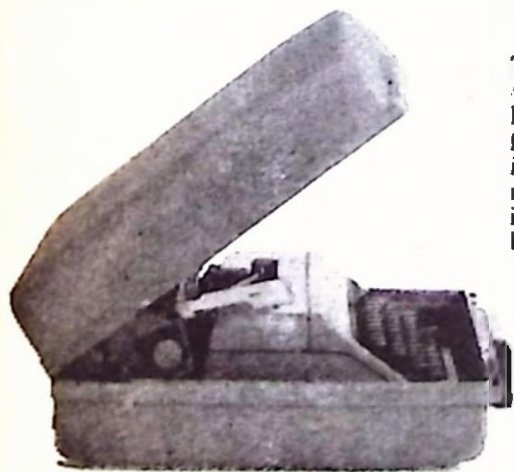
CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

194 Sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta.

Una macchina per scrivere per chi vuole di più: completa, forte e facilmente trasportabile



Olivetti Studio 45



Tutte le caratteristiche e i servizi di una macchina da ufficio:

43 tasti con 86 segni;

barra spaziatrice con dispositivo del «mezzo spazio»;

frizione del rullo;

interlinea a tre posizioni più lo «zero»;

regolatore del tocco a tre posizioni;

incolonnatore;

liberamargine e capoverso automatico;

selettore del nastro a tre posizioni: blu, nero, rosso e neutro;

fermaschede;

deflettori trasparenti con fori tiralinee;

guidacarta scorrevole, leva di bloccaggio del carrello.

Carattere Pica (88 spazi per riga) o carattere Eletto (102 spazi per riga).

Dotata di elegante e pratica valigetta,
pesa poco più di una comune portatile (5,3 kg.).

Banco di Sicilia

*Istituto di credito di diritto pubblico
Presidenza e Amministrazione Centrale
in Palermo*

Patrimonio L. 88.208.564.916

Sedi e Succursali in:

Acireale, Agrigento, Alcamo, Ancona, Bologna, Caltagirone, Caltanissetta, Catania, Enna, Firenze, Gela, Genova, Lentini, Marsala, Messina, Mestre, Milano, Palermo, Pordenone, Ragusa, Roma, S. Agata Militello, Sciacca, Siracusa, Termini Imerese, Torino, Trapani, Trieste, Venezia, Vittoria.

243 Agenzie

Uffici di Rappresentanza in:

Bruxelles, Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, New York, Parigi, Zurigo.

Tutti i servizi di banca, borsa e cambio.

AVVERTENZA

Stante la perdurante lacunosità del servizio postale, preghiamo i sigg. Abbonati di voler giustificare il ritardo o il mancato ricevimento dei fascicoli, dandocene cortese segnalazione, specie dopo aver ricevuto quelli successivi.

Provvederemo a rieffettuare la spedizione con la massima sollecitudine possibile.

L'EDITORE

Condizioni generali di abbonamento ai periodici "CEDAM"

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il canone di abbonamento deve essere pagato anticipatamente. In caso contrario la Casa si riserva la facoltà di interrompere l'invio dei fascicoli.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa in Padova oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega, che rilasceranno ricevuta sui moduli recanti il marchio Cedam e numerati progressivamente.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto della quota di abbonamento con aumento del 20% sul prezzo fissato.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno, gravato delle spese.

Elenco e prezzi del periodici "CEDAM" 1974

- 1) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 10.000. Estero L. 12.000.
- 2) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 24.000. Estero L. 24.000.
- 3) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 4) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 9.000. Estero L. 13.000.
- 5) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 8.000.
- 6) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 20.000. Estero L. 22.000.
- 7) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 12.000. Estero L. 15.000.
- 8) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 10.000. Estero L. 12.000.
- 9) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 10.000. Estero L. 12.000.
- 10) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 9.000. Estero L. 11.000.
- 11) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 15.000. Estero L. 16.000.
- 12) « Trasporti » — Diritto - Economia - Politica (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 13.000. Estero L. 14.000 (compreso il numero unico del 1973).
- 13) « Il Diritto Fallimentare » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 14.000. Estero L. 16.000. Magistrati L. 12.000.

Librerie presso le quali è in vendita la rivista

Libreria F.lli Boffi
Via dei Martiri
15100 Alessandria

Libreria Giuseppe Fogola
Piazza Cavour, 4
60100 Ancona

Libreria Carlo Leprino
83100 Avellino

Libreria Laterza & Figli
Via Dante Alighieri, 47
70121 Bari

Libreria Adriatica
Via A. da Bari, 122
70122 Bari

Libreria Patron
Via Zamboni, 26
40126 Bologna

Libreria Internazionale Rizzoli
Via Rizzoli, 8
40125 Bologna

Libreria Cocco
Via Manno, 9
09100 Cagliari

Libreria Romeo Prampolini
Via V. Emanuele, 333
95124 Catania

Libreria Vincenzo Muglia
Via Etna, 134
95100 Catania

Agenzia Libreria Franco Milella
Via Terranova, 46
44100 Ferrara

La Nuova Italia Bibliografica
Piazza Indipendenza, 29
50129 Firenze

Libreria Marzocco
Via Martelli, 22
50129 Firenze

Libreria Treves di Stefano
Roccatagliata Ceccardi
16121 Genova

F.lli Bozzi
Via Cairoli, 2 ar
16124 Genova

Libreria Nuova
Corso Amedeo, 103
57100 Livorno

Libreria Adamo Di Pellegrini
Corso Umberto I, 32
46100 Mantova

Libreria Dell'O.S.P.E.
Piazza Cairoli is. 221
98100 Messina

Libreria Moderna
Piazza Ferretto, 1
30170 Mestre ((Venezia))

Libreria Degli Uffici
Via Moscovia, 10
20121 Milano

Libreria Ulrico Hoepli
Via Hoepli, 5
20121 Milano

Libreria Pirola
Largo Augusto, 1
20135 Milano

Libreria Rizzoli
Galleria V. Emanuele, 79
20149 Milano

Libreria De Simone F.lli
Via Benedetto Croce, 31
80134 Napoli

Libreria Alfredo Guida & Figlio
Port'Alba, 20
80134 Napoli

Libreria Treves di Leo Lupi
Via Roma, 250
80134 Napoli

Libreria Dante delle L.I.R.
Quattro Canti di Città
90100 Palermo

Libreria Angelo Draghi
Via Cavour, 7-9
35100 Padova

Libreria Riccardo Zannoni
Corso Garibaldi, 4
35100 Padova
Libreria Giordano Pellegrini
Via 29 Maggio, 6
56100 Pisa
Libreria Lo Spettatore
Corso Cavour, 16
27100 Pavia
Libreria Galleria Del Libro
Via Nazionale, 246
00184 Roma
Libreria Internazionale Rizzoli
Galleria Colonna - Largo Chigi
00187 Roma
Libreria Comm. Angelo Signorelli
Via del Corso, 260
00188 Roma
Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
00187 Roma
Libreria LISAC
Piazza Università
07100 Sassari
Libreria Monauni
Via Mancini, 141
38100 Trento
Libreria Editrice Arduini
Via Cigna, 37
10152 Torino
Libreria Luigi Druetto
Via Roma, 223/225
10121 Torino
Libreria G. Giappicchelli
Via G. Verdi, 39/B
10124 Torino
Libreria Levrotto & Bella
Corso V. Emanuele, 28
10125 Torino
Libreria Internazionale Italo Svevo
Corso Italia, 22
34122 Trieste
Libreria Tarantola
Via V. Veneto, 20
33100 Udine
Libreria Universitaria
Calle Foscari, 3259
30126 Venezia

Libreria Ghelfi & Barbato
Via Mazzini, 21
37100 Verona
Libreria Prof. M. Malipiero
Corso XI Settembre, 61
61100 Pesaro
Libreria Franceschetti
Portici Palazzo Comunale
62100 Macerata
Libreria N. Massimi di D. Taddei
Corso Vittorio Emanuele, 23
63100 Ascoli Piceno
Libreria dell'Università
Via Gramsci, 25
65100 Pescara
Libreria Agenzia Iapadre
Corso Federico II, 53
67100 L'Aquila
Libreria Antonio Carlucci
Piazza Vittoria, 4
72100 Brindisi
Casa del Libro Cav. Antonio Mandese
Via D'Aquino, 142
74100 Taranto
Libreria Cianflone
Corso Mazzini, 3/b
87100 Cosenza
Libreria Granillo & Arcidiaco
Corso Garibaldi, 435
89100 Reggio Calabria
Casa del Libro
Via Maestranza, 20-22
96100 Siracusa
Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 1/2
00186 Roma
Libreria Feltrinelli
Via del Babuino
00187 Roma
Libreria Internazionale Paesi Nuovi
Via Aurora, 33/35
0087 Roma
Libreria Feltrinelli
Via Cavour, 12
50129 Firenze

LUCIO SICCA

IL CONTROLLO DELLA ATTIVITÀ COMMERCIALE

1974 - 8°, pp. 156 con numerose tabelle - L. 3.500

Questo libro tratta il problema del controllo dell'attività commerciale. È noto che lo studio del marketing riguarda la razionalizzazione delle decisioni aziendali nei confronti dei problemi di commercializzazione dei prodotti; e poiché il processo di commercializzazione condiziona un gran numero di decisioni a monte, le aziende moderne tendono dare all'intera attività gestionale impostazioni orientate verso il marketing. In questa concezione la funzione del controllo delle attività commerciali assume a sua volta un ruolo fondamentale, nel più generale quadro del controllo di gestione. Nel libro sono state distinte due diverse forme di controllo di marketing: quella esplicita da parte della direzione commerciale sull'attuazione delle funzioni ad essa confidate e quella esplicita dalla direzione generale sulla funzione commerciale dell'azienda.

Mentre la prima si attua con l'impiego di analisi aventi natura e contenuto metodologico diversi, e porta ad un continuo adattamento delle azioni di marketing ai cambiamenti che si verificano nell'ambiente esterno (mercato, concorrenza), la seconda richiede l'impiego di strumenti principalmente finanziari che consentono di verificare l'attuazione degli obiettivi di profitto e l'attitudine di marketing alla realizzazione di tali obiettivi.

Si tratta di argomenti forse ancora poco noti agli studiosi di marketing, e questo potrebbe costituire una lacuna che rischia, se perpetuata, di creare un grave distacco tra responsabili di marketing e responsabili finanziari, con la conseguenza di rendere meno efficaci gli sforzi in atto da parte di molte aziende di darsi un'impostazione sempre più orientata verso il marketing. Appare quindi interessante lo sforzo di inquadrare la materia in uno studio che dovrebbe costituire una necessaria integrazione dei principi generali di marketing.

Il volume pertanto costituisce un valido supporto alla migliore preparazione di quanti intendono operare in questo importante settore.

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1973 - Articoli, Franco Ferrarotti, *L'ambiguità politica della contrattazione aziendale*; Luigi Di Vezza, *La scala mobile: intervenire, ma come?*; Dibattito, Ferdinando Chiaromonte, *L'organizzazione del lavoro: i problemi del movimento sindacale italiano (III)*; Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali nella comunità europea*; Recensioni e schede; Osservatorio.

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1973 - Articolo, Alessandro Monti, *Politica monetaria e programmazione economica*; Saggio, Donald E. Cullen, *Recenti tendenze della contrattazione collettiva negli Stati Uniti*; Dibattito, Antonio Triola, *Verso un nuovo modo di utilizzare il lavoro produttivo*; Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali nella comunità europea*; Recensioni e schede; Osservatorio.

N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1973 - Editoriale, Osvaldo Tarquinio, *Appunti circa i contenuti della politica degli impieghi sociali*; Articoli, Paolo Belloc-M. Bordini, *Rendita e occupazione*; Melvin Seeman, *Le alienazioni urbane: alcune tesi incerte da Marx a Marcuse*; Saggio, Alessandra Nannei, *Sviluppo economico e distribuzione del reddito*; Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali nella comunità europea*; Recensioni e schede; Osservatorio.

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1973 - Articolo, Leone Iraci Fedeli, *Produttività o produzione?*; Dibattito, Giuseppe Bonazzi, *Divisione del lavoro e ruoli di comando in Henri Fayol: una rilettura critica in rapporto al taylorismo*; Relazioni industriali, *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali nella comunità europea*; Recensioni e schede; Osservatorio.

N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1974 - Articolo, Giuliano Cazzola, *Esperienza consiliare e strategia sindacale*; Dibattito, Gianni Zandano, *Dove va l'economia italiana?*; Saggio, Federico Butera, *Mutamento dell'organizzazione del lavoro ed egemonia*; *Le relazioni contrattuali in Italia*; *Le relazioni contrattuali in Europa*; Recensioni e schede; Documentazione, *L'oggi ed il domani dell'energia*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1974 - Articoli, Osvaldo Tarquinio, *Aspetti finanziari dei provvedimenti per l'edilizia e Istituto per il finanziamento*; G. B. Aldo Trespici, *Vertenze nelle grandi aziende e scontro di classe*; Nicola Cacace, *Democrazia industriale e controllo operaio*; Saggi, Gaetano Veneto, *Crisi delle relazioni industriali in Svezia?*; Gunnar Hogberg, *Recenti tendenze nella contrattazione collettiva in Svezia*; Relazioni industriali, *Le relazioni industriali in Italia* (a cura di A. La Porta e D. Valcavi); *Le relazioni contrattuali in Europa* (a cura di M. Sepi); I libri e le idee; Recensioni e schede, Osservatorio.